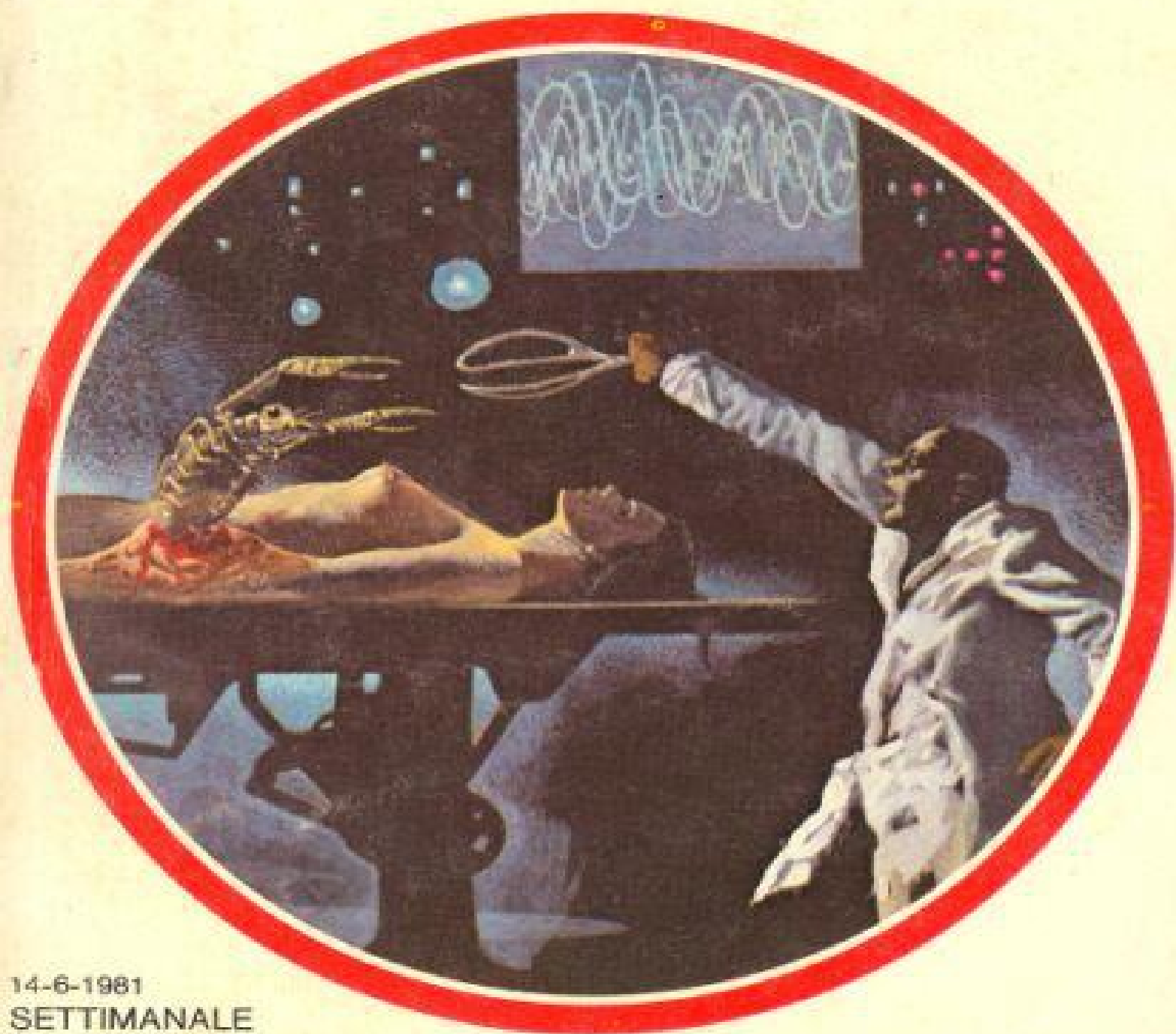
URANIA

XENO, L'ABOMINIO CHE CI ASPETTA

I ROMANZI

D.F. Jones

MONDADORI

14-6-1981
SETTIMANALE
lire 1200

D.F. JONES
XENO, L'ABOMINIO CHE CI ASPETTA
(Xeno, 1979)

Prologo

Entrato per ultimo, Julius Pechall chiuse il portello e fece girare l'antica ruota. Chiusura stagna. Una delle luci cambiò dal rosso al verde. Presto tutto fu immerso nella nube di gas cianidrico che invadeva il compartimento.

Questo era il momento migliore: rilassati, senza più paura, avviluppati da una specie di morte amichevole. Una breve pausa di isolamento, di non-pensiero...

Ma ecco già la doccia e la corrente d'aria calda per asciugarsi. Pechall e i suoi compagni ruotarono lentamente su se stessi, con le braccia sollevate, come marionette in una coreografia grottesca. Poi si fermarono in attesa.

Un'altra luce cambiò dal rosso al verde. Il portello si aprì. Oltre il portello, il tepore accogliente della Biblioteca del Congresso...

1

1984...

Solamente a pensare a quell'anno la maggior parte della gente si sentiva accapponare la pelle, eppure la loro apprensione non aveva un fondamento logico. Tutti gli ingredienti degli incubi di Orwell si erano presentati nel 1955, ma Orwell aveva scelto il 1984 e la logica poteva andare all'inferno.

Era dal 1660, quando metà dell'Europa aveva nutrito timori simili per il 1666, che non serpeggiava una tale inquietudine. Per gli astrologi, consultati sempre più raramente dal quarto secolo a.C. in poi, i primi anni Ottanta del nostro secolo furono un periolo aureo. E allorché qualcuno annunciò l'esistenza di una nuova cometa, e predisse che avrebbe illuminato con i suoi nefasti raggi il cielo primaverile nell'anno di Orwell, una varietà di disastri naturali si aggiunse al catalogo delle catastrofi previste. Naturalmente molti dichiaravano di non credere seriamente alle previsioni; era un'idea stramba, uno scherzo, tutto li. Forse. Ma intanto continuava ad aumentare il numero di quelli che si dichiaravano capaci di leggere il futuro. Sembrava che la mente umana non avesse fatto un passo avanti, dal diciassettesimo secolo.

Ma prima venne il 1983, un anno che portò una catastrofe così tremenda, così sconvolgente che, al confronto, tutte le atrocità fin allora subite dall'uomo sembrarono una cosa da niente.

Molti si rifiutarono ostinatamente di pensarci fin quando non furono colpiti personalmente, sia nei figli sia nella loro stessa vita.

Il 1983 non fu l'anno in cui il mondo progredì, ma quello in cui l'umanità perse l'ultimo barlume d'innocenza.

2

Anche quando ebbe inizio, non lo si poté sapere. La cronologia è virtualmente insignificante, ma non è probabile che una cosa del genere potesse essere accaduta prima del 1916. È fuori questione che la concentrazione maggiore di Eventi si verificò negli anni Settanta, la maggiore fino a quel momento, almeno. Il primo Evento, debitamente documentato e attestato, si verificò nel 1974.

Il 12 aprile, alle 8, ora convenzionale del Pacifico, un F-4 dell'aviazione statunitense, con a bordo un pilota e un osservatore, decollò da una base aerea della California per un volo di prova. Salì fino a 40.000 metri e, dopo svariate prove e collaudi, si arrischiò a salire di altri 7.000 e puntò in direzione dell'oceano a velocità supersonica. Alle 8,25, sul monitor del radar di controllo a terra, scomparve il segnale dell'aereo. Chiamate urgenti, dalle 8,26 alle 8,35, non ottennero risposta. Di conseguenza, alle 8,37 fu dato il via a una procedura d'emergenza, e alle 8,41 altri due F-4 salirono rombando in cielo, seguiti dopo dieci minuti da un aereo speciale da ricerca.

L'Organizzazione Ricerca e Recupero è imponente, una rete dalle maglie fitte. Non sempre è possibile salvare vite umane, ma è ben difficile che l'Organizzazione non ottenga qualche risultato. Questa fu una di quelle rarissime occasioni.

Dopo settantadue ore di sforzi intensi, il comando fu costretto a riferire a malincuore che l'F-4 doveva dichiararsi disperso in mare per cause ignote.

Una delle poche circostanze in cui vige una vera collaborazione internazionale si verifica nel collegamento delle chiamate di soccorso per navi e aerei in difficoltà. Parole di codice, procedure e frequenze sono uguali in tutto il mondo. Per gli aerei ci sono due collegamenti radio, uno HF e uno

VHF, tenuti sotto continuo controllo da stazioni di terra sparse su tutto il globo. Succede molto raramente che non venga captato un segnale d'emergenza trasmesso da un aereo in difficoltà.

Alle 14,03, ora locale, del 7 agosto 1974, un addetto radio della base USAF di Guam intercettò una chiamata di soccorso sulla banda VHF. Questi trasmise le coordinate al posto di comando che le collegò con un contatto radar non identificato, rilevato alle 14,01, che aveva preoccupato l'ufficiale di turno al punto da indurlo ad avvertire il Comandante della stazione.

Anche se l'eventualità che si trattasse di un apparecchio con intenzioni ostili era trascurabile, nessun ufficiale responsabile avrebbe mai osato prendere alla leggera una cosa simile... non certo dopo Pearl Harbor. Nel caso in questione c'erano troppe cose che non quadravano: il radar dell'aereo non aveva segnalato alcun pericolo e il pilota, interrogato dal radarista di terra, diede una risposta rassicurante, rivelatasi però sbagliata. Bastò questo perché l'ufficiale di turno alla base facesse scattare, alle 14.01, l'allarme giallo, e alle 14,05 le sirene ulularono l'allarme rosso. Un minuto dopo, tre caccia decollarono per intercettare l'intruso. Contemporaneamente entrarono in attività le postazioni difensive. Nell'eventualità che si trattasse di una vera chiamata di soccorso, due mezzi anfibi Grumman HU-6 furono fatti uscire dagli hangar ancora prima che terminassero di ululare le sirene.

La postazione sotterranea di comando agì con la stessa tempestività. Il Comandante, colonnello Marvin L. Buckner, veterano della Corea e del Vietnam, arrivò immediatamente. Era stato lanciato un segnale convenzionale allo sconosciuto, che aveva risposto in modo inintelligibile. Un secondo collegamento radio ottenne una risposta plausibile: si trattava di un aereo in difficoltà. Erano le 14,09.

Buckner, microfono alla mano, si collegò con una trasmittente sulla frequenza delle chiamate di soccorso. Nel giro di quindici secondi fu informato di quanto risultava sul radar: l'intruso era lontano cinquantacinque chilometri, si dirigeva a sud a duemila metri di quota e a una velocità di circa novecento chilometri orari. Seguendo quella rotta non sarebbe mai arrivato alla base. Buckner pensò rapidamente, senza badare all'ufficiale di turno che parlava piano in un altro microfono per trasmettere i dati della rotta ai piloti dei caccia.

Si trattava di una missione suicida. Forse il pilota era tanto pazzo da presumere che l'Aviazione sarebbe stata tanto brava da portarlo sul

bersaglio... D'altra parte, se si trovava veramente in difficoltà, avrebbe dovuto dirottare e dirigersi subito sulla base. I caccia non l'avrebbero raggiunto prima di due o tre minuti... che potevano essere troppi.

Buckner chiamò l'intruso per chiedergli che si identificasse, e cominciò così una serie di eventi che non avrebbe mai scordato.

La risposta tardò a venire, e la voce lontana era tremula e incerta; mentre ascoltava, Buckner ebbe il tempo di leggere un telex che gli avevano messo davanti.

> Nessuna ripetiamo nessuna missione USAF A/B attualmente nel raggio di 1000 chilometri dalla vostra posizione.

«Qui... qui la Missione AF 2419... uh, no... Correggo Missione 2194. Cosa succede? Il sole è tutto sbagliato. Tutto è sbagliato.» La voce salì a toni isterici. «Sono perduto! Per l'amor del cielo, aiutatemi!»

«Controlla quel numero» disse precipitosamente Buckner a un suo aiutante, ma il sergente maggiore che gli stava al fianco stava già trasmettendo sulla tastiera del telex intercomando. «Calma, giovanotto» disse brusco il Comandante al pilota dell'aereo misterioso. «Esponi la tua situazione, comunica il tipo del tuo apparecchio e di quanto carburante disponi. Passo.»

Cosa diavolo voleva dire che il sole era sbagliato? Il fondamento della disciplina militare non consiste solo nello sbattere i tacchi e nei saluti, serve anche a dare a un soldato la forza interiore che gli consenta di obbedire quando tutto il suo essere e l'istinto gli dicono di darsela a gambe. Non è grave se un soldato se la fa sotto finché obbedisce, e questo vale per tutti i militari, di qualunque regime politico.

La ferrea disciplina dell'USAF ebbe il sopravvento sulla mente sconvolta del pilota: era convinto che il mondo fosse sottosopra, ma la voce fredda e compassata in cuffia ebbe la meglio sulla confusione.

«Sto pilotando un F-4, signore.... carburante: ne resta il sessanta per cento... Il guaio è...» s'interruppe. «il sole è impazzito... Il mio giroscopio è impazzito.»

Al comando tutti si irrigidirono, fissando sbalorditi il colonnello Buckner. Non meno sbalordito degli altri il colonnello fissò senza vederlo lo schermo radar per qualche secondo, poi premette lentamente il pulsante di

trasmissione.

«Ripeti il tipo dell'aereo. Passo.»

Si sentì un singhiozzo soffocato. Silenzio. Poi il pilota, con voce stridula, sull'orlo dell'isteria, disse: «È un F-4... Cristo! Foxtrot, numero quattro! Un, due, tre, quattro! Mi sentite?»

Buckner aveva la mente in subbuglio. Nella sua lunga carriera gli era capitato di trovarsi in situazioni imbrogliate, mai come questa però. Senza rifornimento in volo, un F-4 non poteva trovarsi così lontano da terra, e di certo nessuna cisterna USAF era in volo.

«Per amor di Dio datemi la posizione» disse la voce angosciata.

«Aspetta! Passo.» Un'altra voce, calma e impassibile, aveta parlato sulla frequenza dei caccia.

«Qui Bantam Uno. Bersaglio avvistato. Ci avviciniamo.»

Buckner attivò i microfoni. «Roger, Bantam Uno. Ed, qui Marvin. State attenti. Tenetevi fuori portata, ma avvicinatevi fino a identificare il bersaglio. Attenzione, ripeto. Si teme che il pilota sia impazzito.» E dopo aver girato altri interruttori: «Missione 2194. Calma, non lasciatevi prendere dal panico. Vi seguiamo e avete carburante a sufficienza. Entro due minuti arriveranno i soccorsi. Mantenete l'attuale direzione, quota e velocità.»

«Felice di saperlo, signore!» La voce del pilota in difficoltà denotava un evidente sollievo. «Non riesco a immaginare...» s'interruppe. «Ehi, vedo una nave.» La voce tornò a farsi pericolosamente stridula. «Grandio, che vista meravigliosa!»

Il colonnello lo interruppe bruscamente: «Missione ventuno novantaquattro! Mantenere la disciplina di circuito...» Il sergente, pallidissimo, gli mise sotto il naso un'altra velina.

> Urgentissimo. Nessuna missione 2194 in corso in questa zona. Detto numero usato ultima volta per volo di collaudo F-4 da base California considerato disperso 12 aprile u.s. Verificate numero missione e riferite immediatamente.

Prima che il colonnello avesse il tempo di assimilare quell'incredibile notizia, la voce di Ed risuonò nel locale. «Base, qui Bantam Uno.» Dal tono si capiva che doveva fare uno sforzo per mantenere la calma professionale. «Mi sono affiancato all'aereo. Non ci crederete, ma è davvero un F-4. Non ho

le traveggole. Ecco i particolari» diede il numero di coda e il contrassegno di squadriglia, per concludere: «...l'aereo non, ripeto, non ha armamenti esterni.»

Sebbene calmo in apparenza, Buckner impiegò alcuni attimi per ricomporsi. «Okay, Ed. Ricevuto. Di' all'intruso di mettersi due chilometri a dritta e uno sotto di voi...» Qui l'incredulità ebbe il sopravvento. «Ed... sei proprio sicuro che si tratti di un F-4?»

«Marvin, capisco quello che provi. Sono sulla sua destra, in questo momento, e non riesco ancora a crederci... ma è proprio un F-4.»

«Okay, Ed. Mettiti nella posizione ordinata e avverti Bantam Due e Tre... Se quel bastardo si mette a sparare, abbattetelo, altrimenti rallentate fino a settecento chilometri e portatelo qui. Dice di avere carburante a sufficienza. Fatelo rimanere sulla frequenza d'emergenza finché dovrà mettersi in contatto con la torre di controllo. Ora come ora è meglio non complicare le cose. Conferma.»

Mentre Bantam Uno rispondeva, Buckner chiamò lo sconosciuto e con frasi brevi e concise impartì alcune istruzioni: «.... e riferisci nome, grado e numero di matricola.» Diede un'occhiata significativa all'ufficiale di turno che aspettava con la matita in mano.

Pochi secondi dopo la telescrivente intercomando batteva la risposta dell'F-4. Sudando, Buckner parlò con tutta la noncuranza di cui fu capace per allentare un po' la tensione. «Se quello che dice è vero ci saranno parecchi casi d'infarto a Omaha!»

Quanto lesse dissipò quel poco di sollievo che si era creato.

> Urgentissimo. Tutti i particolari corrispondono ai dati dell'aereo mancante. Imporre all'equipaggio massima riservatezza. Indagini in corso da parte di questo comando. Prendere le necessarie precauzioni.

Leggendo l'ultima frase fece una smorfia: significava che gli addossavano tutte le responsabilità. Poi si concentrò sulla prima parte del messaggio, sforzandosi di capire cosa poteva essere successo. Immaginiamo che l'aereo sia stato catturato e l'equipaggio sottoposto al lavaggio del cervello... Respinse istintivamente questa ipotesi. Il pilota era un texano incallito come lui. Supponiamo che abbia a bordo un congegno nucleare e

che sia incaricato di un'incursione tipo kamikaze... cosa poteva fare? Ma respinse anche questa ipotesi. Forse il pilota era un attore consumato, secondo solo ai Barrymore... ma no, assurdo! Una cosa sola era certa: quell'uomo era terrorizzato, sperduto. E cosa voleva dire affermando che il sole era sbagliato?

Dette una rapida occhiata al tracciato radar. Il tempo correva veloce e la formazione distava meno di cento chilometri. «Passa 2194 sulla Frequenza Dieci per la manovra di avvicinamento» disse all'ufficiale di turno. «Che Bantam Uno lo copra finché non avrà finito di rullare. Voglio che cinque camion e un plotone armato vadano incontro all'aereo e quando sarà in circuito richiamate gli HX-16.»

Prese il berretto. Quello era un ospite che voleva accogliere personalmente.

Non raggiunse mai la porta. L'ufficiale di turno inserì l'aereo sulla Frequenza Dieci sull'altoparlante. Dal Bantam Uno confermarono che l'intruso eseguiva gli ordini. L'ufficiale di turno si collegò con la torre di controllo, che stava trasmettendo. «Missione 2194, qui Comando Guam. QNH uno zero zero sei. Ridurre velocità a due zero zero nodi a uno zero zero zero metri. Inserirsi nella pista due sei, venti due quattro zero dieci nodi visibilità ottima. Vi state avvicinando al contrassegno esterno. Passo.»

Sentirono una serie di "clic", un microfono che veniva attivato e poi spento, come se il pilota avesse difficoltà con la radio; poi sentì la sua voce rotta, ansante. «Avete detto... Guam?» Pareva ubriaco.

«Confermo. Controllare velocità.»

Era più di quanto il pilota potesse sopportare. Quindici secondi prima avrebbe avuto il tempo di reagire, di riuscire ad assorbire lo shock. «Guam... impossibile!»

Queste furono le sue ultime parole.

La torre aveva l'aereo in avvistamento visivo. Si trovava sul contrassegno interno, all'imbocco della pista, ma non perdeva quota. Era troppo alto e troppo lento.

«Manovra errata» gridò l'addetto. «Virare...» Il resto gli rimase in gola. Non c'era più niente da fare.

L'F-4 esitava, l'ala sinistra s'inclinò come se stesse per rovesciarsi. Dalla torre tutti guardavano allibiti. La luce del sole si rifletteva sullo scafo metallico. L'ala toccò terra. L'aereo carambolò in un'esplosione di fiamme

arancioni e fumo nero rotolando sulla pista. Una ruota di fuoco che vorticava furiosamente seguita da scie di fumo nero, frammenti che volavano ovunque, tronconi che si stagliavano contro il sole... Quattro mesi dopo e con un dirottamento di cinquemila miglia, la Missione 2194 era finalmente atterrata e finita per sempre, con l'accompagnamento delle sirene delle autopompe e delle inutili ambulanze.

3

Quando arrivò, venti ore dopo, la commissione d'inchiesta, erano già state espletate le indagini preliminari.

La lugubre, oscena massa di carne dilaniata e bruciata era stata sottoposta ad autopsia da parte dei medici della stazione. Di fronte a un'evidenza incontrovertibile, l'unica cosa che poterono stabilire era che il pilota era morto al momento stesso dell'impatto. Date le condizioni dei resti lo si poté identificare solo grazie alla piastrina.

Dopo averlo fotografato da terra e dal cielo, il relitto dell'aereo era stato trasferito in un hangar. Furono rilevati il numero del motore e del telaio, e fu preso un campione di carburante da un serbatoio rimasto miracolosamente intatto.

Contemporaneamente furono trascritte le testimonianze di tutti quelli che avevano assistito alla sciagura. I nastri con le registrazioni dei messaggi radio furono estratti e sigillati, e fu sviluppata la pellicola ripresa dalla torre di controllo.

La commissione d'inchiesta era formata da un generale di brigata, da un colonnello e da un maggiore. Il generale Hal Kelly dell'USAF (Bull per i pochi intimi), un tipo grosso, quasi calvo, con una vistosa mostra di nastrini sul petto, non perse tempo. Era appena sbarcato che bombardò di domande il colonnello Buckner, impartì disposizioni e declinò l'invito a rifocillarsi e riposarsi. No, bisognava avviare subito le indagini. Caffè e panini potevano aspettare.

In tutti i disastri del genere, le commissioni d'inchiesta devono scoprire cos'è successo e chi è stato il responsabile. Marvin Buckner aveva la coscienza a posto, ma volle mettere bene in chiaro il suo operato nel corso della vicenda. Mentre parlava aveva l'impressione che Bull Kelly volesse appoggiarsi a lui tanto era stanco. Il generale era stato convocato venti ore

prima a Washington, aveva volato per tredicimila chilometri e si era messo al lavoro senza neanche avere il tempo di cambiarsi la camicia.

Quando accompagnò la missione nell'ufficio che le era stato provvisoriamente assegnato, Buckner si era reso conto di due cose: qualcuno, molto in alto, aveva scaricato tutto sulle spalle di Kelly, e quanto era accaduto sembrava incredibile a tutti come lo sembrava ancora a lui stesso.

Mentre apriva la borsa, Kelly impartì un altro ordine: tutto il personale coinvolto doveva presentarsi al più presto, cioè subito. Kelly non aveva mai avuto un bel carattere, e l'aver dovuto piantare sul più bello un'indagine importante per occuparsi di un aereo sperimentale, con fatica e notevole disagio, non aveva certo contribuito a raddolcirlo.

Un quarto d'ora dopo, Bull Kelly si rivolgeva ai convenuti che gremivano la stanza. «Signori» disse con voce stridula, «ho fatto l'aviatore per quindici anni e da sette mi occupo di incidenti aerei. È superfluo dirvi che non mi ero mai imbattuto in un caso come questo.» Fece una pausa, fissando l'uditorio. «Mai. Né era mai capitato un caso simile in tutta la storia dell'aeronautica americana. Forse vi meraviglierete sentendomi dire queste cose. Sapete che c'è qualcosa di molto strano in questo incidente. Avrete voglia di parlarne. Bene, ve ne offro adesso l'occasione, qui, ma non dovrete farlo mai più, con nessuno e in nessun posto!» Tacque per lasciare il tempo a quelle parole di sortire l'effetto voluto. «Il Pentagono ha ordinato che questa vicenda sia considerata "Top Secret", e, prima di andare avanti, voglio spiegarvi cosa significhi.» Lo spiegò e dieci minuti dopo tutti avevano firmato una dichiarazione che non dava adito a scappatoie.

«Bene» continuò poi. «Sarete tutti interrogati, e anche più di una volta, forse. Finché non darò io il permesso, tutto il personale è tenuto a restare giorno e notte a non più di cinque minuti di distanza da questo ufficio. Basta così, colonnello» concluse guardando Buckner.

«Rompete le righe» disse Buckner, che dentro di sé rimuginava quel "giorno e notte". Si considerò fortunato di non essersi mai imbattuto prima in Kelly, nel corso della sua lunga carriera, ma lo conosceva di fama. Non scherzava.

Quando i subalterni furono usciti e lo stenografo fu mandato a prendere panini e caffè, Kelly si rilassò, passandosi una mano massiccia sulla faccia. «Joe, cosa te ne pare?»

Il colonnello Joe Grauber era un uomo magro, dai lineamenti comuni

che nascondevano un cervello molto acuto, dotato di vasta esperienza e del dono di capire se un teste era o no sincero.

«Per me la documentazione è ineccepibile.» Diede un'occhiata interrogativa al maggiore.

A prima vista, Franklin Arcasso sembrava il meno adatto a svolgere mansioni di pubbliche relazioni per l'aeronautica. I vestiti gli cascavano di dosso e a trentacinque anni aveva già problemi di peso. Anche da cadetto non era mai riuscito ad avere l'aspetto del militare lindo e in ordine. Perfino in mutandine da bagno dava l'impressione di essere malvestito. Ma i nastrini che gli ornavano il petto avevano trattenuto più di un suo superiore dall'esprimere commenti negativi al suo riguardo. Sebbene sciatto e trasandato, grazie a quei nastrini dimostrava di essere un uomo eccezionale. E un esame del suo fascicolo personale rivelava ancora qualcosa di più. Laureato in ingegneria aeronautica all'Accademia, si era in seguito rivelato pilota bombardiere di abilità e coraggio non comuni. Aveva anche trovato il tempo di specializzarsi nel suo ramo, ed era stato assegnato ai collaudi. Si dedicava a questa attività, ora, in quanto aveva perduto il braccio sinistro nell'ultimo volo come pilota, e portava una protesi. Uno dei nastrini più prestigiosi era un ricordo di quell'ultimo volo. Aveva riportato a terra un aereo sperimentale in condizioni impossibili, ignorando l'ordine di catapultarsi fuori. In seguito aveva detto che la radio non funzionava bene e non aveva sentito l'ordine.

«I dati tecnici sembrano buoni, generale» disse, «anzi ottimi.» Lasciò cadere sui calzoni la cenere del sigaro. «Chi ha messo insieme questa documentazione sapeva il fatto suo.»

Lavorarono mezz'ora a leggere i rapporti, prendere appunti, mangiare e bere. Kelly congedò lo stenografo, e quando rimasero soli disse: «Mi sembra che non ci sia niente di dubbio in questo rapporto.»

«D'accordo» disse Grauber, «però...»

«Non ci trovo niente di sospetto, generale, a parte il fatto che mi sembra tutto maledettamente assurdo. Prima di tutto dobbiamo avere la certezza assoluta che si tratti dello stesso aereo dichiarato disperso in California.»

«Ne dubitate, maggiore?»

«Nossignore. Piastrine, numeri del telaio e del motore, numero di coda e di squadriglia corrispondono, ma non ho mai visto niente di più pazzesco. È tutto talmente fantastico che mi rifiuto di crederci.»

Kelly annuì con un sospiro e diede libero corso ai suoi pensieri.

«Fantastico» mormorò. «È la parola giusta, Frank, ma non dimentichiamo che si tratta dello stesso aereo.» Si rilassò contro lo schienale e ruttò. «Da come la vedo io, ci troviamo davanti a due problemi distinti: per prima cosa dobbiamo decidere, ammesso che sia possibile, cosa è successo all'F-4 dalle otto e venticinque del dodici aprile alle quattordici e zero uno del sette agosto. In secondo luogo dobbiamo stabilire la causa del disastro. Per me il secondo problema è il più facile, e lo affronteremo per primo.»

Si dedicarono per sette ore a leggere, esaminare il relitto, interrogare i testimoni oculari, leggere i nastri, e ridurre contemporaneamente allo stremo due stenografi. Il verdetto fu unanime: errore del pilota dovuto a logorio fisico e mentale, shock e circostanze sconosciute.

Hal Kelly chiuse con una manata la cartelletta, guardò con gli occhi arrossati prima l'orologio, poi i suoi colleghi. «Per soddisfare la curiosità locale dirò al Comandante della stazione di far sapere che l'F-4 era in volo sperimentale, che ha mancato un approccio con un aereo cisterna a causa di una bussola difettosa, e così è finito qui.» Guardò accigliato gli altri. «D'accordo, è difficile che la bevano, ma cos'altro dovremmo dire? Se non altro qualcuno alla base sarà soddisfatto... sì, lo so, non certo i tecnici e gli aviatori... ma non è di loro che mi preoccupo, perché terranno la bocca chiusa. Questo è tutto. Affronteremo il problema più difficile fra otto ore precise.»

Ci si applicarono tre giorni, per diciotto ore al giorno, rimanendo svegli anche di notte. La mattina del quarto giorno il generale Kelly aprì la riunione senza preamboli. «Prima di riesaminare ancora una volta le possibilità, vi devo informare che ho ricevuto un dispaccio da Washington che ci farà risparmiare tempo. Basandosi sull'ipotesi che avesse il pieno di carburante, cioè più di quanto potesse averne quando è sparito, secondo Washington l'aereo poteva avere un'autonomia massima di tremila chilometri. Tenendo conto di questo sono stati controllati tutti gli aeroporti compresi in quel raggio. Nessun F-4 è mai atterrato in nessun posto compreso tra l'Alaska e il Messico, e neppure nelle Hawaii, né, attraverso la catena delle Aleutine, si è spinto verso la Siberia neppure supponendo di avere per tutto il percorso un vento favorevole di duecento chilometri per tutto il tragitto, il che è impossibile. E infine» a questo punto il generale fece una pausa a effetto, «dopo approfondite analisi è stato stabilito con un'approssimazione del cento

per cento che il carburante era quello in dotazione all'USAF.»

Frank Arcasso calò il pugno sul tavolo. Sapeva, come sapevano tutti, che al carburante dell'Aeronautica venivano aggiunti alcuni elementi grazie ai quali si potevano scoprire eventuali furti.

«Proprio così, maggiore!»

«Quanto ci avete detto, generale» disse Grauber, «elimina l'ipotesi che si trattasse di una manovra ostile. Mi rifiuto di credere che qualcuno sia stato in grado di mandare un aereo cisterna al posto giusto, nel momento giusto e col carburante giusto. E se anche riuscissi a crederlo, non potrei mai accettare l'ipotesi che l'equipaggio dell'F-4 si fosse accordato in precedenza col nemico, avesse portato l'aereo in un posto convenuto per farsi rifornire in volo, e poi, dopo essersi dato tanta pena, avesse riportato l'aereo qui. A bordo non c'erano armi di sorta, a meno che l'arma fosse costituita dal disorientamento del pilota. No, per conto mio mi rifiuto di accettare una simile ipotesi.» Ne avevano già discusso, ma continuavano a tornarci sopra nella speranza che si facesse un barlume di luce.

«Insomma, l'aereo è volato dritto in Paradiso e se n'è rimasto là per quattro mesi?» disse ironico Kelly.

«Sentite, generale» disse Frank Arcasso che si era fatto un'idea e non voleva rinunciarci. «Come componente di grado inferiore della commissione sono tenuto a esprimere per primo il mio giudizio, non è vero?»

«Andate avanti, Frank.»

«Generale, la mia ipotesi si basa principalmente sui nastri. Siamo tutti piloti. Sappiamo che quell'uomo non scherzava, era veramente sperduto. Ammetto che questa non sia una prova determinante, ma possiamo aggiungere che, essendo un pilota con all'attivo molte ore di volo a bordo dei caccia, doveva essersi già trovato altre volte in difficoltà. Dal suo curriculum non risulta che avesse mai rivelato indizi di stress. Eppure, era realmente sperduto e sconvolto a causa di qualcosa che gli era successo. "Il sole è sbagliato", "il sole è impazzito" sono alla base dell'incidente. Ho calcolato che dovevano esserci quaranta gradi di differenza nell'altezza del sole fra i due tempi materiali. E poi c'è la prova degli orologi. Si erano fermati tutti e due alle otto e quarantasei del dodici aprile.»

«Ammetto che questo è molto strano» disse Kelly, «ma cosa significa? Forse quello che è successo si è verificato a quell'ora e in quel giorno. Ma questo dove ci porta? Non ci fa fare un passo avanti.»

«Sì, se pensate che quella sia stata l'unica volta in cui i due orologi si sono fermati.»

Gli altri due lo fissavano, e Grauber disse: «Dovremmo supporre che gli orologi si siano fermati a un dato momento dopo le otto e venticinque del dodici aprile, poi si siano rimessi in moto e si siano quindi fermati definitivamente al momento dell'impatto?»

«Non ho ancora finito, colonnello. È possibile che gli orologi segnassero ventun minuti di tempo non controllato dopo la sparizione. Tra il primo contatto radar alle quattordici e zero uno e la sciagura avvenuta alle quattordici e ventuno sono passati venti minuti. Secondo la mia teoria c'è solo un minuto "scoperto".»

«Sono illazioni tirate per i capelli, Arcasso.»

Il maggiore non rilevò l'interruzione. «Secondo la mia ipotesi gli orologi e tutte le altre apparecchiature di bordo hanno ripreso a funzionare verso le quattordici. Credo che il pilota sia rimasto sconvolto dal fatto che l'ultima volta che l'aveva visto il sole era in una posizione completamente diversa, e non si era reso conto che era passato del tempo. Certo, è una teoria tirata per i capelli, ma si accorda coi fatti. Come si spiegherebbe altrimenti l'affermazione del pilota di disporre ancora del sessanta per cento del carburante? D'accordo, può essersi sbagliato, ma ne dubito. Guardando il film del disastro e controllando il relitto, direi che al momento dell'impatto aveva ancora parecchio carburante a bordo.»

«Sarebbe a dire che l'aereo è uscito dal tempo ed è rimasto in stato di... di animazione sospesa per quasi quattro mesi?»

Arcasso aspirò una profonda boccata d'aria. «A meno che voi o il colonnello Grauber non troviate una falla nella mia ipotesi... sì. Se necessario sono pronto a firmare un rapporto in merito.»

«Grauber?»

«Per quanto a malincuore debbo ammettere che la teoria di Frank è l'unica che possa spiegare l'accaduto. Nel caso in questione l'unica risposta logica è l'incredibile.»

Il generale Kelly si passò una mano sulla faccia, andò alla finestra e guardò fuori. «D'accordo. Frank, chiamate uno stenografo. Gesù, chissà cosa diranno a Washington!»

Il generale Hal Kelly riferì tutto, dall'a alla zeta, e dopo un colloquio col suo superiore diretto, il rapporto venne trasmesso ad altri dipartimenti più specializzati. La reazione fu quasi sempre uguale, ma tutti i pezzi grossi che lo lessero si trovarono d'accordo su due punti: nessun'altra teoria era plausibile e, per quanto pazzesca, era ancora più folle supporre che tre ufficiali dotati di grande e-sperienza e serietà fossero disposti a mandare a carte quarantotto la loro carriera per avallare un'idea assurda. Non fu tralasciato nessun tentativo per demolire il rapporto, ma i detrattori finivano sempre col trovarsi davanti allo stesso problema: quale altra spiegazione poteva essere plausibile?

Così nacque la sindrome dello struzzo. Uomini abituati a prendere decisioni risolute rimasero confusi e perplessi di fronte al rapporto. Per loro sapeva di fantascienza, ma nessuno poteva negare che era l'unica ipotesi plausibile. Molti ci passarono sopra prendendola in scherzo. Via via che il fascicolo circolava, ingrossandosi sempre più, vi si aggiungevano in margine commenti come: "Chiamate Marte", o "Tornate a convocare la commissione UFO". Non mancarono allusioni agli ometti verdi.

Quasi tutte le settimane veniva "normalmente" dato per disperso qualche aereo, e col trascorrere del tempo, l'interesse si attenuò. Agli inizi del 1975 il rapporto aveva già fatto due volte il giro del Pentagono. Qualcuno aveva scritto: "Per favore, basta col nuovo Marie Celeste!" ... accelerando la sua traiettoria verso l'Archivio Centrale e l'oblio. L'incidente fu dimenticato: si trattava di uno dei tanti casi inspiegabili.

Nei sistemi difensivi di tutto il mondo esistono comitati per qualunque cosa. Alcuni si dedicano ai problemi del vestiario del personale femminile. Altri, all'estremità opposta della scala, sono formati da uomini estremamente riservati che si occupano delle intenzioni e delle capacità dei sovietici.

Una di queste commissioni, a metà della scala, si occupava del controspionaggio nell'aeronautica. Riceveva rapporti da diverse fonti su argomenti diversi, tutti comunque pertinenti alla sicurezza nazionale. Poteva trattarsi della ricostituzione di una squadriglia aerea sovietica, dello strano acquisto di un complesso sistema difensivo da parte di qualche piccola repubblica sudamericana, o degli astrusi scarabocchi di un'astrofisico in una università straniera. I membri della commissione coordinavano, valutavano e

diffondevano. Gli addetti ai lavori li chiamavano "i ragazzi del puzzle". Si riunivano tre volte alla settimana e, se necessario, anche più spesso.

Una riunione normale ebbe luogo in una tetra mattina del febbraio 1977. Dalle finestre della stanza si vedeva il Potomac, color piombo fra le rive innevate, e immaginare che i ciliegi sarebbero rifioriti richiedeva un atto di fede non indifferente.

Ma il panorama godeva di scarsa attenzione. Nei due giorni precedenti era arrivato parecchio materiale e la riunione si preannunciava lunga e laboriosa. Nel tardo pomeriggio i ragazzi del puzzle non vedevano l'ora di piantarla lì, pensando che nei rispettivi uffici si stavano già ammucchiando altre scartoffie.

«Un'ultima cosa» disse il presidente con un'occhiata al lungo tavolo. «Rapida. Forse la troverete divertente.»

Nessuno osò sperare tanto.

«Nel marzo dell'anno scorso ci informarono della scomparsa di un Ilyushin IL-14 dell'Aeroflot... sì, una di quelle vecchie carrette... che era in volo da Mosca a Irkutsk. Come sempre, quando si tratta di perdite sul territorio nazionale, i sovietici non diffusero la notizia. Ora, e qui arriva la stranezza, una fonte attendibile riferisce che l'aereo è ricomparso a Vorkuta, nel nord dell'Unione Sovietica.»

Le teste si voltarono a guardare la carta appesa al muro.

«Come vedete non si trova certo sulla linea Mosca-Irkutsk. Anzi, si trova a duemilaquattrocento chilometri a nord. Gli altri servizi di controspionaggio riferiscono che i sovietici sono molto preoccupati. Un aereo carico di agenti del KBG ha lasciato Mosca in quattro e quattr'otto diretto con tutta probabilità a Vorkuta.» Si strinse nelle spalle. «Ditemi cosa significa.»

Il tenente colonnello Frank Arcasso, capo sezione dell'Ai 4, e il maggiore Chester Holmes, vecchio compagno d'Accademia e funzionario di primo piano del servizio segreto, si scambiarono un'occhiata significativa. Nessuno dei due partecipò alla breve discussione. L'argomento non sarebbe stato archiviato ma trasmesso ad altre branche del servizio segreto che forse avrebbero trovato una spiegazione.

Quando la riunione si sciolse i due non se ne andarono. Arcasso si alzò e andò alla finestra a osservare il tetro paesaggio, mentre Holmes raccoglieva le sue carte. Poi, quando furono finalmente soli, Arcasso si voltò e disse all'amico: «E allora?»

Holmes esitò, giocherellando con la maniglia della borsa. «Io ho solo letto il rapporto. Dopo di allora sono successe tante cose... Quand'è stato?»

«Nell'agosto del settantaquattro.»

«Agosto settantaquattro. Non c'è da meravigliarsi se ce ne siamo ricordati solo noi due. Anzi, forse gli altri non ne hanno mai sentito parlare.»

«Non è qui che voglio arrivare, Chet» disse Arcasso con impazienza.

«Aspetta. Stavo per dire che quello che mi sorprende è che non abbiano allegato a questa informazione il rapporto sull'F-4. La cosa è strana quasi quanto l'accaduto.»

«Forse si tratta di un errore... Il computer non ha sputato fuori le carte dell'F-4.»

«Non credo» disse Holmes con aria pensosa. «E nemmeno tu ci credi.»

Il tenente colonnello Arcasso (l'unico a essere rimasto sorpreso per la sua promozione) batté la mano artificiale sulla borsa. «Non possiamo lasciar perdere senza fare niente. Potrebbe trattarsi di un'interruzione nel computer.»

«Cosa ne diresti di due parole a tu per tu col presidente?»

Arcasso fece un cenno di diniego. «Prima voglio controllare. Adesso il capo del mio vecchio reparto è Joe Grauber. Abbiamo lavorato insieme nel caso dell'F-4.»

«Sta' attento a dove metti i piedi, Frank.»

«Non temere. Questa è la cosa più spaventosa che abbia mai sentito, e ho la sensazione di non essere il solo a pensarla così.»

Arcasso si lasciò cadere nella sua poltroncina, accese un sigaro e guardò il soffitto dell'ufficio come se fosse un cielo ostile. Il sigaro era ormai consumato a metà quando sollevò il ricevitore del telefono.

«Joe? Qui Frank Arcasso. Posso passare un momento da te?» Sembrava una cosa naturalissima, ma per andare da Grauber avrebbe dovuto sgambare per una buona ventina di minuti. In fin dei conti, il Pentagono è il più grande ministero del mondo.

«Avevo pensato che ti saresti fatto vivo, Frank.»

Arcasso si rizzò a sedere: «Come mai?»

«Da qui si sente bene il tam tam» rispose evasivamente Grauber. «Frank, ho parecchio lavoro da sbrigare prima di andare a un cocktail ufficiale. Ci troviamo all'uscita est fra mezz'ora. Parleremo mentre vado a ritirare l'auto. Ti do un passaggio.»

Arcasso posò il ricevitore come se fosse bollente. Il vecchio Joe era

stato molto esplicito.

Si incontrarono allo scoccare della mezz'ora. Arcasso sapeva che Grauber era un fanatico della puntualità, ma non era preparato al tono che assunse il colonnello.

«Frank.... che piacere vederti!» Una calorosa stretta di mano, una solida stretta al braccio per pilotarlo fuori dal flusso di impiegati che uscivano per tornare a casa. Uscirono scendendo adagio i gradini nella pungente sera invernale. Grauber taceva o faceva qualche osservazione sul tempo e il traffico. Ma quando si furono allontanati dal Pentagono, disse di punto in bianco: «Avanti, Frank, parla.»

Il suo strano modo di fare scombussolò Arcasso, ma non al punto da impedirgli di approfittare dell'occasione. Il solo parlare delle faccende della Commissione AI era severamente contrario alle regole. Forse era lecito parlare con Grauber, data la sua posizione, o forse no, ma dal suo contegno, Arcasso intuiva che doveva sapere qualcosa, e spifferò tutto. Grauber lo ascoltò senza interromperlo.

«E allora, spiegami come mai non c'era il fascicolo dell'F-4.»

La risposta di Grauber lo lasciò di sasso.

«Quale fascicolo dell'F-4? Arcasso si raggelò, poi prese»

Grauber per un braccio e aprì la bocca per parlare, col fiato che si trasformò subito in una nuvoletta di vapore bianco sotto la fredda luce dei lampioni al potassio. Grauber, come se niente fosse, stava dandosi da fare con un mazzo di chiavi.

Poi, senza voltarsi, disse piano: «Nessuna domanda e non parlarne a nessuno. Mi limiterò a dirti questo: il vero errore è consistito nell'accludere alle vostre carte il rapporto sull'aereo sovietico. Tu, personalmente, verrai a saperne di più. Questa questione non interessa più solo il Dipartimento della Difesa. Non più.»

5

La mattina dopo, Arcasso si rivelò insolitamente irritabile, tanto che i colleghi fecero tutto il possibile per stargli alla larga.

Cercava di concentrarsi, ma la sua mente continuava a vagare: firmò lettere e avviò pratiche senza avere la minima idea del loro contenuto.

Grauber aveva detto che la questione non interessava più il

Dipartimento della Difesa... ma chi, allora? Il Dipartimento di Stato? Il Presidente? Se il rapporto sovietico rispondeva al vero, interessava tutta l'umanità.

Telefonò Grauber. Arcasso era atteso al Dipartimento di Stato, stanza 439 dopo mezz'ora. Non aggiunse altro.

Davanti alla porta contrassegnata col numero 439 rimase ancora più perplesso. La targhetta diceva "Sezione Collegamenti Interdipartimentali". Non si meravigliò di non averne mai sentito parlare, ma era abbastanza esperto per riconoscere un'etichetta volutamente vaga quando ne vedeva una.

Nella stanza 439 c'era una donna dall'aspetto glaciale, la sua scrivania e quattro sedie per i visitatori sistemate contro il muro sotto il suo sguardo gelido. Nonostante la preoccupazione Frank fu sorpreso nel vedere quella stanza così spoglia. Sulla scrivania c'erano una macchina da scrivere, un telefono, un'agenda e un piccolo cactus che somigliava a un riccio di mare.

«Oh, colonnello. Accomodatevi, prego.» E tornò a battere a macchina.

Arcasso tirò fuori un sigaro. La segretaria non disse niente, si limitò a guardarlo, e lui sostituì il sigaro con una gomma da masticare.

Di punto in bianco, lei disse: «Adesso potete entrare, colonnello.» Indicò con un cenno la porta interna. Arcasso si chiese come avesse fatto; forse il cactus nascondeva una luce spia.

La stanza interna confermò il sospetto. L'aveva già vista. Le tendine di pizzo di nailon non facevano niente per nascondere la sottile rete metallica alla finestra. Un pesante tendaggio dal soffitto al pavimento nascondeva una parete, e sei schedari grigi ultimo modello occupavano un'altra parete. Su quattro di essi brillavano lampadine rosse, segno che erano aperti.

L'accoglienza fu più calda dell'arredamento. Un uomo alto, sui trentacinque anni, si alzò per salutarlo. «Lieto che abbiate potuto venire con così poco preavviso, colonnello.» La voce da ex militare si accordava al vestito che indossava. Indicò una poltrona e spinse verso Arcasso una scatola di sigarette e un portacenere.

Mentre si sedeva, Arcasso notò un'altra cosa: non c'erano telefoni, segno che si trovavano in zona di estrema sicurezza. Poteva esserci un telefono in un cassetto, ma ne dubitava. Era molto più probabile che ci fosse un registratore. Accese un sigaro e aspettò.

«Chiamatemi Smith» disse l'uomo con un sorriso poco convincente. «La scrivania è stata preparata in quattro e quattr'otto e con lo stesso sistema mi

hanno dato questo nome. Prima leggete questo.»

"Questo" era una lettera con la quale Frank veniva assegnato a "ulteriori mansioni presso il Dipartimento di Stato" ed era firmata dal generale che era il suo capo. «Serve a regolarizzare la vostra posizione» spiegò Smith con un sorriso incoraggiante. Arcasso rimuginava sulle "ulteriori mansioni". «Un maggiore che ha già lavorato nella vostra sezione sarà il vostro assistente.»

«Ah» disse Frank senza compromettersi. «Ma perché proprio io?»

«C'è urgente bisogno di un aviatore esperto dotato di cognizioni tecniche approfondite e pratico del servizio segreto.» Sembrava che Smith stesse leggendo un ordine del giorno.

«Ne potrei nominare almeno una decina migliori di me, e proprio qui a Washington.»

«Ne dubito. Grauber ha raccomandato voi, ed è considerato un buon giudice. Ha detto che avete avuto il coraggio morale di sostenere le vostre opinioni nel rapporto sull'F-4.»

«È quello che abbiamo fatto tutti.»

«Sì, ma voi siete stato il primo. E poi c'è un'altra cosa molto importante: voi conoscete già molto più di quanto non sappiano altri, e una direttiva ad alto livello esige che il minor numero possibile di persone si occupi di questo caso. Non voglio farvi perdere tempo, colonnello. Mi spiace che vi sentiate sottoposto a costrizione» ma il tono lo smentiva, «però le cose stanno così. Da questo momento vi occuperete del "Caso Icaro" e anche questo nome è top-secret.»

«Icaro? Che nome strano! Gli si sciolsero le ali.»

Smith ignorò l'osservazione. «Partirete stanotte per Londra con un volo della PanAm. Ci sarà qualcuno ad aspettarvi.»

«Londra? Come mai?»

«Il governo sovietico è propenso a parlare quanto noi. Il loro uomo è già in volo.» Tornò a sorridere. «Per ironia della sorte, lui è l'unica persona con cui potrete discutere apertamente del disastro dell'F-4. In cambio ci hanno assicurato che vi spiegheranno a fondo il loro problema.»

«Come si è potuto arrivare a tanto?»

«Per via di un approccio diretto da parte di un alto funzionario d'ambasciata con una personalità importante.» Era chiaro che intendeva dire solo il minimo necessario. «Ha detto che sapevano qualcosa dell'F-4 e sapevano anche che noi eravamo al corrente del loro Ilyushin. Data

l'eccezionalità del caso, il suo governo è del parere che un aperto ma confidenziale scambio d'informazioni possa essere utile ad ambo le parti.» Stava di nuovo citando. «Voi sarete il rappresentante Usa.»

«Stando così le cose, posso vedere il fascicolo dell'F-4?» chiese Frank. «Vorrei rinfrescarmi la memoria.»

Smith andò a uno schedario ed estrasse il fascicolo, chiuso in una custodia diversa da quella originale. Arcasso l'aprì e lesse il rapporto della commissione. Gli bastarono cinque minuti. Restituendo l'incartamento, Frank disse: «C'è un altro componente del comitato al corrente dei due incidenti» e ne disse il nome.

«Grazie, colonnello, gli parlerò.» Smith si alzò e gli porse la mano. «La mia segretaria vi darà i documenti di viaggio. Buona fortuna, Arcasso... e cercate di fare presto.»

Arcasso non aveva scelta. Un funzionario dell'ambasciata lo accolse all'arrivo, e alle 8,20 stavano bevendo il tè in un albergo di Heathrow.

«Vi incontrerete al British Museum. I sovietici hanno un debole per quel posto, forse perché Marx scrisse buona parte del "Capitale" nella sala di lettura.»

«Quando?» chiese Frank che non era in vena di chiacchiere.

«Alle dieci, quando aprono. Vi lascerò all'ingresso principale. Appena entrato vedrete alla sinistra uno scalone. Salite al primo piano. Proprio in cima alle scale c'è un pavimento di mosaico romano. Il posto è quello.»

«Identificazione?»

«Avrete tutti e due una copia del "Times" che vi spunta dalla tasca sinistra della giacca. Ecco qui la vostra. Conoscete il museo?»

«No.»

«Lui invece sì, e vi farà da guida. Quando avrete finito tornate al punto di partenza. Ci sarò io ad aspettarvi. Quanto tempo ci metterete su per giù?»

Frank si strinse nelle spalle. «Un'ora... un'ora e mezzo.»

«D'accordo. Vi verrò a prendere. Non che abbiate bisogno di una governante. Vi abbiamo riservato un posto su tutti i voli per Washington, dalle quattro a mezzanotte. Non hanno trascurato niente.» E dopo un momento aggiunse: «Se vi chiede il nome, dite che vi chiamate Smith.»

L'incontro avvenne senza inconvenienti. «Come devo chiamarvi?» Il

sovietico parlava un ottimo inglese anche se con forte accento straniero.

«Smith» disse Arcasso senza convinzione.

«Ah, certo, Smith è un nome molto comune. Io sono Lebedev.» Con un breve cenno della mano, Lebedev, un tipo basso e tozzo, indicò la strada. Si fermarono all'ingresso di una lunga galleria il tempo necessario per permettere al sovietico di fare una breve ispezione, poi si avviarono, sorpassando un anziano custode che, dopo averli guardati un momento, tornò a contemplare l'infinito.

«Mi chiedo spesso a cosa pensano, un giorno dopo l'altro. Il vasellame islamico non è molto interessante.» Si fermò davanti a una bacheca attraverso la quale poteva avere una visuale completa della galleria vuota.

«Prima di tutto» disse piano Lebedev «è stato convenuto che mi raccontiate tutto del vostro F-4, e poi io vi parlerò dell'... dell'atterraggio del nostro Ilyushin. D'accordo? Un momento» si frugò in tasca. «Il registratore...» e, cambiando tono: «Caso Icaro» sorrise vedendo l'espressione di Arcasso. «Dichiarazione del funzionario Usa Smith» e inarcò un sopracciglio con aria eloquente.

Via via che Arcasso parlava la bocca del sovietico si stringeva.

Terminato il resoconto, passò a un'altra bacheca, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca e un'aria pensosa.

«Mi permettete un paio di domande, signor Smith?» Quello che gli interessava di più era il periodo di tempo intercorso fra la sparizione e la riapparizione durante il contatto radar. Altre domande sulla quantità del carburante e lo stallo fatale rivelarono che conosceva bene gli F-4. Quando spense il registratore confermò le supposizioni di Arcasso. «Naturalmente non ho la vostra esperienza, signor Smith, ma ho passato qualche ora su un F-4. È una bella macchina. A quanto sembra, al vostro pilota aveva dato di volta il cervello.»

«Vi ho detto che l'inchiesta ha attribuito il disastro a un suo errore» si limitò a commentare Frank.

«Non volevo offendere nessuno» ribatté in modo conciliante Lebedev. «I vostri aviatori hanno un ottimo addestramento, gli aerei sono perfetti e l'uomo in questione aveva un passato di pilota di guerra... tuttavia... C'è da chiedersi se fosse malato o ferito.»

«Come dicevo, lui parlò solo di una bussola difettosa. Non credo che stesse male. Era solo spaventato e confuso. Il corpo era troppo malconcio per

rivelare le condizioni precedenti al disastro.»

«Già.» Si incamminarono. La galleria era sempre vuota. «E adesso, se siete pronto, parlo io...»

L'aereo, un vecchio trasporto merci, era stato dato per disperso nel marzo 1976. Era riapparso a metà gennaio 1977, sbucando improvvisamente sull'Oceano Artico a ovest di Nuova Zemlja, diretto a est a ottomilatrecento metri di quota. Caccia intercettatori l'avevano scortato a Vorkuta dove era atterrato sano e salvo. A questo punto Lebedev espresse il suo punto di vista sulla differente reazione del pilota. A causa del fatto che era ricomparso a una latitudine superiore, e pressappoco alla stessa ora e sul prolungamento della stessa rotta, il pilota sovietico non aveva provato il trauma dovuto al fatto di vedere il sole in un'altra posizione. E non era solo in cabina. Aveva un co-pilota. Poteva vedere e toccare un altro essere umano. L'aviatore americano si era trovato a dover affrontare una situazione molto più urgente e singolare, e non aveva nessuno vicino: l'ossservatore era solo una voce, per lui.

Lebedev continuò dicendo che l'equipaggio era stato subito preso in consegna dal KGB, e non nascose che era ancora trattenuto. Sebbene tutt'e due avessero risposto esaurientemente, non era venuto alla luce niente di sostanziale. L'unico contributo di un certo interesse da parte del pilota fu un'allusione alla qualità della luce: aveva avuto l'impressione che per una frazione di secondo, un paio d'ore dopo il decollo, il cielo si fosse oscurato. Fino a quel momento non ci aveva più pensato perché subito dopo si era reso conto che l'aereo era dirottato di dieci gradi e si trovava a circa cinquecento metri di quota al di sopra del normale livello di volo. Sorpreso, aveva subito staccato l'automatico, ripreso il controllo manuale e corretto rotta e quota. Sebbene gli sembrasse improbabile, poteva solo dedurre di essersi appisolato e che ci fosse un difetto nel pilota automatico. Cos'altro, se no?

Il secondo pilota non aveva niente da aggiungere, poiché nel momento cruciale teneva gli occhi chiusi. Nessuno dei due aveva visto qualcosa di strano all'esterno: una ininterrotta coltre di nubi in basso, cielo limpido in alto. Tutti e due dissero di essere rimasti sbalorditi all'apparizione dei caccia e all'ordine di mettersi sulla frequenza della torre di controllo di Vorkuta per le istruzioni relative all'atterraggio. Sebbene disponessero di trenta minuti per la manovra, l'atterragio era stato tutt'altro che perfetto.

L'aereo era stato esaminato a fondo, compreso il carrello di atterraggio; erano state rilevate tracce di tarmac che corrispondevano alla copertura della

pista di Mosca da cui l'aereo era decollato; non era stata rilevata traccia di materiale non identificato. Non erano prove conclusive ma non c'erano indizi che suggerissero un atterraggio in altra località. Sebbene diversa, per grandi linee si trattava della stessa incredibile storia dell'F-4. Carburante e olio corrispondevano alle ore di volo dichiarate, gli orologi di bordo e dell'equipaggio segnavano un'ora sbagliata, la stessa per tutti.

Tuttavia c'erano altri particolari che non avevano potuto essere osservati nel caso dell'F-4. Pilota e co-pilota avevano la barba rasa e i capelli in ordine. Nella fusoliera, in corrispondenza della cabina di comando, erano stati scoperti sette forellini di due millimetri di diametro. Sembravano distribuiti a caso e non se ne era scoperta l'origine. Si potevano solo eliminare due possibilità: erano tutti di diametro uniforme quindi non potevano essere considerati fori d'entrata o d'uscita. Nessuno dei due uomini presentava ferite, e non era stato trovato materiale estraneo. Questo, conclusero i sovietici, escludeva la teoria di particelle cosmiche o micrometeoriti.

Esausto, con gli occhi arrossati, Arcasso sedeva senza riuscire a prender sonno durante il volo notturno di ritorno guardando fuori dal finestrino, senza vedere niente. Lassù, oltre la minuscola capsula fatta dall'uomo era successo qualcosa di inesplicabile...

Si riscosse, tirò la tendina, e dopo aver bevuto la bibita tiepida che aveva tenuto in mano per un'ora, ne ordinò un'altra. Non gli avrebbe giovato molto, però...

Fu come stappare una bottiglia contenente un genio malefico. Nuvole nere, informi, popolarono la sua fantasia, nuvole nate dalle sue paure ancestrali.

Per Arcasso, il tappo della bottiglia erano i sette forellini circolari perfettamente lisci nella rivestitura di duralluminio, nel materiale isolante, e nel rivestimento interno di plastica dell'Ilyushin. Era già abbastanza sconcertante la loro presenza, ma il fatto che fossero stati trovati tutti solo in quel punto e non nella stiva, sulle ali, sulla coda, o sul rivestimento del motore era significativo.

Significativo e sinistro.

Le notizie relative all'inspiegabile avventura dell'aereo sovietico non produssero un grande effetto a Washington, per il semplice fatto che il "Caso Icaro" era coperto dal più assoluto riserbo, come mai nessun altro nella storia.

Solo dieci americani erano al corrente dei particolari dei due avvenimenti, e quattro di loro erano membri della commissione Icaro. Presidente della commissione era Joseph Langbaum, un alto funzionario della CIA, e inoltre ne facevano parte un rappresentante del Dipartimento di Stato e uno dell'FBI, più Arcasso. Avevano l'incarico di esaminare il materiale del Caso Icaro, e riferire deduzioni e scoperte direttamente al Presidente.

La commissione si riunì il giorno in cui Arcasso tornò da Londra. La prima domanda fu se credevano al rapporto sovietico. La risposta fu affermativa. Inoltre sapevano che né gli Stati Uniti né la Nato erano implicati nella vicenda dell'Ilyushin, e ritenevano che i sovietici non avessero niente a che fare con l'F-4... ammesso che potessero pensare di organizzare un'azione così strana e priva di senso. Convenuto questo, la somiglianza fra i due avvenimenti era fin troppo evidente. Chiunque fosse responsabile di quanto era successo all'F-4 lo era anche del caso Ilyushin. A questo punto i quattro componenti la commissione si guardarono in faccia. Avevano accesso a tutti i servizi segreti del mondo occidentale, nonché a quello sovietico, ma non avevano nemmeno l'ombra di una spiegazione logica. Arcasso, più addentro degli altri in quell'incubo, li esortò a dimenticarsene, per il momento. Quello che era successo poteva succedere ancora... e in questo caso cosa avrebbero dovuto fare?

I quattro discussero fino a tarda notte. Più ci pensavano, meno riuscivano a trovare una risposta alla domanda. Un avvenimento come i due precedenti avrebbe potuto capitare ovunque e in qualsiasi momento; ma anche se fossero riusciti a elaborare un piano d'emergenza, per motivi di sicurezza non avrebbero potuto metterlo in atto se non dopo l'accaduto. E così accantonarono anche questo problema e, con un sospiro di sollievo, passarono a organizzarsi.

Fu convenuto che tutte le notizie riservate relative ad aerei scomparsi dovevano essere immediatamente riferite ad Arcasso. Grazie alla sua posizione nel servizio segreto poteva facilmente sapere tutto sugli aerei degli Usa e della Nato, sia civili sia militari. La Cia avrebbe riferito le notizie provenienti da altre nazioni; Langbaum si sarebbe messo personalmente in contatto col KGB per sollecitarne la collaborazione. Da parte sua, Alvin

Malin dell'FBI avrebbe riferito tutte le informazioni pervenute alla sua Agenzia. Dopo di che la riunione si sciolse.

La mattina dopo, Langbaum volò a Vienna, per incontrarsi con l'uomo con cui Arcasso si era messo in contatto a Londra. Naturalmente tutt'e due mantennero segreta la loro identità, non volendo provocare un terremoto nel pollaio dei servizi segreti internazionali.

Joe Langbaum, conosciuto nella commissione come "Joe CIA" divenne anch'esso Smith; il russo rimase Lebedev. Si incontrarono in un caffè della Ringstrasse, e Smith dovette fare uno sforzo per non mostrare quanto era sorpreso. Conosceva molti particolari dell'organizzazione del KGB, e aveva riconosciuto Lebedev, una stella salita di recente nell'incerto firmamento del KGB ma già considerato fra i suoi dieci uomini più potenti. Era salito con estrema rapidità al vertice di un'organizzazione composta da centinaia di migliaia di dipendenti. Lebedev era direttore di prima classe, responsabile per gli interessi del KGB nel Nordamerica, e aveva piantato tutto per correre all'appuntamento senza preavviso. Da tutto questo risultava che i russi non prendevano la cosa sottogamba.

In attesa del caffè scambiarono qualche convenevole e si guardarono in giro con finta indifferenza. Smith sapeva perfettamente che stare in quel caffè era come trovarsi in territorio sovietico, ma non era il momento di sollevare obiezioni in materia di protocollo. Si assicurarono che nel tavolo a cui erano seduti non fossero installati microfoni. Langbaum notò che sebbene il locale fosse mezzo pieno, gli avventori erano quasi tutti omaccioni vigorosi e che nessun tavolo vicino al loro era occupato. Naturalmente alcuni avventori erano suoi agenti, altri dovevano essere uomini di Lebedev.

Il sovietico colse la sua occhiata e sorrise. «Soddisfatto, signor Smith?»

«Certo» rispose Smith. «E ora sentite...» e spiegò quello che voleva.

Lebedev ascoltò rimescolando il caffè. «Siete disposto a contraccambiare?» chiese.

«Siamo dispostissimi, ma se volete...»

Lebedev rispose con un sorriso che mise in mostra alcuni denti d'oro. «Ci risparmierebbe tempo.»

«D'accordo. Noi consideriamo l'Icaro top secret di primo grado. Immagino che facciate altrettanto anche voi. Per darvene un'idea vi dirò che in tutta l'America ne sono al corrente solo dieci persone.»

«Troppi.»

«Sono gli inconvenienti della democrazia.»

Risero tutt'e due senza convinzione. «Propongo di trasmettere il materiale attraverso le nostre postazioni di Vienna. Col prefisso Icaro mi saranno ritrasmesse nel giro di... be', alla massima velocità.»

«D'accordo.»

Smith era rimasto colpito. Di solito, da quanto sapeva lui, un funzionario sovietico, sia pure di grado elevato, non prendeva mai decisioni da solo, ma aspettava di aver riferito ai superiori.

A questo punto non avevano altro da dirsi. Ma Lebedev schioccò le dita per chiamare il cameriere e ordinò del brandy. Smith intuiva che il sovietico aveva qualcosa in mente, ma era indeciso se chiederglielo, e il momento passò.

Scambiarono un brindisi e si accomiatarono.

Troppo immerso nei particolari dell'Icaro, Smith non era stato abbastanza ricettivo. Lebedev avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma aveva bisogno di incoraggiamento, di comprensione. Moriva dalla voglia di parlare con qualcuno al di fuori dell'orbita sovietica: dire cose che, se risapute, avrebbero inevitabilmente rovinato la sua vita, facendolo finire in un manicomio del KGB con l'etichetta di schizofrenico.

Col tempo non avrebbe avuto più importanza, ma allora lui aveva perso un'occasione.

Dopo dieci giorni di intenso lavoro, la commissione mise a punto un piano che fu subito approvato dal Presidente. Comprendeva istruzioni per controllori del traffico aereo, i direttori degli aeroporti e tutte le agenzie governative civili e militari, in ogni Stato dell'Unione. Gli ordini erano sigillati entro contenitori che non andavano aperti per nessun motivo senza l'approvazione dell'Ufficio Ovale.

Coloro a cui erano stati affidati quei contenitori sapevano che in determinate circostanze avrebbero ricevuto una parola di codice e un numero telefonico. Avrebbero dovuto chiamare immediatamente quel numero a cui avrebbero risposto dando la parola d'ordine. Una volta tolti i sigilli ai contenitori bisognava aprire la Busta Uno. Qui erano contenute le istruzioni generiche che variavano a seconda delle mansioni di chi l'aveva in consegna. Vi si diceva inoltre che avrebbero avuto istruzioni dettagliate chiamando lo

speciale numero telefonico. C'erano inoltre le Buste Due, Tre e Quattro, nessuna delle quali andava aperta senza ulteriore autorizzazione. La perfezione del sistema consisteva in questo: fino all'apertura della Busta Uno né i destinatari né il controllo telefonico avrebbero saputo nient'altro se non che era in atto un'emergenza. Se poi si fosse scoperto che era stato un falso allarme, poco male.

"Controllo" era un piccolo locale operativo in cui operavano ufficiali superiori dell'aviazione, responsabili verso la commissione Icaro che impartiva le parole d'ordine, le istruzioni, e aggiornava i dati relativi ad aerei scomparsi. Inseriti nella rete delle telescriventi del sistema difensivo, quegli ufficiali venivano subito informati se un aereo dato per disperso ricompariva all'improvviso e ne davano immediato avviso alla commissione. Questo era tutto quello di cui era al corrente Controllo, e i suoi addetti avevano il divieto tassativo di fare speculazioni.

Arcasso e gli altri membri della commissione istituirono turni a rotazione, uno per giorno ogni quattro giorni. Chi era di turno si teneva continuamente in contatto con l'ufficiale di servizio. Negli altri tre giorni era libero di fare quello che voleva o doveva purché fosse sempre reperibile e in grado di raggiungere il Pentagono nel giro di poche ore. Ciascuno a modo suo, i quattro pregavano perché questo non accadesse. Se l'avessero saputo, gli altri si sarebbero sorpresi del fatto che Arcasso, l'incallito Arcasso, il tenente colonnello più sciatto che mai fosse esistito, aveva preso l'abitudine di pregare in chiesa.

7

Il ventesimo secolo aveva visto la graduale erosione dell'importanza della famiglia in America. A sposa B, entrambi lasciano i genitori, mettono su casa, allevano i figli, e questi si comportano allo stesso modo, lasciando A e B, che sono sì liberi di visitare i nipotini, ma preferibilmente non molto spesso. Poi A o B muore. Il superstite resta solo, spesso senza aver niente da fare né uno scopo nella vita.

Questo spiega perché molte località della Florida sono quello che sono e perché i Circoli sociali sono così popolari.

Il Circolo Sociale di Abdera Hollow, New York, era qualcosa di più di un raduno di anziani. Animati dall'antico spirito americano dell'"alzati e vai",

i soci approfittavano dei viaggi a prezzo ridotto per comitive, e viaggiavano il più spesso possibile.

Settantadue membri del Circolo avevano organizzato un giro in Europa ("Cinque paesi e quattro capitali in dieci giorni") nel settembre del 1982. L'ultima sosta era all'aeroporto di Roissy, cioè l'aeroporto parigino "Charles de Gaulle".

Quaranta di quelle persone erano vedove o mogli senza marito appresso, quattordici erano coppie di pensionati, due erano vedovi avventurosi, e poi c'erano due ragazze che, con la loro età, rovinavano la media del gruppo. Una di queste giovani, trentenne divorziata da poco, aveva partecipato al viaggio non avendo nient'altro di meglio da fare. L'altra, ventenne, era nipote di una delle vedove, e viaggiava a spese della zia in cambio di qualche piccolo servizio. Aveva accettato perché riteneva che fosse meglio che non restare a casa a rimuginare su una storia d'amore finita male. A parte queste due, gli altri andavano dai quarantasette agli ottantadue anni di un arzillo vecchietto. La maggior parte era sui settanta.

Il gruppo era stato accompagnato verso l'aereo che li avrebbe riportati in patria dal moderno cowboy, la guida. Stanco morto, il giovanotto riusciva ancora a reggersi pensando alla mazzetta di dollari impregnati di profumo nella tasca dei jeans... In ogni comitiva ci sono sempre un paio di donne disposte a un breve, sintetico rapporto sentimentale.

Guardò l'ora. Tiravano per le lunghe, ma lui non poteva piantarli in asso, qualcuno sarebbe stato capace di chiudersi in un gabinetto senza riuscire a uscirne, e un paio ne avrebbero approfittato per tornare in un night club parigino, sulla Torre Eiffel o in qualche altro posto.

Qualcuno del suo gregge indisciplinato cominciava già a guardarsi intorno con occhio calcolatore, osservando i passeggeri che non facevano parte della comitiva, e molti erano stanchi e annoiati. C'era una famiglia di cinque persone con bambini che si rivelavano pestiferi ancora prima di salire a bordo. Mezza dozzina di seri uomini d'affari con valigie piene di biancheria sporca e con un'ulcera allo stomaco. Erano tipi familiari che costituivano uno spettacolo privo di attrattiva per gli occhi di parecchi vedovi o vedove.

La guida espletò le formalità al banco della linea aerea. La nebbia chiudeva mezza Europa in una morsa e i voli di collegamento erano in ritardo. La nebbia stava per raggiungere anche il "De Gaulle" ma l'aereo avrebbe fatto in tempo a decollare prima, il che allargò il cuore della guida.

Con due ore di ritardo e vuoto per quattro quinti, il gigantesco aeroplano, che aveva il nome di codice "Papa Kilo", finalmente prese il volo. All'alba il pilota riferì che erano in rotta con dieci minuti di ritardo rispetto al nuovo orario a causa di un forte vento di prua.

Poi, più niente.

Poche persone, fuori e dentro lo Stato di New York, avevano mai sentito parlare di Abdera Hollow. Secondo la leggenda, un congressista alla disperata ricerca di voti per essere rieletto aveva onorato della sua presenza la località nel 1890 o giù di lì, e negli anni Venti c'era stato un disastroso incendio in una pensione. Questi erano i soli fatti di rilievo di cui poteva vantarsi il villaggio.

Abdera era sorta in una conca, posto di sosta naturale dopo la salita sulle ripide colline da oriente. Pallidi newyorkesi ci venivano a trascorrere le vacanze, godendo di una breve, bucolica pausa di ristoro. A metà degli anni Venti, Abdera si era espansa in tutta la valle; il corso ostentava una stalla con garage, un "saloon", tre negozi, tre modesti alberghi, il ristorante "Da Mamma" e una cappella. Negli ultimi anni d'oro prima della crisi del '29 si aggiunsero altri due negozi, un ufficio postale, una bottega di barbiere, un'impresa di pompe funebri e un magazzino ben fornito destinato più di tutto ai villeggianti. Quelli furono gli anni migliori.

Poi vennero i giorni brutti. Dopo il crollo di Wall Street, la Depressione aveva raggiunto anche Abdera e metà costruzioni e negozi furono messi in vendita. La lenta ripresa e gli eventi bellici sfiorarono appena Abdera. Poi si aggiunse un'altra avversità: i viaggi aerei. I newyorkesi scoprirono la Florida, e poiché i viaggi in aereo erano sempre meno cari, la maggioranza prese la via del sud. Nel 1945 la popolazione di Abdera era ridotta alla metà di quella all'inizio del secolo, e il corso aveva un aspetto di abbandono. Con la partenza dei giovani continuò a fare affari solo l'impresario di pompe funebri, e quando venne chiuso l'aeroporto allestito per il periodo bellico, il magazzino chiuse i battenti. Abdera trascinava un'esistenza stentata grazie ai villeggianti fedeli, agli adulteri che vi venivano a passare il fine settimana e all'agricoltura.

Poi la ruota della fortuna girò. Qualcuno scoprì che d'inverno i Catskill si ammantano di neve. La possibilità di fare sport invernali era a portata di mano dei newyorkesi, e Abdera tornò a rifiorire.

Negli anni di magra Abdera aveva un medico, un relitto dei tempi del calesse a cavallo. Gli indigeni gli erano fedeli non avendo altro di meglio, ma tutti erano d'accordo nel sostenere che lì era meglio non ammalarsi. Poi il vecchio morì e per un po' rimasero senza medico. E poi arrivò ad appendervi il camice il dottor Mark Freedman.

I profani di solito non sanno giudicare la competenza di uno specialista, anche se è una delle loro occupazioni preferite, specie in una località piccola come Abdera. Freedman era l'opposto del suo predecessore. Non era propenso a prescrivere grasso d'oca o altri simili rimedi casalinghi, né adoperava il bourbon come profumo. Anche se a malincuore, gli indigeni finirono col dover ammettere che sapeva il fatto suo. Somigliava stranamente a un uccello con quel suo gestire a scatti, e aveva una mente rapida e acuta. Molti si chiedevano perché avesse scelto Abdera invece dei ricchi pascoli di Central Park. Ma dopo dieci anni di vagabondaggi sua moglie aveva optato per la vita rurale, e lui si era dichiarato d'accordo.

Si rivelò presto un medico di prim'ordine, e quando sopraggiunse il boom degli sport invernali, ebbe un gran da fare con stecche e gesso. La sua clientela si stendeva oltre i confini della città e verso la fine degli anni Settanta assunse un giovane assistente, James Scott. Vent'anni dopo il suo arrivo, Freedman era uno dei cittadini più eminenti, svolgeva mansioni di medico generico e psichiatra all'ospedale della contea, era un'autorità in fatto di fauna locale, e un accanito giocatore di poker.

I suoi vent'anni di pratica a Abdera Hollow si compirono nel 1982, l'anno in cui la cittadina salì con la velocità di un razzo dall'oscurità completa alla fama mondiale in poche settimane.

Poiché contava poco più di millecinquecento abitanti, la perdita di settantadue persone in un solo "incidente" fu risentita praticamente da tutti i superstiti. Molti erano parenti di almeno una delle vittime, altri erano amici o vicini di casa. Per una settimana la cittadina fu in preda allo shock. Chiunque si incontrasse per strada poteva aver perso la moglie o la madre. I mass media, che si erano subito impadroniti del risvolto umano della tragedia, non facevano niente per migliorare la situazione.

Freedman e Scott risentirono di quelle perdite più che se si fosse trattato di parenti stretti. La morte non era una novità per loro, ma la maggior parte delle vittime erano state loro pazienti, e ne furono colpiti di riflesso.

Molti dei superstiti erano sinceramente addolorati, altri invece si

fregavano le mani dalla gioia. Freedman era al corrente di queste situazioni attraverso i compagni delle partite di poker o grazie ai pettegolezzi degli amici più loquaci. Non era tipo da rimestare nel fango, ma il suo riserbo professionale favoriva le confidenze. Freedman archiviava mentalmente tutto quello che sentiva, allargando il campo delle sue conoscenze in tema di psicologia spicciola.

Nelle settimane che seguirono all'"incidente" venne a sapere molte cose. Non avendo avvocati a portata di mano, parecchi chiesero a lui come fare per intentare causa alla linea aerea. Altri lo disgustarono con la loro avida pretesa di venire in possesso dei beni di un parente o di un amico. A meno di un mese dalla scomparsa di "Papa Kilo", erano già state imbastite molte promettenti cause legali. Le vittime sarebbero rimaste sbalordite nel sapere quale valore attribuivano loro i parenti più prossimi.

E alcuni rimasero davvero sbalorditi, ma questo accadde in seguito. Prima di tutto ci fu l'invincibile incredulità dei parenti, degli amici... e del mondo.

8

Nel primo anno di vita della commissione non successe niente di importante. Alcuni aerei, piccoli e tutti stranieri, scomparvero in circostanze inspiegabili e non fecero più ritorno. Ma nessuno può trattenere il fiato in eterno, e la tensione fra i membri dell'Icaro andò man mano allentandosi.

La commissione si attenne al piano elaborato in vista di un Terzo Evento, ma poi cominciò a occuparsi anche di altri aspetto dell'Icaro. Avevano fatto tutto quanto era in loro potere perché un aeroplano dato per disperso e improvvisamente ricomparso non suscitasse clamori e curiosità... ma poi? Se per qualunque motivo la notizia si fosse risaputa quale sarebbe stata la reazione? Ovviamente il traffico aereo mondiale avrebbe avuto un tracollo. Ma cos'altro ancora... commozione? panico?

Tratteggiarono alcune ipotesi. Se un aereo militare americano riappariva nello spazio aereo controllato dagli americani era quasi certo che la cosa sarebbe passata sotto silenzio. E in effetti un caso simile si era già verificato: si trattava del Caso Uno, denominato Alfa.

Fecero poi l'ipotesi che un aereo militare si materializzasse in uno spazio aereo non controllato dagli americani. Quest'idea li fece sudare? Ma la

reazione sovietica non era considerata la più importante. I Sette Grandi avrebbero capito che si trattava di un Evento, non di un'aggressione.... o no? Quegli uomini avrebbero potuto sospettare un trucco degli americani? E comunque la pensassero, il loro controllo era abbastanza efficace da evitare che la difesa aerea sovietica abbattesse quell'aereo spuntato improvvisamente dal nulla. Ma la reazione sovietica non costituiva un problema grave. Le maglie del KGB erano così fitte che coprivano le attività di tutti i cittadini sovietici in ogni momento della loro vita. Il KGB sapeva cosa facevano, dove andavano, cosa leggevano e dicevano. No, il vero pericolo veniva dal mondo occidentale. Se per esempio un bombardiere dato per disperso fosse riapparso nel Medio Oriente? Era un'ipotesi che faceva accapponare la pelle.

Se si prendeva in considerazione l'ipotesi della scomparsa e ricomparsa di un aereo civile, le cose non erano molto migliori.

Per rispondere alle esigenze che si sarebbero presentate al verificarsi di queste due ipotesi furono redatte centinaia di lettere firmate a mano dal Presidente, in cui si esortava il destinatario a mantenere il riserbo sull'accaduto, anche se era impossibile mantenere del tutto il segreto. L'unica segretaria ammessa all'Icaro ebbe la sorpresa di vedere Arcasso e i capi della CIA e dell'FBI lavorare come apprendisti a chiudere buste, sigillarle e preparare pacchi di posta Top Secret. Ogni governatore di stato ricevette il suo plico, da aprire solo dopo aver ricevuto una parola d'ordine. Il governatore era responsabile della distribuzione delle lettere affidategli, che gli avrebbero assicurato la possibilità di mettere il bavaglio alla stampa, alla tv e a chiunque altro volesse divulgare la notizia.

Plichi simili furono affidati agli ambasciatori accreditati presso il governo americano perché li inoltrassero ai rispettivi governi. Copia informativa di quanto sopra fu inoltrata alla commissione Icaro sovietica.

Quando finalmente l'ultimo plico fu spedito e la segretaria e gli altri stavano rilassandosi davanti a una tazza di caffè, Joe "CIA" ebbe un'idea.

Succhiandosi un pollice che si era punto con una cucitrice elettrica, s'immobilizzò di colpo col dito in bocca e un'espressione vacua in faccia.

«Joe» disse ironico Malin, dell'FBI «resta così che voglio fotografarti. I miei ragazzi me la pagheranno dieci dollari a copia.»

«Mi chiedo...» Joe sfilò il pollice e guardò i colleghi. «Credo di avere un'idea... Certo è una balla clamorosa, ma....» e si lasciò andare al filo dei suoi pensieri.

«Parla, Joe.»

Ma Joe non aveva fretta. «Si basa sulla conoscenza della natura umana. Se io dico che sono stato rigidamente eterosessuale per tutta la vita, non credo che tutti mi prenderebbero in parola. Ma se dicessi che ho un debole per i minorenni di sesso maschile, invece...» si strinse nelle spalle, «so che ci crederebbero a occhi chiusi.»

«E con questo?»

«Supponiamo che gli Usa dicano...»

«Dicano cosa?»

«Che l'Evento è dovuto a una disfunzione in un nuovo sistema difensivo ancora in prova...» e si succhiò ancora il pollice.

«Ma va là... disporremmo di un aggeggio che allunga o accorcia il tempo, che però non è ancora messo bene a punto?» chiese ironicamente Malin.

«Be', una cosa del genere.»

A questo punto intervenne Arcasso. «Ma questa è roba da "Star Trek!" Chi ci crederebbe?»

«Secondo me un mucchio di persone» disse Malin. «Molti hanno creduto alla storia di quel marziano, e ne abbiamo avuto prove sostanziose... l'Evento potrebbe essere una conseguenza.»

«Costerebbe qualche milione» disse Joe, «ma sarebbe niente in confronto al collasso dell'industria aerea, al panico e alla confusione. L'idea ha molti lati positivi: il sistema non è offensivo, non ci sono minacce, nessuna bomba.» Sorrise indagando sulle possibilità. «Quelli che sono convinti che il deterrente nucleare ci lega le mani, e ci prendono impunemente in giro, sarebbero costretti a ripensarci.»

«Una cosa è certa» disse Arcasso, «cioè che la tua invenzione è meno fantastica della realtà.»

Sarah, la segretaria, non riuscì più a frenare la curiosità. «Davvero? E qual è la realtà?»

Aveva parlato con voce un po' troppo acuta e sia Joe sia Arcasso le diedero una rapida occhiata.

«Calma, Sarah» l'ammonì Joe.

Ma ormai si era sbilanciata troppo per fare marcia indietro. Accese una sigaretta con le mani che tremavano leggermente. «Sentite, forse non dovrei comportarmi così: mi occupo del materiale dell'Icaro e tengo l'archivio, ma

una cosa non ho mai saputo: la causa. Non sono scema, ma non capisco quello che dite.» Il tono diventava sempre più stridulo. «Non sono una macchina, sono una delle dieci persone che si occupano di questa cosa terrificante, ma ignoro cosa c'è veramente dietro tutto questo. Voi parlate come se fossi al corrente, ma non vi sbottonate.» Guardò con occhi spiritati i presenti. «Non posso parlare con nessuno, d'accordo. Ma cosa dovrei dire? Sono certa che anche voi siete all'oscuro della vera natura della causa, ma cosa sospettate?» Esitò, guardandoli uno per uno a turno. «Non lasciatemi fuori sola al freddo...» Si sforzò di sorridere. «È sciocco, ma quando sono sola qualche volta mi capita di pensare che...» la voce calò a un sussurro, «che Icaro sia Dio.»

Arcasso guardava la faccia sconvolta della ragazza. Com'era diversa da quando l'aveva vista la prima volta nell'anticamera di "Smith". Da quel momento e fino a poco prima, l'aveva considerata come una parte dell'arredamento.

«Sarah» le disse con gentilezza, «ne sapete quanto noi. La vostra ipotesi ha lo stesso valore delle nostre.»

Fissandolo, le tremava la bocca. Sempre bisbigliando chiese: «Allora non sto diventando pazza? Potrebbe davvero essere... Dio?»

Frank la capiva, anche lui infatti aveva pensato la stessa cosa, ma quando mai, sul finire del ventesimo secolo, un funzionario governativo di grado elevato avrebbe avuto il coraggio di alludere a Dio trattando di un avvenimento inspiegabile? «Sarah» ripeté, «non lo sappiamo. Da parte mia, non escludo niente.»

Alvin Malin dell'FBI taceva, impassibile. Se questa era la reazione di una persona esperta, addentro nelle cose... Joe invece pensava a un'altra cosa. Va bene, poteva trattarsi di Dio, ma se invece fosse stato il Diavolo?

Due giorni dopo "Papa Kilo" fu dato per disperso e ventiquattr'ore di intense ricerche non diedero nessun risultato. Dietro consiglio della commissione, il Presidente ordinò un'imponente operazione di ricerca da parte della Marina, dell'Aviazione e della Guardia Costiera. Una ventina di navi, decine di aerei ed elicotteri ispezionarono ogni metro quadrato di oceano sulla rotta dell'aereo disperso. Le condizioni erano perfette: mare calmo, visibilità ottima, ma non trovarono niente. Il quarto giorno, la commissione comunicò al Presidente il suo parere unanime: era in corso il terzo Evento.

9

Il turno continuo di ventiquattr'ore su ventiquattro ebbe inizio per Icaro alle nove antimeridiane. Mercoledì 15 dicembre 1982, alle 8,45, il colonnello Frank Arcasso arrivò di volata nella sala operativa già di cattivo umore a causa di un battibecco con la moglie durante la colazione. Le loro liti erano sempre più frequenti, in quei giorni. Lei diceva che era cambiato, e che era stanca di quella rotazione dei turni un giorno ogni quattro. D'accordo, era stato promosso colonnello molto prima del previsto, ma qual era il vantaggio se continuava a esser legato alla scrivania peggio di prima?

Arcasso non poteva darle una risposta soddisfacente. Era cambiato davvero, sia nel fisico sia nel carattere. Senza bisogno di mettersi a dieta, era calato di peso. Abiti e uniformi erano più che mai sciatti. L'Icaro gli rodeva il cervello come un dente cariato.

Aveva preso l'abitudine di fermarsi a fare quattro chiacchiere con Sarah un po' per controllare il riserbo della ragazza e un po' per godere di un po' di compagnia femminile in un ambiente in cui perfino la parola Icaro non fosse proibita. Dio sapeva che non aveva interessi sessuali. In quei giorni aveva altro per la testa che il sesso. Un mal di denti, di qualunque natura sia, sopprime la libido.

L'ufficiale di turno fece il solito rapporto. I rottami di un piccolo aereo dato per disperso da alcuni giorni erano stati localizzati nella giungla brasiliana. Tutto qui.

Arcasso esaminò la mappa su cui erano segnati gli aerei scomparsi e il suo sguardo si fermò su "Papa Kilo". Era quello...

«Bene. Vado in ufficio.»

Alle nove e mezzo aveva quasi terminato il secondo sigaro, il terzo caffè e la lettura del primo incartamento. Si chinò sul foglio cercando di concentrarsi, ma quando fu arrivato all'ultima riga si rese conto di non aver capito niente. Ricominciò daccapo con un sospiro.

Per la prima volta, a parte le chiamate di collaudo, ronzò il telefono collegato direttamente con la sala operativa. Era un rumore sommesso, che tuttavia lo fece sussultare.

«Qui Arcasso.» Mentre ascoltava un velo di sudore gli coprì la fronte. «Ripetere!» gracchiò. Il sigaro gli scivolò dalle dita. «Bene, arrivo.» Il

ricevitore cadde con un tonfo sulla scrivania.

Arcasso si precipitò nel corridoio con la velocità di una palla in una pista di bowling, sapendo che avrebbe dovuto camminare normalmente, ma incapace di dominarsi. Impiegati e ufficiali si voltavano a guardarlo o si scansavano per lasciarlo passare.

L'ufficiale di turno, tutto madido di sudore, era in preda al primo shock provocato dall'Icaro. Arcasso si lasciò cadere ansando su una sedia. «Avanti, fuori tutto.»

«Omaha ha comunicato alle dieci e zero quattro l'avvistamento di un aereo non identificato a sud di Des Moines diretto a ovest, undicimila metri di quota, fuori dallo spazio aereo controllato. Fino a un istante prima non c'era niente, e poi di colpo... eccolo lì!»

Arcasso si sentì venir meno. Ci siamo, pensò.

«Alle dieci e zero sei un Mayday da "Papa Kilo"» guardò la mappa degli aerei dispersi e scosse la testa. «Corrisponde a quel Jumbo... Frank, che cosa diavolo succede?» non riuscì a trattenersi dal chiedere.

«Dio solo lo sa» mormorò Arcasso.

L'ufficiale si ricompose. «Alle dieci e zero otto si sono levati in volo dei caccia per identificarlo. Alle dieci e zero nove vi ho chiamato. I caccia lo hanno identificato senza ombra di dubbio. È "Papa Kilo".»

«Certo che è lui» borbottò Arcasso. Adesso che erano in ballo si sentiva pervaso da una strana calma: non più congetture e illazioni, adesso era il momento di agire. «Subito un flash a Omaha: parola d'ordine e aprire la busta Uno.»

Grazie alle lunghe ore di pratica durante gli interminabili turni di notte, il tenente colonnello reagì subito e si mise a battere i tasti. Ma Arcasso lo interruppe: «Lasciate stare.» L'altro smise. «Chiamate la commissione... procedura d'emergenza.» Arriveranno di corsa, pensò. Non che volesse scaricare le responsabilità, ma c'erano molte cose da fare e la presenza di Joe e degli altri gli sarebbe stata utile.

Si azò e andò a esaminare da vicino la mappa. A sud di Des Moines, diretto a ovest...

Suonò un telefono. «Omaha? Qui Controllo.» La voce di Frank non lasciava trapelare l'emozione. «Avete capito? Busta Uno.» Diede la parola d'ordine. «Soddisfatto? Bene, ascoltate, togliete "Papa Kilo" dalla frequenza d'emergenza e inseritelo su qualsiasi altra frequenza libera, collegandola con

Pentagono cinque otto cinque zero... Io parlerò attraverso la vostra emittente, capito? Ah, un'altra cosa: non state in ascolto e badate bene che anche nessun altro ascolti. Come vi chiamate? Grado e nome... Bene, maggiore, spero di non dovervi richiamare.» Arcasso sbatté il ricevitore e tornò a esaminare la mappa. Senza distogliere gli occhi disse all'ufficiale di turno: «Un flash al governatore del Colorado. Parola d'ordine... Deve aprire la busta che ha in consegna e trasmettere le comunicazioni solo alla Torre di Controllo di Denver.»

Accaddero molte cose contemporaneamente. L'ufficiale stava comunicando per telescrivente con Denver, quando suonò un telefono e Joe "CIA" entrò nella stanza.

Arcasso si fermò mentre andava a rispondere al telefono. «Ci siamo, Joe. Il Jumbo è tornato.» Sollevò il ricevitore. «Omaha?... Sì, sono pronto. Mettetemi in contatto.»

Nell'attesa sentì il debole ronzio della statica. «Papa Kilo, Papa Kilo, qui Controllo. Mi sentite? Passo.»

Joe lo guardò sorpreso. La voce di Frank era così calma, compassata... non capiva come riuscisse a dominarsi tanto bene.

«Papa Kilo, qui Controllo. Vi sento anch'io forte e chiaro.» Tacque, passandosi la mano libera sulla faccia. Poi riprese sforzandosi di parlare con tono noncurante: «So che siete preoccupati perché non sapete cosa diavolo è successo. Non è così?» Tacque per ascoltare le parole smozzicate di un uomo che lottava per dominarsi, a diecimila metri d'altezza, con la responsabilità di un'ottantina di vite sulle spalle, compresa la sua. Ascoltando, cercava di intuire quali fossero le condizioni mentali del pilota.

«D'accordo, Papa Kilo, so che avete problemi. Ma ora come ora il problema principale siete voi. No, non avete le traveggole. Siete perfettamente sani di mente e l'aereo è in ottime condizioni, solo che siete inavvertitamente rimasti coinvolti in un esperimento. Adesso non posso dire di più, capito?... Sì, so che sembra assurdo, ma vi faremo scendere a Denver. Non vi preoccupate del perché, pensate solo alla manovra. Come state a carburante?»

Il pilota si era un po' calmato. Riferì che gliene restava il cinquanta per cento. Arcasso ebbe un colpo, ma riuscì a controllarsi. «Bene, se è così dovrete consumarne un po' per ottenere il peso di atterraggio.» Lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Continuate a puntare verso ovest.

Fra un po' vi darò i dati per l'accostamento a Denver, ma c'è ancora tempo. Ditemi, come stanno i passeggeri?»

Ascoltò, grondando sudore.

«Bene, Papa Kilo! Offrite un altro film gratis e anche da bere... paga lo zio Sam.» Arcasso stava prendendo tempo. Naturalmente il pilota sapeva di essere fuori rotta, ma ignorava il fattore tempo. «Sentite, Papa Kilo, capisco il vostro problema. Denver vi darà le direttive per l'accostamento e l'atterraggio. Rimarrete sorpresi dalla temperatura che troverete a terra. Ma non fateci caso, vi spiegheremo poi... Ah, un'altra cosa, non preoccupatevi per le restrizioni relative allo spazio aereo... Cosa? I caccia continuano a tallonarvi?... Certo, li richiamo immediatamente. Aspettate...» Si voltò e gridò all'ufficiale: «Togliete di mezzo quei dannati intercettatori» e, con più calma, continuò: «Papa Kilo, qui Controllo. Vi collego con Denver non appena saprò che i caccia se ne sono andati.» Rimase in attesa asciugandosi il sudore con la manica.

Joe sedeva immobile con un telex in mano.

«Chiamate Denver!» gridò Arcasso all'ufficiale di turno. «Consegnare le lettere all'FBI e al comando della polizia... e avvertire l'aeroporto di tenersi pronti per un atterraggio d'emergenza. Passeggeri e equipaggio devono essere isolati all'arrivo. Divieto assoluto per la stampa e la tv... e date ordine che preparino subito un aereo per portarmi a Denver... Sì, Papa Kilo, vi sento. Se ne sono andati? Bene. Tenetevi pronto, vi passo Denver. Ci vorrà qualche minuto... Intanto continuate a bruciare un po' di peso. Vi chiameranno su questa frequenza. Buona giornata!» Abbassò la levetta con la mano che tremava, poi chiamò Omaha, e impartì alcuni ordini con un tono molto diverso da quello che aveva usato col pilota del Jumbo.

Si lasciò cadere su una sedia. Il tenente colonnello gli si avvicinò un po' incerto.

«Sì... cosa c'è?»

«Troverete un aereo pronto al "Dulles", signore.»

Arcasso annuì e guardò Joe. «Cos'hai da dirmi?»

«Il Presidente è stato avvertito.» S'interruppe. I due uomini si fissarono negli occhi e Arcasso si sentì gelare il sangue nelle vene. Joe era il membro della Commissione con cui aveva più confidenza e che conosceva meglio. «E poi?»

Joe agitò il telex che stringeva fra le dita. «Da Mosca. Un flash. Il pilota

dell'Ilyushin è morto improvvisamente. L'altro è ricoverato in ospedale.»

10

"Papa Kilo" atterrò alle 12,48 all'aeroporto "Stapleton" di Denver, nel Colorado. Fu diretto verso un angolo isolato, e subito circondato da un nugolo di poliziotti, i quali, convinti di avere a che fare con un dirottamento, aspettavano solo un cenno per mettersi a sparare. Passato il primo momento di eccitazione, si strinsero nei cappotti. Il vento dell'ovest che soffiava dalle Rocciose era gelido, e il pallido sole non mandava calore.

La commissione Icaro, e in particolar modo Frank, aveva svolto un'attività frenetica. Mentre la polizia di scorta violava tutte le norme del traffico nella capitale, Joe "CIA" si era messo in contatto con la Torre di Controllo di Denver ordinando di temporeggiare fino all'arrivo di Arcasso. Chiamò anche il capo dell'FBI locale per avvertirlo che il direttore generale dell'agenzia stava arrivando e che sarebbe stato molto severo se gli agenti locali non avessero collaborato con un'efficienza del cento per cento.

Fu accostata al Jumbo la scaletta e la Torre di Controllo di Denver comunicò al pilota di non aprire il portello finché non fosse arrivato un mezzo di trasporto, con la scusa che fuori faceva molto freddo. Quando un torpedone cominciò a staccarsi lentamente dal bordo del campo, Arcasso, dopo un volo supersonico, stava per atterrare. Senza togliersi la tuta di volo, si portò accanto al Jumbo, ed ebbe ancora il tempo di dire qualcosa in fretta al governatore prima che arrivasse il torpedone.

Convinse il governatore a mantenere la calma, a non fare domande e a tornare nel suo ufficio dove il Presidente l'avrebbe chiamato. Incuriosito e colpito dalla rapidità con cui Washington agiva, il governatore se ne andò sperando che il Presidente gli avrebbe dato spiegazioni esaurienti.

Mentre guardava i passeggeri sbarcare con passo malfermo, Arcasso impartì alcuni ordini a un ristretto gruppo di funzionari. Passeggeri ed equipaggio dovevano essere dirottati nella sala d'aspetto dei VIP, e rifocillati con cibi e bevande serviti da agenti dell'FBI. Un medico di fiducia dell'FBI doveva esser convocato d'urgenza. Bisognava sistemare passeggeri ed equipaggio per la notte, possibilmente tutti su uno stesso piano, e sotto la diretta sorveglianza dell'FBI. Fino a nuovo ordine, passeggeri ed equipaggio non potevano telefonare e l'aereo doveva esser tenuto sotto stretta e continua

sorveglianza fino all'arrivo di una squadra di investigatori del dipartimento di Arcasso, che erano già in viaggio, e che dovevano essere i soli a salire a bordo.

Un'auto della polizia lo portò di volata, per primo, nella sala d'aspetto dei VIP. Mentre si sfilava la tuta, Arcasso si scervellava alla ricerca del modo migliore di affrontare la situazione.

Arrivarono passeggeri ed equipaggio, sfilando in silenzio, spaventati e sconvolti. Molti portavano borse a mano, alcuni macchine fotografiche a tracolla. Parecchi si appoggiavano agli uomini dell'equipaggio, e uno dei più anziani arrivò su una sedia a rotelle.

Ad Arcasso bastò guardarli per sentirsi cadere il cuore. Quel mucchio di persone non aveva il minimo punto di contatto con i due uomini dell'Ilyushin, questi erano cittadini americani, non disciplinati piloti sovietici. Forse sarebbe stato possibile tenerli a bada per un giorno, ma poi... Già un paio si facevano forti dei loro diritti e chiedevano spiegazioni.

Per ultimi entrarono il pilota e il co-pilota, bianchi come lenzuoli e con un'andatura da sonnambuli. Dopo aver detto al capo dell'FBI locale di far servire da bere, Arcasso intercettò i piloti e li portò nella cucina attigua. "E adesso a me", pensò.

«Congratulazioni, capitano!» disse con calore stringendo una mano floscia mentre uno sguardo vacuo ricambiava il suo sorriso. Un tic nervoso torceva la bocca del pilota. Arcasso lo destinò mentalmente a un lungo periodo di riposo, e, pensando alla tragica notizia dell'Hyushin, si chiese quanto sarebbe durato quel riposo. «Sono Frank Arcasso, colonnello dell'Aeronautica americana.»

Il pilota assentì distrattamente e Arcasso ebbe l'impressione che se avesse detto di essere Paperino avrebbe ottenuto lo stesso effetto. Doveva riuscire a scuotere quell'uomo. Doveva a tutti i costi venire a sapere cos'era successo. «Avanti, capitano. Cos'è successo?»

L'uomo lo guardò, poi guardò il collega, sforzandosi di tornare alla realtà. Si passò una mano sulla faccia, e seguendo il gesto Arcasso notò che le guance erano rasate. Tre mesi senza farsi la barba né andare in bagno...

Il pilota sospirò. «Cos'è successo...» ripeté. Poi cercò di riprendersi un poco. «Tutto quello che vi posso dire è che improvvisamente il cielo è passato dall'alba al giorno avanzato e che mi trovo a cinquemila chilometri dal punto in cui ero. Cos'è successo?» Rise. Una risata acuta, isterica.

«Dicono che siamo a Denver... ma fa così a Denver, in settembre?» La voce salì di tono. «È un incubo. Fra poco mi sveglierò...»

Arcasso lo fece tacere con un gesto brusco. «Basta! Siete un pilota, non un bambino!» Per quanto possa sembrare strano, il Comandante del Jumbo capì il motivo del suo tono. Ammiccò, e riprese, con voce più calma: «Non so altro. Forse in seguito ricorderò qualcosa, ma adesso no... niente. Non potete immaginare cos'abbia provato nel dover atterrare qui. Maledizione» continuò accalorandosi, «sono sceso che avevamo sì e no raggiunto il peso giusto, e mi ritrovo con un freddo polare. È stata la goccia che... Sembra di essere in inverno.»

Prima o poi doveva venirlo a sapere. «Capitano» disse gentilmente Arcasso, «tanto vale che ve lo dica subito. Siamo in inverno. È il quindici dicembre.»

Il pilota lo guardò incredulo. Il co-pilota emise un suono strozzato e svenne. Gli altri lo ignorarono.

«Restate qui» disse con fermezza Arcasso. «Penseremo noi a sistemare tutto» e uscì, augurandosi che fosse vero. Uscendo s'imbatté in un agente dell'FBI. «Due bourbon doppi là dentro. E badate che quei due non escano.»

Nonostante l'abito sciatto e stazzonato, i passeggeri dotati di intuito capirono che si trattava di una persona importante. Arcasso si fece strada aiutato dal capo dell'FBI locale che disse: «Il microfono è là su quel tavolo.»

«E il medico?» chiese Arcasso.

«È appena arrivato. Abbiamo provveduto per le camere...»

«Fate venire qui il medico... potrà rendersi utile.»

Arrivato al tavolo, prese il microfono, ne controllò l'efficienza con un colpetto d'unghia e cominciò: «Signore e signori. Sarà molto più facile per tutti noi se vorrete avere la bontà di ascoltarmi. Prego, accomodatevi.» S'interruppe perché un bambino si era messo a frignare, e lui non poteva sopportare di sentir piangere i bambini. «Per favore, volete far tacere quel bambino?» I genitori si sarebbero offesi, ma gli altri lo avrebbero approvato. Dimostrarsi troppo tenero in quel momento poteva essere fatale.

«Signore e signori, mi chiamo Arcasso e sono un colonnello dell'Aeronautica americana.» Dal collo in giù era poco convincente ma tono ed espressione si accordavano con le sue parole... gli occhi grigi autoritari e la protesi aggiungevano un che di sinistro alla sua autorevolezza. «Vi parlo in qualità di rappresentante del governo. Non dimenticatelo. Ho già sentito

qualcuno accampare i suoi diritti. Bene, sono d'accordo: voi avete dei diritti, ma» e qui batté con forza la mano artificiale sul tavolo, «ma oltre ai diritti avete anche dei doveri.»

Lasciò che si imprimessero bene in mente queste parole, soffermandosi a guardar in faccia i presenti, nel tentativo di indovinare quali di loro potevano dare del filo da torcere. Il bambino ricominciò a piangere ma la madre lo fece subito tacere.

«Quello che sto per dirvi è coperto dal segreto di Stato. Vorrei non potervene parlare, ma non ho alternative. Anche voi non avete alternative, vi piaccia o meno quello che dirò. Comunque, vi racconterò il minimo possibile. Anche questo non vi piacerà, ma si tratta di una questione che coinvolge la sicurezza della nazione... cioè la vostra.»

Era riuscito a polarizzare la loro attenzione. Silenziosi e immobili, pendevano tutti dalle sue labbra.

«Voi siete rimasti incidentalmente coinvolti in quello che chiamerò un esperimento.» Al suo fianco, il capo dell'FBI locale lo fissava come un falco. «L'esperimento è finito, voi siete qui, e non c'è motivo di allarmarsi.»

Un uomo gridò: «Bene, colonnello, ma non basta. Diteci cos'è successo.» Molti si dichiararono d'accordo nell'esigere una spiegazione.

«E va bene» disse Arcasso. «Ecco come stanno le cose. Qualcuno di voi avrà forse sentito parlare del concetto di continuum spazio-tempo. Se capite cosa significa ne sapete più di me, ma in parole povere vuol dire pressappoco che spazio e tempo sono la stessa cosa. So che sembra fantascienza, ma dovete credere che questo continuum è un requisito fondamentale dei viaggi nel tempo. Di questo avrete sentito parlare certamente tutti.» Fece una pausa prima di aggiungere: «Voi siete i primi viaggiatori del tempo. Siete partiti da Parigi in settembre. Adesso siamo in dicembre.»

Seguì un silenzio prolungato, poi una donna urlò, alcuni uomini gridarono e i bambini scoppiarono a piangere. Qualcuno gridò: «È svenuto!»

Il medico e un agente dell'FBI si portarono nel punto indicato, e rialzarono un uomo che si era accasciato su una sedia, in un angolo. Arcasso non si mosse dal tavolo. Lasciamoli strillare, ne hanno il diritto.

Il capo dell'FBI tornò al tavolo, con espressione impassibile, ignorando le domande che gli venivano rivolte. «Colonnello» disse a voce bassa. «Quell'uomo è morto. Infarto, dice il dottore.»

Arcasso annuì, con altrettanta impassibilità. «Portatelo via subito. Non

voglio confusione.» L'altro annuì e si allontanò.

Arcasso richiamò l'attenzione generale con un pugno sul tavolo. «Basta, adesso fate silenzio! Non ho ancora finito.» Fissò con durezza le facce sconvolte e attenuò il tono: «Avete subito un grosso shock, ma l'avete incassato bene» mentì. «Purtroppo uno di voi non ha retto all'emozione ed è svenuto. Verrà ricoverato in ospedale. C'è qualcun altro che non si sente bene?»

Il capo dell'FBI tornò con due infermieri che reggevano una barella. Vi caricarono il morto senza coprirgli la faccia per far credere che fosse solo svenuto, e si allontanarono in fretta. Gli altri seguirono la scena in silenzio. Quando la porta si fu chiusa alle loro spalle, Arcasso riprese: «Non preoccupatevi, si riprenderà presto... a spese del governo. E adesso andiamo avanti. Ormai avete assimilato la parte più incredibile della storia» disse. «Il resto sarà più facile. Non solo avete viaggiato nel tempo, ma anche nello spazio. Siete a Denver, non a New York. Vi assicuro che non era previsto...»

«Un momento! Non così in fretta» lo interruppe uno degli uomini d'affari.

«Vi sarei grato se mi lasciaste finire senza interruzioni.» Il tono di Arcasso era duro e minaccioso. «C'è tempo dopo per le domande. Come dicevo, questo evento non era stato progettato. Siamo veramente ansiosi di sapere quello che vi è successo. Vi abbiamo messo a disposizione alloggi in un albergo di prima categoria, e vi faremo accompagnare là con mezzi che sono già in attesa. Vi suggerisco di approfittarne e di rilassarvi a spese dello zio Sam. Poi ci racconterete tutto e sarete liberi di fare domande.» Un po' di prevaricazione e un po' di gentilezza, questo era il sistema migliore.

Ma l'uomo d'affari non era tipo da cedere tanto facilmente: «Devo tornare a casa...»

«Signore» replicò con voce gelida Arcasso, «non possiamo trattenere oltre questi signori per ascoltare i vostri problemi personali.»

Un agente dell'FBI si avvicinò all'uomo e, presolo per un braccio gli parlò con foga, sottovoce.

«Grazie, signore e signori. Il Paese sarà fiero di voi.» Rivolse un sorriso alle donne più anziane che, riscaldate dall'alcol, contraccambiarono il sorriso. «Non dimenticate che potete farvi portare in camera tutto quello che volete.» Non si sarebbe mai sognato di lasciarli andare a mangiare in un ristorante. «Pagherà il governo. Ricordate, tutto quello che volete, da una bibita a un

medico... basta che prendiate il telefono. Vi ringrazio.»

Depose il microfono, madido di sudore. Non se lo sarebbe mai aspettato, ma qualcuno applaudì.

«Avete sbagliato mestiere, colonnello» mormorò il capo dell'FBI. «Non offritemi lingotti di oro falso. Potreste convincermi a comprarne uno.»

Nonostante ostentasse un sorriso, Arcasso dentro di sé si disprezzava. Ma che altro avrebbe potuto fare?

Alvin Malin arrivò due ore dopo. Equipaggio e passeggeri erano stati sistemati in albergo. Non era l'ideale, e la situazione si aggravò quando scoprirono di non poter telefonare all'esterno. Ma ormai erano stati divisi ed era molto più facile convincere, intimidire o ingannare un singolo che non tutto il gruppo riunito.

La squadra investigativa agli ordini di Arcasso aveva già fatto portare il Jumbo in un hangar. Dovevano esaminare accuratamente tutto l'aereo, alla ricerca di qualcosa di insolito. Arcasso non aveva fatto parola di fori, ma aveva raccomandato che esaminassero con particolare attenzione la superficie esterna. All'interno dovevano eseguire una scrupolosa ricerca passando all'aspirapolvere pavimento e sedili. La polvere sarebbe poi stata analizzata in laboratorio.

Quando gli chiesero cosa precisamente dovessero cercare, Arcasso rispose in tutta sincerità che non lo sapeva. Questo, detto in tono deciso, evitò ulteriori domande.

Malin e i quattro agenti che avevano ascoltato il discorso di Arcasso ai passeggeri e all'equipaggio, raccolsero le dichiarazioni di tutti, escluso il personale della cabina di comando.

Verso mezzanotte, quando il carico umano di "Papa Kilo" dormiva grazie all'alcol e ai sedativi, Arcasso convocò una riunione nella sua stanza d'albergo. Il medico riferì che, shock a parte, passeggeri ed equipaggio soffrivano solo delle previste conseguenze di un lungo volo: stanchezza, caviglie gonfie, un leggero residuo di mal d'aria. Quanto al morto, la sua cartella clinica aveva rivelato che soffriva di cuore e che l'emozione gli aveva dato il colpo di grazia.

Malin e i suoi uomini avevano un mucchio di scartoffie da cui non risultava però niente. L'aereo era scomparso nell'intervallo fra la comunicazione radio all'alba e la mancata risposta del pilota due ore dopo. In

quell'intervallo passeggeri e personale di bordo, esclusi i piloti, o dormivano o sonnecchiavano. Arcasso non ebbe fortuna migliore coi piloti e il motorista. Questi disse che fin quando il capitano non aveva gridato che il cielo si era improvvisamente schiarito, non aveva notato niente. Pilota e co-pilota diedero la stessa versione: erano in rotta e il sole stava lentamente sorgendo dietro di loro; poi, da un istante all'altro, il cambiamento; era giorno avanzato e stavano volando sulla terraferma. D'istinto avevano attuato la procedura d'emergenza. L'aereo si trovava a una quota notevolmente inferiore al livello di volo programmato. Il pilota ammise di aver perso il controllo per qualche secondo: non aveva idea di dove fosse finito il Jumbo. Riportò l'aereo alla quota voluta e lanciò un segnale di soccorso.

Era la stessa storia dell'Ilyushin: in una parola, inspiegabile. Poi telefonò il capo della squadra investigativa. L'esame di "Papa Kilo" non era stato ancora condotto a termine, ma fino a quel momento non avevano trovato niente.

Malin e Arcasso rimasero soli nella stanza piena di fumo. Il tavolo era zeppo di bicchieri vuoti, portaceneri traboccanti e scartoffie. Sprofondato in un divano, Arcasso afferrava di tanto in tanto un foglio, lo leggeva, prendeva appunti. Malin, esausto, sedeva in silenzio cercando di rilassarsi con una sigaretta.

Con un improvviso gesto di disgusto Arcasso gettò sul tappeto un rapporto. Malin ruppe il silenzio.

«Non esiste la minima possibilità di mettere a tacere questa storia, Frank. Dobbiamo lasciare andare tutta quella gente, e tutto quello che abbiamo guadagnato sono solo poche ore.»

«Credi che non lo sappia? Perché pensi che mi sia attaccato alla storia della macchina del tempo di Joe?»

«Bisogna che il Dipartimento della Difesa rilasci una dichiarazione.»

«Non prima che i passeggeri siano tornati a casa» disse Arcasso. «Se quelli della tv avessero sentore...»

«Già.» Malin si alzò. «Al capo non piacerà.»

«E con questo?» Arcasso schiacciò rabbiosamente il mozzicone del sigaro. «Ha avuto abbastanza tempo per riflettere sulla storia di Joe. Tu avresti un'idea migliore?»

«Potremmo dire la verità.»

Arcasso lo guardò pensoso. «Non parli sul serio. Sai che è impossibile.

Prova a immaginare il Presidente che si alza e dice: "Mi dispiace, signori, ma non sappiamo quale sia la causa di Icaro... È certo comunque che non c'entriamo né noi né i sovietici né nessun'altra combriccola umana".»

«Il Presidente può rimanere fuori dalla faccenda» ribatté Malin: «Può pensarci il Pentagono... Il capo potrà intervenire se si dovesse verificare un altro Evento. Gesù... allora sì che sarebbe un bel pasticcio.»

«Alvin, siamo già immersi fino al collo nel più grosso pasticcio della storia. Piantala di fare l'avvocato del diavolo. Sai che dobbiamo attenerci alla versione data, a qualunque costo.» Spuntò un altro sigaro. «Va bene, il Tesoro spenderà qualche milione di dollari e ci tireranno qualche uovo in faccia... ma cos'è questo in confronto a quello che succederebbe se dicessimo la verità? Gesù... sarebbe la fine del mondo.»

Malin ammise che aveva ragione. Il futuro si presentava già abbastanza nero senza bisogno di diffondere il panico. «Vado all'ufficio locale. Hai niente da riferire a Washington?»

«No. Devo rimanere qui. Provvedi per il trasporto dei più anziani, parla con la compagnia aerea, e provvedi a che il Jumbo rimanga sotto stretta sorveglianza.»

«D'accordo. Andrò anche a Abdera per predisporre una sorveglianza discreta. Abdera Hollow... che razza di posto!»

«Sta' tranquillo, entro domani sera sarà il posto più famoso del mondo.»

Arcasso andò a dare un'occhiata a "Papa Kilo" solo nel tardo pomeriggio. Nel frattempo i suoi uomini avevano trovato quello che lui temeva: undici forellini di due millimetri di diametro distribuiti a casaccio. Nessuno nelle ali, nei motori o nella stiva. Per il resto la ricerca non diede nessun frutto. Solo undici forellini, l'unico indizio...

Ma indizio di che? Undici fori di quel diametro avrebbero dovuto ridurre la pressurizzazione della cabina al punto da attivare i circuiti di sicurezza e rendere necessario l'uso delle maschere a ossigeno. Invece niente. Perché? La pressurizzazione non aveva subito scompensi, o l'azione era durata troppo poco? Velocità. Forse il segreto era questo. O forse no...

11

Pochi videro Malin, ma quelli che s'incontrarono con lui non lo

dimenticarono. Cominciò svegliando lo sceriffo dal suo abituale letargo... come, un agente dell'FBI in carne e ossa a Abdera?

Impassibile, Malin gli mise addosso una paura del diavolo intimandogli di mantenere il riserbo più assoluto, e guai se qualcuno avesse ostacolato il lavoro degli agenti federali. Poi, dopo essersi fatto dare l'indirizzo di Mark Freedman, si presentò nello studio del dottore.

Mentre si scusava per averlo disturbato senza preavviso, gli mostrò il suo documento d'identità in cui veniva mestamente definito "ufficiale superiore". Raccontando a Freedman l'incredibile storia, cominciò con la parte che gli piaceva meno, la contrazione temporale inventata da Joe CIA. Poi si attenne ai fatti relativi al Jumbo. Spiegò tutto per filo e per segno, concludendo che l'FBI, che agiva per conto di un'agenzia talmente segreta da non poter essere nominata, si preoccupava esclusivamente del benessere dei passeggeri del "Papa Kilo".

Dopo aver accuratamente esaminato il documento d'identità, Freedman era rimasto ad ascoltare Malin, in silenzio, facendo a tratti qualche breve cenno, uno scatto della testa simile a quello degli uccelli, e scrutando attentamente il suo interlocutore.

«Incredibile» commentò quando Malin ebbe finito. «Davvero incredibile... Avete una lista dei passeggeri?»

Mentre Freedman la esaminava, Malin lo studiò, valutando la bocca sensibile, il naso aquilino, gli occhi scuri dietro gli occhiali spessi: era un uomo intelligente, deciso, coerente. Se la sua abilità professionale corrispondeva ai modi e all'aspetto, come mai era finito in un buco come Abdera?

Freedman alzò di scatto la testa interrompendo il filo dei suoi pensieri. Picchiettò col dito la lista, e Malin notò la mano, forte, magra e sensibile come la faccia. Freedman gli restituì il foglio.

«Sì, sono tutti miei pazienti, escluso quest'ultimo. Non è di qui.» Parlava in tono sicuro.

Malin controllò: l'ultimo nome era quello del morto. «Avete ragione, dottore. Ho sbagliato» e cancellò il nome. «Noi vogliamo che li teniate d'occhio, e se noterete qualcosa di insolito dovrete informarci. Vi pagheremo un onorario più le spese.»

«Insolito, dite. Non è un termine un po' vago?»

«Non possiamo essere più precisi. Non abbiamo la minima idea di

quello che può capitare... non è mai successo prima.» L'occhiata penetrante di Freedman gli diede l'impressione sgradevole che il medico si fosse accorto che mentiva. «Dovete giudicare voi.»

«Suppongo che disponiate di personale medico. Quali conclusioni hanno tratto?»

«Per ovvie ragioni non possiamo mettere nessuno al corrente dell'accaduto» rispose evasivamente Malin; poi accorgendosi che stava per cadere in trappola si affrettò ad aggiungere. «D'altronde non potrebbero venire a capo di niente perché ne sanno quanto me e voi. Quello che è successo fa supporre che i soggetti siano entrati in una fase di non-esistenza, di sospensione totale delle funzioni fisiche e mentali. Per esempio, gli uomini non avevano la barba lunga e nessuno aveva fame o sete. Eppure l'aereo è scomparso... è uscito dal tempo, per tre mesi.»

«Già...» Freedman tacque a lungo. «Va bene» concluse poi. «Farò come avete detto, ma vi avverto fin d'ora che prima di tutto devo pensare all'interesse dei miei pazienti. Se mi parrà che ci sia un contrasto d'interessi, avranno loro la precedenza.»

«Il giuramento d'Ippocrate?» Malin sorrise. «Non dubitate. Non vogliamo che la vostra etica professionale sia messa in discussione.» Guardò l'ora. «Naturalmente contiamo sulla vostra discrezione, professionale e non. Ecco il mio biglietto. Se scoprirete qualcosa, chiamatemi a uno di questi numeri. Se si tratterà di cosa molto urgente chiamate il numero che ho sottolineato... e se anche così non mi trovaste chiedete della Sala Operazioni Speciali... li avvertirò.»

Si alzò porgendo la mano. «È stato un piacere conoscervi, dottore. Non fraintendetemi, ma spero che non dovremo più rivederci.»

Se i viaggiatori che tornavano a casa fossero passati per New York il loro ritorno dal mondo dei morti avrebbe suscitato un notevole interesse anche in quella che era considerata la città più indifferente del mondo. Abdera rimase letteralmente paralizzata.

Dopo aver preso tutte le precauzioni possibili e immaginabili, l'FBI tolse il veto alle telefonate da Denver, e subito cominciò il caos. A pochi minuti dalla prima chiamata a Abdera, qualcuno telefonò al quotidiano locale, a Binghampton. Altre telefonate convinsero il direttore che a Abdera stava succedendo qualcosa di strano che valeva la pena di andare a controllare. Due ore dopo, il suo cronista lo chiamò, eccitatissimo, e tutto il baraccone della stampa e della tv si mise in moto, avido di saperne di più sull'ultima notizia del secolo. Una squadra di telecronisti partiti in elicottero da New York

arrivò all'aeroporto della Contea di Albany proprio mentre i passeggeri trasbordavano dall'aereo al torpedone. Le agenzie di stampa intasarono le linee con Washington. Tutti i rappresentanti del governo erano stati preavvertiti e si attennero alla stessa condotta: il Pentagono, si limitarono a dire, avrebbe rilasciato presto una dichiarazione.

Era difficile convincersi che il fulcro di tanto interesse fosse concentrato nel carico di un torpedone, composto di persone anziane, che si arrampicava sulla vecchia Interstatale 87. Se ne stavano tutti in silenzio a guardare il panorama nevoso, ben noto ma inatteso, drammatica conferma che avevano perso tre mesi della loro vita.

Frastornati e intimoriti, non avevano pensato all'accoglienza che li aspettava, al torrente di domande, alla breve notorietà cui erano destinati.

Ma al resto dell'umanità la notizia non fece né caldo né freddo, specialmente all'estero, dove molti la misero sullo stesso piano dei dischi volanti. E comunque era una cosa successa in America dove succedevano sempre cose strane. No, i viaggiatori del tempo non suscitarono meraviglia. Lo sbarco sulla Luna, gli UFO, tracce di vita su Marte, cos'altro ancora avrebbero inventato?

Per molti americani l'annuncio da parte del Pentagono di un "accidentale coinvolgimento di un aereo di linea in un esperimento segreto sui rapporti crono-spaziali" ebbe questo significato: il Dipartimento della Difesa cercava ancora una volta di stornare l'attenzione del pubblico e di ingannare la popolazione. Una volta si era parlato del Progetto Manhattan, che, sì, aveva accelerato la fine di una guerra molti anni prima, ma aveva finito col produrre il più costoso e letale fuoco d'artificio della storia. Poi c'era stato Fort Detrick con le sue armi biologiche altrettanto letali, e altrettanto inutili. E che utilità era derivata dal programma spaziale, a parte le pentole di teflon?

Così la pensavano quasi tutti quelli che avevano superato i trentacinque anni, e i più anziani erano tutti di questo parere. L'uomo del ventesimo secolo, nato e cresciuto fra crisi e orrori, miracoli e meraviglie, era praticamente immunizzato contro tutto quello che non lo toccava personalmente.

I giovani, che avevano il cervello meno fossilizzato, dimostrarono maggior interesse. Ci furono vibranti proteste in molte università per chiedere che il governo togliesse il sigillo della segretezza da esperimenti di tale importanza, ma una volta tanto i mass-media accolsero l'invito del Presidente,

e i giovani rimasero inascoltati.

Scienziati e amatori di fantascienza rimasero sorpresi e sconcertati. Gli scienziati si chiedevano prima "come"? e poi "chi"? Non avevano la minima idea di dove si svolgessero le ricerche né chi vi prendesse parte. Senza la prova concreta del Jumbo sarebbero rimasti scettici.

La reazione più vibrata venne dal Terzo Mondo. Parecchi capi di stato, non certo famosi per la benevolenza verso i loro popoli, protestarono vivamente contro quest'ultimo esempio di arrogante violazione dei diritti umani. I falchi imperialisti, sbraitavano, ammettevano che l'incidente del Jumbo era stato un errore; anche un aereo non americano avrebbe potuto rimanere vittima delle loro azioni irresponsabili. Fu richiesta e ottenuta una riunione d'emergenza della Assemblea Generale dell'ONU.

Non c'è niente che interessi meno il pubblico di un dibattito all'ONU. Una partita di calcio suscita più attenzione di un mese di dibattiti dell'Assemblea Generale. L'uomo della strada era sì e no a conoscenza del dibattito sul Jumbo, e comunque se ne infischiava.

Ma il dibattito ebbe risvolti curiosi. Il blocco sovietico non si affiancò agli accusatori degli Stati Uniti e, unitamente al mondo occidentale, si astenne dal voto. La risoluzione passò ai voti, ma la massiccia astensione la rese (anche sulla scala normale dell'ONU) una pura perdita di tempo.

L'atteggiamento sovietico diede da pensare a Washington e ai dieci dell'Icaro. Avevano informato in precedenza i sovietici della storia di copertura, e si erano aspettati che quelli cercassero di trarne tutti i possibili vantaggi nel corso del dibattito. Invece...

La ragione divenne ovvia qualche giorno dopo. Un articolo in seconda pagina, sulla "Pravda", spiegava come la pensavano i sovietici sulla teoria spazio-temporale. Seguiva poi un profluvio di prosa indigesta; ma, passata al vaglio, ne emerse qualche pagliuzza d'oro, e in special modo un'allusione alla "necessità che i sovietici si mettano in prima linea in questo nuovo campo di ricerche basando i loro lavori su solidi principi marxisti-leninisti".

Comunque la pensassero i lettori russi della "Pravda", i servizi segreti occidentali ne afferrarono il senso. In modo alquanto tortuoso, l'Urss aveva fatto capire che anche loro si occupavano del problema spaziotemporale. Ma per dieci dell'Icaro il significato era ancora un altro: o i sovietici li appoggiavano, in modo velato, o si premuravano di non essere secondi agli Stati Uniti.

In un caso o nell'altro, la commissione Icaro fu soddisfatta. La domanda fondamentale, la prima, la più terrificante, restava ancora senza risposta, ma per lo meno l'incidente del Jumbo, se non chiuso, era però sotto controllo. Il Presidente, che aveva rapporti personali ad alto livello con rappresentanti del Quarto Stato, riuscì ad ottenere la collaborazione dei giornali e della tv.

Né lui né altri tuttavia potevano impedire a intraprendenti giornalisti indipendenti di cercare di scoprire il segreto della sorprendente macchina capace di condensare il tempo, ma la Commissione non perse il sonno per gli sforzi di quei diligenti cronisti. Il vero segreto stava nel fatto che la macchina non esisteva.

Qualcuno dei protagonisti del viaggio nel tempo scrisse articoli per i giornali: "I Miei Tre Mesi Perduti" fu uno dei migliori, ma pochi vennero pubblicati o sceneggiati per la tv. Nessuno di loro aveva niente di sensazionale da dire. I legali alle dipendenze del governo stavano occupandosi dei processi per risarcimento intentati dai viaggiatori, che intanto erano stati tacitati con un acconto.

La commissione continuò a vigilare sperando contro ogni speranza che non si verificassero più Eventi, consolandosi all'idea che non erano più scomparsi aeroplani in condizioni Icaro. Anche il silenzio del dottor Freedman era un dato positivo. Quanto al silenzio dei sovietici circa l'equipaggio dell'Ilyushin, si potevano fare molte illazioni, ma la Commissione aveva altro a cui pensare. Se qualcuno avesse domandato a Frank Arcasso, Alvin Malin o a Joe CIA quali fossero i loro sentimenti nei riguardi dell'Icaro, avrebbero potuto rispondere con due sole parole: preoccupazione e paura.

E non sapevano che il peggio doveva ancora venire.

12

Nel febbraio 1983, Abdera Hollow era ormai di nuovo sprofondata nella sua grigia monotonia, con soddisfazione di molti cittadini che erano rimasti infastiditi per la grande pubblicità causata dal disgraziato volo charter. Molti, invece, erano gelosi dei viaggiatori del tempo, specie quando arrivò il risarcimento: duemila dollari a testa; e sì che anche altri avevano ricavato un vantaggio di riflesso: grazie alla pubblicità fatta, c'era stato un notevole incremento del turismo nel periodo natalizio.

Ma in generale l'interesse degli abderani era concentrato sulle ripercussioni domestiche del drammatico volo. Credendo che la sua bisbetica moglie fosse morta, un marito oppresso si era affrettato a sceglierne un'altra, più giovane. La data delle nozze era già stabilita. Il tempestoso incontro delle due donne interessò tutta la cittadina, e l'interesse aumentò quando la seconda donna annunciò di essere incinta.

Freedman e il suo assistente Jaimie Scott tenevano discretamente d'occhio i pazienti elencati nella Lista Speciale, ma, nonostante l'età generalmente avanzata, invece di riscontrare segni di decadimento fisico, stavano tutti in ottima salute. Con varie scuse Freedman riuscì a sottoporne molti a una visita accurata. Prima di partire per il famoso viaggio lamentavano tutti qualche acciacco: reumatismi, artrite, vene varicose, scompensi cardiaci erano i più comuni. Freedman non rilevò nessun peggioramento nelle loro condizioni, anzi, alcuni erano migliorati.

Il primo indizio interessante venne dalla più giovane dell'elenco. Shane de Byl, una bionda carina e ben fatta che stava per compiere ventun anni, si era completamente ripresa dalla disastrosa storia di cuore che l'aveva indotta ad accompagnare la zia nel famoso viaggio. Aveva ricevuto l'assegno di duemila dollari e, in attesa che ne arrivassero altri, pensò che fosse venuto il suo grande momento.

Figlia di una delle più vecchie famiglie di Abdera, prima del viaggio lavorava come segretaria in un albergo. Durante la sua prolungata assenza era stata sostituita da un'altra ragazza ma, con l'assegno al sicuro in banca, Shane non se la prese, perché aveva altri progetti. Prima di tutto si sarebbe fatta una bella vacanza invernale (voleva imparare a sciare) contando di conoscere in quell'occasione qualche giovanotto interessante. Meglio questo che essere legata tutto il giorno al banco di un albergo.

La sua avventura cominciò sotto i migliori auspici. Vestita a nuovo dalla testa ai piedi partì baldanzosa per la scuola di sci più vicina, incurante delle raccomandazioni di prudenza di sua zia. Purtroppo, imbaldanzita dal fatto di avere ottenuto ottimi risultati nelle classi per principianti, volle tentare una pista difficile. Risultato: una gamba rotta.

Jaimie Scott ridusse la semplice frattura. Di solito i medici guardano con occhio spassionato i corpi delle pazienti. Spesso, un corpo che sembra eccitante steso su un letto nella penombra, appare diverso sul lettino dell'ambulatorio. Ma ci sono le eccezioni.

I medici sono osservatori per professione. Jaimie Scott, scapolo ventottenne senza legami sentimentali, non poté fare a meno di notare che Shane aveva un corpo eccezionalmente ben fatto e che era una bionda naturale. Non si permise mai il minimo gesto men che corretto, ma prese l'abitudine di andarla a visitare anche quando non era strettamente necessario. Freedman, che si era accorto di quello che stava succedendo, sorrideva sotto i baffi. Jaimie era un bravo ragazzo, e la piccola de Byl, che lui aveva aiutato a venire al mondo, era una compagna adatta a lui. D'accordo, non avrebbe mai vinto un premio Nobel, ma era una ragazza normale, sana e di buon carattere, proprio quello di cui Jaimie aveva bisogno. Ascoltava con un sorriso divertito i minuziosi resoconti di Jaimie sulle condizioni della gamba di Shane. Ma un giorno il sorriso svanì.

Erano trascorse due settimane dall'incidente di Shane quando Scott entrò nello studio di Freedman con aria perplessa, portando una radiografia.

«Mark» disse senza preamboli, «vorrei il tuo parere.»

Scott dispose la lastra sul visore luminoso. Era l'immagine di una tibia umana in condizioni perfette. Freedman capì subito a chi apparteneva. Il ragazzo era proprio cotto. Ma, da medico coscienzioso, anche se il caso non era grave, lo considerava con serietà. Osservò la lastra con attenzione e chiese:

«Quando è stata fatta?»

«Stamattina. C'è qualcosa che non va.»

«Fanne delle altre» consigliò Freedman continuando a esaminare l'immagine.

«Ho già predisposto per domattina.»

«Bene, bene. Fammi un po' vedere la prima.»

Scott gliela porse: «L'ho fatta subito dopo aver ridotto la frattura.» Guardò ansiosamente Freedman. «Cosa ne pensi, Mark?»

Il medico non si sbilanciò. «Sarà meglio aspettare di vedere quelle che farai domani. Forse prese da un altro angolo... Quanti anni ha?»

«Quasi ventuno, e gode di ottima salute.»

«Anche così, se ci si può fidare di questa lastra, è davvero strano. Ma aspettiamo a vedere le prossime.»

Ma la prossima serie di lastre confermò quanto avevano osservato nella prima. Se non avessero saputo cosa cercare e in quale punto preciso guardare, non si sarebbero assolutamente accorti che c'era stata una frattura.

In due settimane, la gamba di Shane era perfettamente guarita.

Quel pomeriggio, Freedman chiamò Washington. Malin non fece commenti, ma lo ringraziò, e gli raccomandò di tenerlo informato. Freedman ebbe l'impressione che l'uomo dell'FBI avesse altro per la testa.

Aveva ragione. Dodici ore prima un'allarmante notizia trasmessa dal Dipartimento di Stato aveva messo in moto la Commissione e mandato Arcasso all'altro capo del mondo.

Frank Arcasso era intontito dalla stanchezza, nonostante le numerose tazze di pessimo caffè che aveva bevuto. L'aereo su cui viaggiava, un Rockwell B-1 riadattato per lasciare maggior spazio ai serbatoi di carburante, gli sembrava che fosse in volo da un'eternità. Si erano riforniti tre ore prima in volo vicino a Honolulu, ottomila chilometri dalla base, e avevano ripetuto l'operazione sul cielo di Manila. Adesso, semisdraiato nel sedile del copilota, Arcasso ascoltava la voce cantilenante del controllore di terra all'aeroporto internazionale di Colombo, a Ceylon. Quel particolare B-1 del Dipartimento di Stato, registrato come aereo civile, serviva al trasporto veloce dei diplomatici. E non si poteva dire che non assolvesse al suo compito: aveva fatto mezzo giro del mondo in sette ore.

Ma oltre alla stanchezza, altri problemi tormentavano Arcasso. Più volte, durante il volo, aveva riletto il messaggio che era la causa di quel viaggio. Si sentiva irritato, ansioso, esausto.

La breve sera tropicale era quasi finita quando scese con le giunture irrigidite dall'aereo, per essere accolto da un giovane addetto d'ambasciata, dipendente dal Dipartimento della Difesa.

Non aprì bocca, ignorando rumori e odori di una delle isole più esotiche del mondo, mentre la macchina del diplomatico lo portava all'ambasciata.

Appena arrivato si lasciò cadere con un sospiro di sollievo su una sedia, trasse di tasca il messaggio e lo buttò sulla scrivania. «È vostro?» chiese con voce rauca.

«Sì, colonnello» rispose l'addetto, un capitano d'aviazione. «Capisco che è vago, ma ci siamo attenuti agli ordini di riferire tutti i casi fuori del comune...»

«Lo so. Sono stato io a scrivere quell'ordine. Spiegatemi di cosa si tratta.»

«Be', dopo aver mandato il messaggio ho saputo che tre notti fa...»

«Tre notti?» esplose Arcasso. «Ma...»

Il capitano arrossì di rabbia. «Se mi volete lasciar finire, signore... Tre notti fa è stato avvistato un aereo che passava volando molto basso su una cittadina dell'interno, a nord di qui. L'hanno notato tutti perché da quelle parti non passano mai aerei. Hanno riferito che ha attraversato il cielo da est a ovest con un rumore infernale. Come dicevo, questo lo si è venuto a sapere in seguito. Intanto era arrivato un dispaccio da parte del comando di polizia. Era stato trovato il relitto di Un aereo, nella giungla. Probabilmente si trattava di un vecchio aereo americano.»

«Sì, questo lo so» l'interruppe Arcasso. «Vecchio, dicono... Era proprio americano, o ex-americano? Devono aver ceduto molti vecchi aerei da queste parti. Voi l'avete visto?»

«No, non ho avuto il tempo. Ho fatto anch'io la stessa domanda, ma la polizia di Colombo non ha saputo essere più precisa.»

«Potrebbe trattarsi di un C-47 non più al nostro servizio.» Con sorpresa del capitano, Arcasso sorrise. «Forse ho fatto un viaggio molto costoso per niente.» Il capitano intuì il sollievo di Arcasso. «Quindi, voi non l'avete visto?»

«No, signore. È a parecchie ore d'auto da qui e appena ho saputo che stavate per arrivare ho deciso che era meglio aspettarvi e sentire cosa ne pensavate voi.» Tacque, incerto, prima di aggiungere: «Non credo che si tratti di un C-47. C'è solo un cadavere.»

L'ansia tornò, e Arcasso si maledì per essere stato così pronto ad aggrapparsi alla prima pagliuzza. Si appoggiò allo schienale chiudendo gli occhi.

«Posso offrirvi da bere, colonnello?»

«Sì, grazie. Qualunque cosa purché sia forte.» Si frugò in tasca alla ricerca di un sigaro costringendosi a pensare. Doveva smetterla di ripetere a se stesso che il nero era bianco, solo per calmare i nervi a pezzi. Non agitarti...

«Dov'è il cadavere?»

«È arrivato all'obitorio in città poco fa. Volete vederlo?» Porse ad Arcasso un bicchiere di whisky.

«Grazie... No, prima l'aereo. Dov'è?»

Il capitano indicò una carta appesa al muro. «Noi ci troviamo qui. La città di cui parlavo è quassù. Anuradhapur. Qui, a est di Mihintale. Il relitto si

trova un paio di chilometri a nord di Mihintale.»

«Quanto ci vuole per arrivarci?»

«Fino a Mihintale circa tre ore, ma gli ultimi due chilometri... Potremmo impiegarci dieci minuti come due ore.» Notando l'espressione di Arcasso aggiunse: «È la prima volta che venite qui, colonnello?»

«Sì.»

«Credetemi, è un posto fantastico. Nominate la prima cosa che vi viene in mente e c'è. La giungla copre due terzi dell'isola. Ci si può sperdere a dieci metri dalla strada.» Si strinse nelle spalle. «Ci sono intere città perdute in mezzo alla vegetazione. Una è là.» indicò la mappa. «Ha quasi duemila anni e copriva un'area di seicentoquaranta chilometri quadrati. E la giungla non ha bisogno di tanto tempo: le bastano sei mesi.»

Arcasso lo ascoltava con un orecchio solo. «Non è garantito che quell'aereo che volava basso sia lo stesso che è precipitato» disse, seguendo il filo dei suoi pensieri.

«No. Ma, come vi ho detto, se fosse caduto sei mesi fa, ci potreste camminare sopra senza vederlo. E poi ho controllato gli addetti locali. Nessuno ha rilevato la presenza di altri aerei, oltre a quello.»

La faccenda andava sempre meno a genio a Frank.

«Be', è inutile lambiccarci il cervello. Prima ci muoviamo, meglio è.»

«Con tutto il rispetto, colonnello, ma non riusciremmo mai a trovare il posto, al buio. Se invece partiamo alle tre e mezzo arriveremo all'alba a Mihintale. Intanto voi potrete dormire un po' e io avviso la polizia locale perché mi tengano pronta una guida.»

Era una proposta sensata. «D'accordo. Ma guidate voi e andiamo con la vostra macchina.»

«Volete passare inosservato?»

«Indovinato, capitano.»

Si diressero a nord di Colombo sulla strada costiera deserta. Arcasso era ancora assonnato e frastornato per il viaggio in aereo, e durante la prima ora sonnecchiò. Ma poi, poco a poco si sentì meglio, ravvivato dalla fresca brezza notturna. A Pattulam svoltarono verso nordest, procedendo attraverso quello che sembrava un ampio tunnel. Strani insetti luminosi lampeggiavano nel fascio di luce dei fanali, per scomparire subito. Una volta Arcasso ebbe la rapida visione degli occhi color smeraldo di un leopardo. Ogni tanto un

animale attraversava sfrecciando la strada. Il capitano guidava con prudenza tenendosi al centro della carreggiata fiancheggiata da due profondi fossati. Al di là c'era la giungla.

Arrivarono a Anuradhapur che albeggiava. Il tempo di trovare la sede della polizia e prendere a bordo la guida, e la breve alba tropicale era già passata.

Dopo undici chilometri giunsero a Mihintale, e la guida li dirottò verso uno stretto sentiero sterrato in direzione nord. Procedettero con ondeggiamenti e sobbalzi per dieci minuti, poi si fermarono. Da quel punto in poi dovevano proseguire a piedi.

Arcasso scoprì che il capitano non gli aveva mentito, la sera prima. Non s'era immaginato che la giungla fosse così buia. In alto, le chiome degli alberi formavano un tetto ininterrotto che impediva alla luce del sole di filtrare. Sul terreno in pendio (aveva la sensazione che stessero aggirando il fianco della collina) il sottobosco, fitto e alto fino al ginocchio, ostacolava il passo. Rampicanti enormi, grossi come il braccio di un uomo, pendevano ondeggiando. Era l'unico movimento percettibile: e l'unico suono era lo stridore allarmato di invisibili pappagalli, nell'aria fredda e umida.

Arcasso sudava seguendo la guida fra gli arbusti schiacciati dagli uomini che avevano trasportato il cadavere dell'aviatore. Stava imparando a sue spese che Ceylon era ricca di insetti, e che non a tutti faceva effetto la crema repellente.

La guida gridò qualcosa, indicando, e Arcasso dimenticò gli insetti. Poco più avanti c'era una chiazza luminosa, il cielo era visibile attraverso un foro aperto nel tetto della giungla. A terra giaceva l'oggetto che aveva prodotto quel foro.

In un primo momento Arcasso pensò che l'aereo fosse sceso in una piccola radura, ma ben presto dovette accorgersi che si era aperto un varco precipitando. Giaceva rovesciato, coi resti del carrello in alto. Doveva aver toccato gli alberi quando le ruote erano già uscite. I rami le avevano trattenute, l'apparecchio aveva fatto una capriole ed era caduto.

Tutt'e due le ali erano state strappate. Una si era infilata in un ramo, l'altra non si vedeva. Il motore, divelto nell'impatto, aveva scavato un solco in mezzo alla vegetazione, per poi fermarsi dopo una ventina di metri. La coda era mezzo avvolta intorno al tronco di un albero.

Guardando la fusoliera malconcia, con la vernice scrostata, ammaccata e

trafitta da monconi di rami, gli parve che somigliasse a una gigantesca lumaca morta.

Su un fianco campeggiava una stella bianca a cinque punte dentro a un cerchietto blu.

Arcasso gironzolò raccogliendo frammenti di metallo contorto che poi lasciava cadere senza quasi rendersi conto di quello che faceva. La guida si teneva rispettosamente in disparte mentre il capitano scattava fotografie, e non vedeva l'ora di potersene andare prima che il caldo diventasse insopportabile.

Frank Arcasso aveva subito molti shock nella sua vita, anche prima dell'Icaro. Solo il pensiero di essere riuscito a sopportarli gli dava forza adesso. Quello era il suo lavoro, e doveva comunque svolgerlo.

Esaminò il motore ed ebbe conferma di quanto già sapeva. Ne aveva visto uno uguale in un museo: un Rolls-Royce Merlin costruito dalla Packard. Annotò il numero con le mani che tremavano.

Se non era impazzito, o se non stava sognando, quello era il relitto di un F-51, un Mustang. Così su due piedi non ricordava quando fosse stato depennato dagli elenchi degli aerei dell'aeronautica americana... nel 1950? Certo non dopo.

Ma lo shock più grosso glielo procurò l'ala infilzata nel ramo. Nel senso della larghezza c'erano tre larghe strisce bianche. Arcasso non ricordava con esattezza, ma era quasi sicuro che quello fosse stato il contrassegno d'identificazione degli aerei alleati che avevano preso parte all'invasione dell'Europa nel giugno del 1944.

E quelle tre strisce, lucide e nette, sembravano dipinte il giorno prima.

Arcasso non ricordò molto del viaggio di ritorno a Colombo. Mentre attraversavano la giungla, il capitano cercò di parlare del disastro, ma Arcasso lo zittì perentoriamente appena si accorse che era ignorante come una talpa in fatto di storia dell'aviazione.

Allora il capitano passò a parlare dell'antica civiltà di Sri Lanka, indicando a un certo punto una dagoba alta quasi duecento metri, reliquia di una civiltà pressoché sconosciuta in occidente, e proseguì poi raccontando dell'albero sacro alla cui ombra aveva riposato Buddha, un albero che contava non meno di duemiladuecento anni ed era sicuramente il più vecchio del mondo.

Frank Arcasso lo lasciò parlare, rimuginando le sue preoccupazioni.

Arrivati a Colombo andarono direttamente all'obitorio. Il macabro spettacolo del cadavere maciullato di un giovane non gli fornì nessun indizio. Ma gli abiti e gli oggetti personali del morto costituirono una preziosa fonte di notizie.

Il pilota aveva indossato un'antiquata tuta di volo, un giubbetto orlato di pelliccia chiuso da una cerniera lampo e uno di quei giubbotti salvagente di una volta che venivano chiamati Mae West. Ma più illuminanti di tutti furono i documenti. La fotografia sulla tessera, in cui non gli fu difficile riconoscere la faccia del morto, fissava Arcasso con candidi occhi fiduciosi, sotto i capelli tagliati a spazzola. Il timbro che copriva la base della foto portava una data: 9 settembre 1943. La data di nascita era il 1923. Quella faccia commosse in modo singolare Arcasso. Se si fossero incontrati il giovane sarebbe scattato sull'attenti davanti al colonnello, eppure adesso sarebbe stato così anziano da poter esser quasi suo padre.

Era pazzesco, incredibile, eppure vero.

Frank riuscì a farsi consegnare indumenti, carte e piastrina di riconoscimento. Ringraziò per la collaborazione facendo capire a mezze parole che l'aereo si era sperduto durante un'esercitazione antisommergibili. Era una storia che faceva acqua da tutte le parti, ma non avrebbe saputo inventarne una migliore, e del resto l'ispettore di polizia che gli aveva consegnato gli effetti del pilota se ne intendeva di aviazione ancora meno dell'addetto d'ambasciata ed era più che improbabile che andasse a esaminare il relitto coi suoi occhi.

All'addetto disse che la storia era inventata, e che l'aereo era in missione di spionaggio, e meno lui ne sapeva meglio era. Fu presentato poi all'ambasciatore al quale consegnò la lettera di autorizzazione firmata dal Presidente, e prese accordi perché cadavere e rottame fossero trasportati al più presto negli Stati Uniti. Al trasporto avrebbe provveduto l'aeronautica. Anche all'ambasciatore fece capire che si trattava di un'operazione fallita della CIA.

Dopo essersi fatto dare i negativi delle foto scattate dal capitano, inviò un messaggio segreto a "Smith" cioè la segretaria di Icaro, Sarah.

> Evento quattro stop inizio 1944 ripeto 1944 stop situazione locale sotto controllo stop ritorno Arcasso.

Esausto, tormentato dalle punture degli insetti, risalì sul B-1. Aveva detto che la situazione locale era sotto controllo, ed era vero, nei limiti delle possibilità umane. Ma era impossibile che Icaro potesse restare segreto ancora a lungo. E la domanda principale: chi era responsabile di quegli inesplicabili ritorni, restava senza risposta.

Il nuovo fattore era l'improvvisa dilatazione del fattore tempo Se un aereo poteva riapparire dopo trentanove anni, cosa impediva che non ne tornasse uno partito ancora prima? E se fosse felicemente atterrato un apparecchio di tela e legno della prima guerra mondiale?

13

Dall'aeroporto Nazionale di Washington, Arcasso si recò direttamente alla riunione dell'Icaro convocata d'urgenza. Non avrebbe potuto fare diversamente: un'auto del Dipartimento di Stato era andata a prenderlo allo sbarco.

Spiegò in breve quello che aveva fatto e scoperto e, come nelle altre occasioni, la commissione cercò di correre ai ripari e prendere le misure del caso. Arcasso avrebbe controllato il curriculum del pilota morto, e il suo reparto avrebbe esaminato il relitto del caccia. Grazie all'intervento di Joe "CIA" e del segretario alla Difesa furono accelerate le pratiche per il rimpatrio della salma e dell'aereo, ...ma restava sempre insoluta la domanda chiave: come? chi? Arcasso l'accantonò dichiarando che, qualunque fosse la causa, non sarebbe stato più possibile mantenere ancora a lungo il segreto. E aggiunse con piglio deciso che avrebbero fatto meglio a pensarci e a trovare al più presto la soluzione a questo problema. Concluse dicendo: «E adesso ho bisogno di dormire, e dormirò, anche se il colpevole è Dio!» Nessuno sorrise, tanto meno lui.

Il telefono lo svegliò dopo cinque ore di sonno agitato. Il Presidente aveva indetto una riunione, la prima, dei dieci uomini dell'Icaro per il giorno dopo, all'ora in cui si presumeva che fosse stata già eseguita l'autopsia del pilota, i cui resti erano già in volo.

Grado e prestigio di coloro che partecipavano alla riunione notturna alla Casa Bianca era un chiaro indizio di quanto fosse ritenuto grave e importante il problema Icaro. Il Presidente Robert J. Knowlton accolse in silenzio gli

ospiti: il Segretario di Stato Erwin J. Lord, il Segretario alla Difesa Herbert F. Morton, i capi dell'FBI e della CIA Malin e Langbaum, gli altri componenti la Commissione e il colonnello-generale Lebedev dell'Unione Sovietica. Era presente anche Sarah, che avrebbe stenografato le dichiarazioni.

Il Presidente, che non sfoggiava il suo famoso sorriso, disse poche parole, presentò Lebedev senza enfasi come se fosse normale che un alto funzionario del KGB assistesse a una conferenza segreta presidenziale, e infine spiegò il motivo della riunione: stabilire, se possibile, la causa degli Eventi. Per prima cosa, Joe "CIA" aggiornò i presenti sui risultati dell'autopsia del pilota dell'F-51.

«Mi ripugna fare l'allarmista» disse, «ma non posso evitarlo. Posso solo dirvi quello che hanno scoperto i medici.»

La causa della morte non era stata accertata con assoluta sicurezza. L'esame necroscopico aveva rivelato due tipi di ferite: quelle del primo tipo erano state provocate dall'impatto e comprendevano la frattura delle vertebre cervicali, la recisione della vena giugulare e svariate lesioni al torace e alle braccia. Ma quelle dell'altro tipo... Nel corpo c'erano frammenti di metallo, concentrati soprattutto nel torace, nell'addome e nelle gambe. Gli esperti di balistica, dopo averli esaminati avevano dichiarato che si trattava di schegge di proiettili di cannone da venti millimetri probabilmente tedesco.

Ascoltando, Arcasso si sentì accapponare la pelle e guardò istintivamente Lebedev, l'unico altro aviatore presente: lo slavo aveva un'espressione sconcertata e la fronte madida di sudore.

Intanto Joe "CIA" stava dicendo che le ferite del secondo tipo avrebbero potuto provocare la morte per emorragia in pochi minuti, mentre quelle dell'altro tipo avrebbero potuto provocare una morte istantanea. Se il pilota fosse morto per le prime ferite non ci sarebbe stata perdita di sangue dalla giugulare, squarciata nella caduta da un troncone di ramo rimasto conficcato nella ferita. Ma date le condizioni della salma, i medici non potevano avere la certezza che il sangue sul collo fosse sgorgato dalla vena recisa.

A questo punto Joe disse che, siccome i medici ignoravano la verità, avevano concluso che il pilota, ferito dalle schegge, aveva perso il controllo e l'aereo era precipitato... che. altro potevano dire? Ma Joe aveva insistito. D'accordo, valutando tutte le probabilità quando pensavano che fosse morto, in volo o nell'urto contro il terreno?

Per quanto sconcertati da una domanda che a loro parere era irrilevante,

i tre medici riesaminarono il corpo e, a malincuore, ammisero tutt'e tre che doveva essere morto nel disastro.

Joe "CIA" depose il rapporto sul tavolo. «Signor Presidente, signori. Ho interrogato io stesso i medici. Erano restii a dare una risposta sicura, ma da quello che sono riuscito a strappargli non ho il minimo dubbio che il pilota sia stato ferito in combattimento nel millenoventoquarantaquattro. Le ferite erano mortali, però lui è morto nel millenovecentoottantatré.»

Arcasso non era il solo a sentirsi in preda a uno spiacevole malessere. «Joe» chiese il Presidente, «perché nel millenovecentoquarantaquattro?»

«Le prove collaterali le ha il colonnello Arcasso.»

Frank si schiarì la voce. Aveva la gola secca e faceva fatica a parlare. A frasi brevi e concise disse che erano state fatte ricerche sia sul pilota sia sull'aereo. Entrambi erano stati dichiarati dispersi durante un'operazione nel cielo della Normandia il 7 giugno 1944.

«Signori, sembra impossibile, eppure è accaduto realmente...» Il tono sgomento del Presidente non sfuggì a Erwin Lord. Il Segretario di Stato era considerato il cervello più freddo e logico del governo.

«Signor Presidente» disse, per soffocare sul nascere l'incipiente isterismo, «si dice che la soluzione di un problema dipende non tanto dalle risposte quanto dalle domande poste. Permettete che ne rivolga una. Parrà inutile e fuori luogo in questo momento, ma io sono del parere che sia sempre meglio partire dal principio e fare un passo per volta. Ecco la domanda: secondo noi, Icaro appartiene a questo mondo o no?» Zittì con un gesto chi stava per interromperlo. «Quando prestavo servizio in Marina c'era l'usanza che i primi a rispondere dovessero essere i subalterni, perché non fossero influenzati dai superiori. Un'altra cosa. Desidero risposte concise: sì o no. C'è tempo in seguito per le illazioni.»

Non senza sorpresa di qualcuno dei presenti, si rivolse a Sarah. «Voi, signorina. Siete al corrente della vicenda fin dal principio e avete diritto di esprimere la vostra opinione come chiunque altro dei presenti.»

Fissandolo, Sarah rispose con voce bassa ma ferma. «Icaro non è di questo mondo. Credo...»

«Una cosa per volta» la interruppe Lord, e si rivolse ad Arcasso.

«Sono d'accordo con lei» rispose Frank. «È extraterrestre.»

«Colonnello generale Lebedev?»

«Io sono solo un osservatore...»

Il Segretario alla Difesa Morton gettò sul tavolo la penna con aria disgustata. «Gesù! Non siamo all'ONU! Non eludete la domanda. Rispondete come uomo, non come militare.»

Ma Lebedev rimase impassibile. «Non è una domanda pertinente» dichiarò secco.

Il Presidente gli lanciò un'occhiata micidiale. «Una domanda pertinente! Non siamo mica in tribunale!»

«Permettete» s'intromise pacatamente Lord. «Credo di capire la posizione del nostro collega. La mia domanda era intesa a chiarire, a sgombrare la strada da altre domande basate sulle precedenti risposte alla prima... È quello che si definisce l'approccio dialettico, come il compagno generale certo sa.»

Lebedev chinò impercettibilmente la testa. Gli altri fissavano incuriositi Lord: quello non era il suo solito stile.

«Io capisco» continuò con calma il Segretario di Stato «la riluttanza a rispondere» guardò dritto il sovietico. «E lasciatemi aggiungere che non sto cercando di guadagnare facilmente qualche punto a mio vantaggio.» Sorrise. «Se fosse stato per me, questo non sarebbe stato il pubblico che avrei scelto. Non sono sorpreso, perché convinto che l'unica risposta alla domanda che ho fatto sia che Icaro è extraterrestre. Scusatemi, avrei dovuto dire il mio parere per ultimo. Ma c'è qualcuno che la pensa diversamente?»

«È pazzesco!» esclamò con rabbia Joe. «Noi sappiamo di non essere i responsabili, e visto che con l'ultimo evento si risale al quarantaquattro, a quel tempo né Unione Sovietica né Cina erano in condizioni di elaborare tecniche così sofisticate... chi resta allora? La Gran Bretagna?» Scosse la testa. «No, e nemmeno le altre nazioni che partecipavano al conflitto disponevano dei mezzi per realizzare cose come l'Icaro. Per quanto mi dolga ammetterlo, voto per l'ipotesi dell'extraterrestre. E lo dico con un sacro terrore in corpo.»

«E voi, signor Presidente?» chiese Lord che aveva assunto il comando della situazione.

«Sono d'accordo anch'io» mormorò Knowlton.

«Qualcuno non è d'accordo? No? Così ammettiamo tutti che Icaro non è di questo mondo. Questo ovviamente significa che accettiamo come realtà il fatto che una potenza non umana, extraterrestre, dotata di poteri che noi non possiamo nemmeno immaginare, è responsabile di quanto è successo. Ora

torniamo al problema del nostro collega sovietico, che, suppongo, è molto peggiore del nostro. Signori, io non sono un teologo, ma non vi sembra che Icaro cominci ad assumere l'aspetto di una divinità? Sono sicuro che quando la cosa diventerà di dominio pubblico molta, troppa gente la penserà così, e con ogni probabilità agirà di conseguenza. Questo è il dilemma del generale Lebedev. Mi perdonerà se cito Lenin: "La religione è l'oppio dei popoli"... L'ateismo è uno dei pilastri portanti del comunismo di qualsiasi sfumatura: marxista-leninista, maoista, trotzkista e via dicendo. Bene, noi occidentali non saremo forse molto religiosi, ma per lo meno lasciamo la porta aperta. Icaro non corrisponde alla nostra idea di Dio, e ci ha procurato un bel trauma, ma ci adatteremo.» Tornò a fissare il sovietico. «Ma cosa ne sarà di una dottrina che per un secolo ha negato l'esistenza di qualunque Dio?»

«No!» Lebedev batté con forza il pugno sul tavolo. «No! Icaro è un fenomeno naturale che finora ignoravamo. Niente di più e niente di meno. Paragonato all'età della Terra, l'uomo esiste solo da pochi secondi.» I suoi occhi di fuoco passarono in rassegna i presenti. «Le ere glaciali cambiarono l'aspetto del mondo: Oppure non ci credete soltanto perché allora non esistevate? Icaro potrebbe essere una tempesta di energia, un evento che si verifica solo a distanza di migliaia di anni. Finché l'uomo non è stato in grado di volare, lo ignorava. È una forza naturale che non comprendiamo... non ancora! No» ripeté con rabbia, «non è un Dio.»

Fu Arcasso a rompere il silenzio che seguì. «Come spiegate i fori nell'Ilyushin e nel Jumbo, generale?»

Lebedev posò su di lui il suo sguardo incandescente.

«Non significano niente!»

Arcasso non replicò, ma la sua espressione era abbastanza eloquente.

«Posso?» Il segretario di Stato guardò il Presidente, che annuì. «Generale, io non dico che Icaro sia un Dio, mi limito a esprimere il parere dell'uomo della strada, se fosse al corrente. La vostra definizione "una forza naturale che non conosciamo" può significare tanto una tempesta di energia quanto una divinità. Stiamo giocando con le parole, ma la realtà non cambia. Prima o poi, l'umanità ha adorato le cose e i concetti più disparati. D'accordo, chiamiamolo tempesta di energia. In men che non si dica, Icaro diventerà "il Dio della tempesta". Il ritorno di quei due aeroplani è l'avvenimento più incredibile che sia mai successo... a meno che non si creda in un'Entità superiore. No, generale, come dicevo prima, noi occidentali abbiamo lasciato

la porta aperta. Voi l'avete chiusa e sbarrata nel millenovecentodiciassette. Adesso si sta scardinando.»

14

Via via che il tempo passava, Mark Freedman, se non proprio preoccupato, aveva qualche perplessità circa i pazienti della Lista Speciale. Il caso della gamba di Shane de Byl, per quanto notevole, non dimostrava niente di conclusivo. Però erano pochi i viaggiatori del tempo che avevano bisogno delle sue cure, sebbene prima del volo molti fossero stati suoi pazienti abituali. Con discrezione, il dottor Freedman fece qualche sondaggio. Le vene varicose della vecchia signora Jane erano molto migliorate. Un caso di ipertensione rivelò un abbassamento della pressione sanguigna. E una donna anziana che soffriva di artrite all'anca si era messa a camminare senza bastone per la prima volta dopo anni. Gli disse che doveva ringraziare "i raggi del governo", consigliandolo di sottoporsi anche lui a quella cura.

Freedman non aveva più saputo niente di Malin dopo il rapporto sulla gamba della ragazza. Forse l'uomo dell'FBI non s'interessava più alla questione, ma lui ne dubitava. Con perseverante diligenza, scrisse tutto quello che aveva scoperto, osservando, ascoltando e tenendo la bocca chiusa.

Poi, in un tardo mattino primaverile, andò da lui uno Speciale: era un'arzilla vedova di settant'anni che gli disse, con molta reticenza, di aver intenzione di sposare uno dei vedovi che avevano preso parte allo storico viaggio. Erano tutt'e due in ottime condizioni, ma quel vecchio birbante, sebbene toccasse anche lui i settanta, aveva idee alquanto giovanili a proposito... del letto. Il dottore pensava...

Freedman colse l'occasione per fare un'altra visita accurata. Più tardi descrisse la donna a Scott paragonandola a una Rolls-Royce d'annata. Le sospensioni lasciavano forse a desiderare e la vernice era scrostata, ma a parte questo era in condizioni perfette.

Le firmò un certificato di buona salute e le suggerì di far visitare anche il suo promesso sposo. L'esame diede lo stesso risultato. A parte la puntura di un insetto, non aveva avuto nessun disturbo dopo il volo. Freedman aveva sempre sospettato che quell'uomo soffrisse di cuore, ma l'esito dell'elettrocardiogramma smentì la sua previsione. Così il dottor Freedman diede la sua benedizione ma ammonì i futuri sposi a non eccedere nei rapporti

sessuali.

«Se volete... e potete, va bene. Ma niente pillole né stimolanti artificiali.»

«Felice di sentirvelo dire, dottore.» Il paziente si assicurò che la porta fosse chiusa, e aggiunse a voce bassa in tono confidenziale: «Abbiamo già fatto un po' di pratica... ma non più di tre o quattro volte la settimana.»

Questa confessione sconcertò Freedman. Conosceva quell'uomo da vent'anni e non l'aveva mai giudicato un dongiovanni. Vedovo da sette, si era ritirato a vita tranquilla e non era mai corso dietro alle donne. E adesso, ecco che faceva il galletto, e gli restava ancora abbastanza energia da osservare con interesse il sedere dell'infermiera.

Il rapporto di Scott concordava col suo, sebbene Freedman non desse molto peso alle sue osservazioni, in quanto Jaimie passava la maggior parte del tempo a osservare Shane de Byl. Abbandonato lo sci, la ragazza non metteva ostacoli agli approcci del giovane medico. Incontrandola un giorno per strada, Freedman non poté far a meno di notare che scoppiava di salute e che aveva un'aria radiosa e formulò qualche pensiero malizioso sulla condotta del suo assistente durante il tempo libero.

Fu dopo questo incontro casuale che il suo atteggiamento nei confronti della medicina cambiò. Finora, scopo fondamentale della sua professione era consistito nel mantenere in buona salute i pazienti, o farli guarire. Quello che si definiva con la parola "salute" variava a seconda dell'età. Espressa mediante un grafico, la linea saliva da zero alla nascita, per raggiungere il punto più elevato a ventun anni circa e poi declinare di continuo. Freedman sapeva che questo grafico era esatto solo a grandi linee. Ma serviva allo scopo. Qualunque medico sapeva benissimo di poter fare ben poco quando aveva a che fare con condizioni degenerative: un novantenne affetto da artrite non poteva tornare nelle stesse condizioni di quando aveva vent'anni; anche se fosse stato possibile guarirlo completamente, non avrebbe riavuto l'agilità della gioventù. Gli organi, anche se sani, limitavano le attività invecchiando.

Ma adesso Freedman pensava che si sarebbe dovuto tracciare un nuovo grafico. A causa di un fattore X intervenuto durante il viaggio nel tempo, il declino era meno rapido. La degenerazione naturale non solo si era arrestata ma era regredita. Il grafico avrebbe dovuto constare di una linea retta, quando non addirittura in ascesa.

In cuor suo, Freedman si augurava che si verificasse un altro

"incidente". Dal punto di vista statistico una settantina di individui non erano probanti. Ma più di tutto moriva dalla voglia di saperne di più di quel misterioso congegno capace di condensare il tempo. Se fosse stato possibile isolare il fattore attivo...

A volte si lasciava andare con la fantasia. Il fattore X magari non contribuiva solo a restituire la salute, ma a portarla a livelli finora sconosciuti. Una specie di super-salute. L'uomo aveva fatto notevoli progressi in quel campo con l'allevamento selezionato degli animali: bovini, ovini e suini erano molto più grossi e sani dei loro simili allo stato selvatico. Forse che lui, per un caso fortuito, stava per fare la stessa cosa agli uomini? Freedman non trovava molto stimolante la cosa: produrre esseri umani con una vita più lunga non gli sembrava una cosa utile. Concedere invece all'umanità un periodo di super-salute per settanta o ottant'anni era un altro paio di maniche. Capì che non doveva saltare alle conclusioni. Gli esemplari erano troppo pochi, il tempo finora trascorso troppo breve; non era escluso un improvviso arresto, un rapido regresso, una caduta improvvisa della linea nel grafico.

Ma il germe dell'idea restava. Il primo volo dei fratelli Wright era stato immensamente utile: sapere che una cosa era possibile equivaleva ad aver vinto per metà la battaglia. La super-salute, portando l'umanità a un livello altissimo, poteva avere risvolti pratici. Bisognava scoprire l'ingrediente attivo nel fattore X.

Freedman telefonò a Malin per proporgli un incontro ad alto livello con personale medico qualificato. Ma con suo disappunto si vide arrivare, un giorno, lo stesso Malin.

Sebbene prima di allora si fossero incontrati una volta sola, l'occhio esperto del medico notò un sensibile cambiamento nel suo ospite. Era dimagrito, e presentava tutti i sintomi di chi è esaurito e in preda a una forte tensione.

Malin spiegò, senza entrare nei particolari, che per motivi di sicurezza era impossibile indire un convegno medico. Avrebbe comunque riferito le opinioni di Freedman. Cosa che fece a tempo debito.

La commissione non vi diede peso. Come tutti ben sapevano, la teoria di Freedman si basava su una falsa premessa, e quanto alle condizioni di salute di un gruppo di vecchi, che importanza avevano per l'umanità nella situazione attuale?

La visita di Malin deluse naturalmente Freedman, ma non tanto da far

scemare il suo interesse per gli Speciali. La delusione era dovuta alla reazione di Malin. Secondo lui, quell'uomo aveva bisogno di un lungo periodo di riposo. Forse avrebbe fatto bene a rivolgersi a qualcun altro. Ma decise di aspettare ulteriori sviluppi. E i fatti gli diedero ben presto ragione.

Il primo a notare il fenomeno fu il macellaio di Abdera. Pingue, amante della birra e incurante dell'eleganza, la disinvoltura con cui manovrava accetta e coltelli lo costringeva sovente a recarsi dal medico. Poco tempo dopo che Freedman aveva formulato la sua teoria, il macellaio si precipitò nel suo studio con un pollice fasciato alla meglio.

Scott disinfettò e ricucì la brutta ferita, e per distrarre il paziente nel corso dell'operazione gli chiese come andassero gli affari.

«Mica tanto bene, dottore» rispose l'uomo col suo vocione rauco. «L'inverno scorso non è andata mica male, ma adesso non faccio altro che riempire il congelatore. Fuori stagione questa è una città morta.» Rimuginò per un momento sulle condizioni di vita locali. «Certo tutto quel cancan dopo il ritorno dell'aereo ha dato un po' di respiro al commercio... giornalisti, telecronisti e così via. Ma adesso è finita.» Tornò a chiudersi in un silenzio pensieroso, finché, come se gli fosse venuta improvvisamente in mente una cosa, si ravvivò e riprese: «Però c'è una cosa strana, dottore. A qualcuno è venuta la passione del fegato, chissà perché. Non ne ho mai abbastanza per accontentare tutti. Preferiscono fegato d'agnello, e non è facile trovarlo. Così devono accontentarsi di qualunque tipo di fegato. Sapete spiegarmi il perché di tanta passione, dottore?»

Scott, intento a ricucire il taglio, non sembrava molto interessato. «Mah, non saprei» rispose, e impartì al macellaio alcune istruzioni per le successive medicazioni del suo pollice. Ma l'omaccione non era soddisfatto della risposta.

«Sì, sì, ho capito, grazie... Sapete, il fegato è una cosa molto buona, fine. Be', di solito la gente ne mangia pochissimo. Bistecche, sempre bistecche. E invece adesso molti non fanno che chiedermi fegato.» Abbassò la voce. «E se sapeste chi sono... pare incredibile!»

Scott non vedeva l'ora di toglierselo dai piedi. Si alzò, e tanto per non essere scortese, disse: «Davvero... chi?»

«Detto fra noi, dottore, e senza offesa, possiamo dire di fare lo stesso mestiere» spiegò il macellaio. «Quando si tratta dei miei clienti tengo la

bocca chiusa, come voi, ma restereste sbalordito a sentire le cose che vengo a sapere. C'è una certa vedova... be', prima comprava sì e no un paio di bistecche alla settimana, e adesso ne compra due tutti i giorni, una grossa e una piccola, e non ditemi che una è per il cane perché non ha cani.»

«Cosa c'entra questo con gli appassionati di fegato?» tagliò corto Scott.

«Oh, niente, dottore. Dicevo solo per farvi capire che vedo molte cose.» Notò l'espressione esasperata di Scott e si affrettò a continuare: «Ah sì, quanto al fegato... Be', sono quelli del famoso viaggio, o i loro parenti. Sì, sono proprio loro che divorano chili di fegato.»

Scott s'irrigidì. Fingendo indifferenza, disse: «Forse hanno sentito una ricetta alla radio o alla tv.»

Il macellaio prese tempo esaminandosi il pollice. Poi rialzò lentamente la testa a guardare il dottore, con un sorriso malizioso sulla faccia rubiconda da bevitore. «Davvero una strana ricetta, direi, se è piaciuta solo a quelli dell'aereo.» I suoi occhi erano ridotti a due fessure nel grasso, tanto il sorriso si era accentuato. «Prendete per esempio la vecchia signora Groote e sua nipote, la de Byl.» Fissò con gli occhi porcini Scott pregustandone la reazione. «Comprano un chilo di fegato il lunedì e due il giovedì. Tutte le settimane. Direi che è una bella quantità per due donne sole. Piacerebbe anche a me conoscere quella ricetta!»

15

Jaimie Scott si affrettò a riferire tutto a Freedman.

«Molto interessante.» Freedman guardò il suo assistente al di sopra degli occhiali. «Ma è tutto qui? Certo, è tutto per quanto riguarda il macellaio, ma la gente non si nutre solo di carne. Ci occorrono altre informazioni, ma dobbiamo andare coi piedi di piombo.» Fino a quel momento Scott aveva considerato la faccenda come un caso isolato, ma capì che Mark la vedeva nell'ambito di un contesto più ampio, e intuì quale fosse. «D'accordo. Da dove cominciamo?»

«Prova a sondare Shane. Con molto tatto, mi raccomando, facendo finta di niente. Ma cerca di sapere il più possibile di lei e di sua zia. Fra oggi e domani io farò lo stesso con un paio di pazienti. Domani pomeriggio ci racconteremo quello che abbiamo scoperto.»

«Domani pomeriggio? È un po' presto.»

«Il tempo stringe» si limitò a rispondergli Freedman. «Un'indagine così limitata non costituisce una prova decisiva tuttavia sono certo che scopriremo qualcosa che non ci farà piacere.»

Quando s'incontrarono l'indomani pomeriggio, sulla scrivania di Freedman c'erano le cartelle cliniche di sei persone: due uomini e quattro donne. La situazione era identica: oltre a una smodata passione per il fegato, avevano tutti un appetito anormale per quanto riguardava il latte e gli estratti di carne.

Freedman si passò ripetutamente le dita fra le ciocche grigie, segno che era inquieto: «È un'analisi maledettamente limitata, lo so, ma deve bastare. Qual è la tua diagnosi preliminare?»

«Be'» rispose esitando Scott. «Mettiamo bene in chiaro il termine preliminare, innanzitutto. Io ritengo che si tratti di un desiderio smodato per un certo tipo di cibi, provocato da una carenza di vitamina B 12. Ma quanto alle cause di questa carenza, ammetto che le ignoro.»

Freedman annuì. «Sì, si può considerare la questione a questo modo. Però, ammesso che sia dimostrato un forte bisogno di vitamina B 12, non sono altrettanto sicuro per quanto riguarda la carenza. Può darsi che il bisogno non sia dovuto alla necessità di ristabilire un equilibrio interno. Potrebbe trattarsi di una provvista dovuta a nuove esigenze.»

Scott rise, poco convinto. «Sono sicuro che gli uomini non sono in stato interessante, come non lo sono né Shane né sua zia. Dimenticavo una cosa» aggiunse, «mi sono ricordato solo adesso che Shane mi ha detto che preferiscono mangiare il fegato crudo.»

Freedman scorse i suoi appunti. «Da quanto hai detto vedo che, oltre al resto, consumano quotidianamente un litro di latte, due o tre once di estratto di carne e mezzo chilo di fegato crudo...» Tornò a passarsi le dita nei capelli. «È una quantità esagerata di...»

Suonò il telefono, e Freedman rispose in modo conciso, ma qualcosa nella sua espressione colpì Scott. I loro occhi s'incontrarono e il giovane notò che le pupille del collega erano dilatate dalla sorpresa. Lo sentì chiedere due volte che gli ripetessero un certo nome, poi la telefonata finì bruscamente. Freedman depose lentamente il ricevitore, con lo sguardo fisso.

«Cosa succede, Mark?»

Quando rispose, Freedman si espresse a frasi brevi, contrariamente alla sua abitudine. «Malin... Ci vuole tutt'e due. A Washington.» Prevenne il

commento di Scott con un breve cenno. «No. Ho rifiutato. Vengono loro qui.»

«Loro chi?»

Mark sollevò gli occhiali sulla fronte e si massaggiò la radice del naso. «Malin e una certa dottoressa Marinskyia.»

«Chi è? Sembra un nome russo.»

«Sì. Tatyana Ivanovna Marinskyia. Ti dice niente questo nome?»

«Una dottoressa russa con un agente dell'FBI?» Scott scosse la testa. «Mi sembra assurdo... No, non l'ho mai sentita nominare. Dovrei?»

«Sì. È uno dei massimi esponenti sovietici nel campo della citologia. Anzi, si può dire che sia una delle massime autorità mondiali in quel campo. Ha scritto un elenco di trattati lungo come il tuo braccio. La struttura delle cellule, la funzione delle cellule, la moltiplicacazione delle cellule... tutto sulle cellule! Prima la scoperta della vitamina B 12, e adesso questo. Ti confesso che non mi piace per niente.»

«Pensate che sia indizio di possibili tumori?»

«Non penso niente» replicò in tono deciso Freedman. «Almeno per stasera. Andiamo, per oggi ne ho avuto abbastanza. Abbiamo bisogno di un buon bicchiere, magari anche di due.»

Dopo la sterile conferenza presidenziale, i Dieci rimasero in attesa, preoccupati e ansiosi. Ma non per questo inattivi. Fu istaurata una linea a prova di intercettazioni, funzionante sia per telefono sia via radio, fra ognuno di loro e la Sala Operazioni Speciali. Ciascuno, compresa Sarah, poteva essere raggiunto immediatamente a qualunque ora e in qualunque posto. Comunque, nessuno si mosse da Washington.

La commissione si concentrò principalmente sui provvedimenti da prendere non "se" ma "quando" si fosse divulgata la storia. Dopo quello che aveva detto Lebedev la preoccupazione sull'atteggiamento sovietico era diminuita. La linea del governo era stata chiaramente tratteggiata, e i sovietici ci si sarebbero attenuti qualunque cosa succedesse. Fino a un certo limite la commissione accettò l'idea che Icaro potesse essere un fenomeno naturale, anche se rarissimo. E se questa era la versione che avrebbero divulgato, Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero stati sulle stesse posizioni. Ma i Dieci dubitavano che l'ipotesi potesse reggere.

Il fatto era che nessuno di loro ci credeva. Sarah aveva assunto

un'importanza particolare ai loro occhi perché era quanto di più simile avessero sottomano come cittadino medio. Quello che credeva lei sarebbe stato condiviso da milioni di persone, e lei pensava che Icaro trascendesse l'umanità.

Arcasso rifiutò fermamente la teoria del fenomeno naturale. Il fatto che Lebedev non avesse dato nessuna importanza ai fori nell'Iliyushin e nel Jumbo costituiva ai suoi occhi una grave lacuna. Restò chiuso nel suo studio notte e giorno riempiendo l'aria del fumo dei sigari, immerso nell'esame dei disegni che indicavano i punti in cui apparivano i fori nei due velivoli.

Sua moglie provò con le suppliche e le lusinghe a fargli prendere un po' di riposo, e quando vide che i suoi tentativi andavano a vuoto s'infuriò. Pensava seriamente di lasciarlo. Era una donna ambiziosa e anche l'improvvisa promozione di Frank a generale di brigata, dovuta a una mossa del Presidente per conferirgli maggiore autorità, le portò scarse soddisfazioni. Diversamente da suo marito, aveva da lungo tempo sognato quella stella di generale. Ma scoprì ben presto che se anche era diventata più importante nella cerchia delle mogli dei militari di Washington, questa era una ben magra ricompensa se doveva pagarla con la crescente tensione che regnava in casa. Frank aveva preso l'abitudine di passare ventiquattr'ore su ventiquattro in ufficio, dormendo su una brandina da campo in sala operativa. Questa innovazione aveva il vantaggio di risparmiargli il broncio e le lamentele di sua moglie.

Un pomeriggio era in sala operativa quando suonò il telefono presidenziale. Il presidente dell'Urss aveva chiamato sulla linea diretta con la Casa Bianca per dire che era nell'interesse degli Stati Uniti permettere a un medico sovietico di conferire con i medici che avevano in cura i passeggeri del Jumbo. Se Knowlton era d'accordo Tatyana Marinskyia poteva arrivare a Washington l'indomani pomeriggio. Avrebbe spiegato all'arrivo qual era lo scopo della sua missione. Knowlton acconsentì subito.

Arcasso convocò una riunione d'urgenza della commissione. Venne votato all'unanimità che sarebbe stato Malin a fare da scorta alla dottoressa sovietica. Inoltre, se l'avesse ritenuto necessario, Malin aveva la facoltà di ammettere il dottor Freedman nella cerchia dell'Icaro, perché se fosse stato necessario l'intervento di un medico, lui era il candidato più adatto. Naturalmente Malin aveva fatto svolgere indagini sul suo conto. Freedman godeva di un'ottima reputazione professionale, ed era un uomo serio e

riservato... anche se il riserbo del periodo pre-Icaro era tutt'altra cosa di quanto si esigeva ora.

Il presidente della commissione telefonò al Presidente che diede la sua approvazione senza discutere.

Malin si era informato anche sul conto della dottoressa Marinskyia e aveva scoperto che era un'autorità nel suo campo, sebbene la parola citologia non gli dicesse niente. Mancando il tempo di farselo spiegare da un medico dell'FBI, lasciò perdere. Le rogne arrivavano da sole, non c'era bisogno di andarsele a cercare.

Il pomeriggio dell'indomani andò all'aeroporto ad accogliere l'ospite.

La dottoressa Tatyana Marinskyia era il prototipo della figura materna. Faccia tonda, corporatura alquanto massiccia, sembrava più un'autorità in fatto di cucina domestica che non nel campo delle cellule. Vestita con un cappello alla Robin Hood, scarpe pesanti e un tailleur di tweed che non era stato sicuramente confezionato a Parigi o a Londra, era abbastanza femminile per non sembrare un travestito. Sul petto matronale spiccava una spilla da quattro soldi, e le dita grassocce inalberavano parecchi anelli.

Malin, che se ne intendeva di gioielli, pensò che se avesse osato regalare paccotiglia simile a sua moglie, lei gliel'avrebbe senz'altro cacciata in gola. Quanto alla reazione che avrebbe avuto la sua amante, non osò neppure pensarci.

Fortunatamente per lui, che parlava poco e male il russo, la dottoressa si esprimeva in un ottimo inglese. Dopo aver sbrigato le formalità alla dogana e all'ufficio informazioni, si recarono all'albergo dove le era stata prenotata una stanza. Per ragioni di sicurezza era stato convenuto che la dottoressa non avrebbe avuto contatti con l'ambasciata sovietica.

Durante la strada Malin fece qualche cauto sondaggio per scoprire fino a che punto era informata, e scoprì subito che era aggiornatissima riguardo a tutto quello che concerneva Icaro.

Malin rimase sorpreso constatando che una persona al corrente di quel terribile segreto fosse così calma e di buon umore, e concluse che o si era completamente immedesimata nella linea del Partito, o era talmente presa dalla citologia che nient'altro le importava.

Anche Tatyana fece qualche sondaggio. Malin era medico? No? In questo caso, aggiunse educatamente, sarebbe stato inutile scendere in particolari. Lei era venuta perché la sua esperienza coi piloti dell'Ilyushin

avrebbe certamente fornito utili informazioni ai medici che si occupavano dei passeggeri del Jumbo, e, aggiunse con franchezza, altrettanto sperava che avrebbero fatto con lei i medici americani.

Il suo entusiasmo calò quando seppe che si trattava solo di due medici di campagna e che i viaggiatori del tempo non erano tenuti sotto osservazione in una clinica, ma abitavano a casa loro e conducevano una vita normale. Malin l'accompagnò in albergo, la invitò a cena e prese accordi per partire il giorno seguente.

La mattina dell'indomani volarono all'aeroporto di Albany dove li aspettava un'auto dell'FBI. Durante le due ore e mezzo del viaggio la dottoressa parlò poco, sorrise gentilmente tutte le volte che i loro sguardi si incontravano, però Malin era sicuro che non le sfuggisse niente.

La sera prima, durante la cena, avevano evitato di parlare dell'Icaro o di medicina. Ma nonostante tutti gli sforzi di attenersi ad argomenti vaghi, Malin si rese conto che dietro quell'aspetto di brava massaia si nascondeva una mente acuta, impaziente di mettersi al lavoro.

Mentre viaggiavano le spiegò che i medici a cui l'avrebbe presentata non erano al corrente del segreto di Icaro, e la pregò di esser tanto gentile da concedergli di parlare prima con loro a tu per tu per qualche minuto. Lei acconsentì subito, ma era evidente la sua sorpresa per il modo in cui agivano gli americani.

Dopo aver brevemente messo al corrente Freedman e Scott, Malin introdusse Tatyana nello studio, fece le presentazioni, e si accomiatò subito. Oltre all'Icaro c'erano due altre cose che non poteva sopportare: le altitudini e i discorsi di argomento medico. Risalì in macchina e si mise a gironzolare per Abdera per farsi un'idea dell'ambiente. Forse non sarebbe stato male isolare la zona. Calcolava che i medici ne avrebbero avuto per un paio d'ore e decise di tornare dopo aver pranzato. Ma era troppo ottimista.

16

Tutto quello che ricavò dalla telefonata fu un velato invito a starsene fuori dai piedi. Passarono altre due ore. Con mille cose urgenti da sbrigare che lo aspettavano a Washington, Malin fremeva dall'impazienza. Tornò nello studio di Freedman e fu accolto, per usare un eufemismo, con la più totale indifferenza. Sembrava che non lo conoscessero. Nello studio stagnava

il fumo azzurrino della pipa di Freedman a cui si accompagnava un sentore pungente di tabacco russo. La Marinskyia si era tolta la giacca e stava tracciando diagrammi. Scott leggeva alcune cartelle cliniche. Il tavolo era un caos di tazzine vuote, bicchieri, cartelle cliniche e libri, su cui campeggiava una bottiglia di whisky.

Freedman congedò Malin senza tanti complimenti. Sì, certo, avrebbe riferito al più presto, ma adesso non era ancora il momento. C'era tempo. Sorpreso da quella brusca accoglienza, il capo dell'FBI chiese se doveva tornare più tardi. Seccato dalla sua insistenza, Freedman rispose: «Sì, domani o dopo» e alla nuova domanda di Malin rispose altrettanto sbrigativamente che la dottoressa Marinskyia sarebbe rimasta ospite sua.

Troppo preoccupato per le cause che potevano essere alla base del comportamento di Freedman per sentirsi offeso, Malin si congedò e tornò a Washington. Non era ancora salito in machina che i tre medici si erano già dimenticati della sua esistenza.

La collega sovietica, con i suoi modi semplici e aperti, riuscì subito simpatica a Freedman. Non si trincerava dietro una falsa modestia, ma non si dava neanche arie di superiorità.

Prima di tutto si preoccupò di sgombrare il terreno: fino a che punto Freedman se ne intendeva di citologia? Lui rispose in tutta franchezza di aver letto alcune relazioni della dottoressa, ma che non si riteneva molto aggiornato. Forse Scott, laureato di fresco, ne sapeva qualcosa di più.

La Marinskyia si tolse la giacca, accese una sigaretta e si gettò a capofitto in un corso accelerato di citologia, che sorprese entrambi per la sua eccezionale padronanza della materia. In cambio, lei giunse rapidamente alla conclusione che, se Freedman costituiva un esemplare medio dei medici generici americani, doveva rivedere la sua poco lusinghiera opinione della medicina occidentale.

Le domande e le risposte si succedevano senza interruzione. I luminosi occhi azzurri della dottoressa brillavano dall'entusiasmo nel constatare con quanta prontezza i due americani afferravano i concetti. Si ristorarono con qualche whisky e, visto che ormai erano in confidenza, la Marinskyia scalciò via le scarpe.

Ma simpatia e confidenza non esclusero che lei si attenesse sempre alla spiegazione dei principi generali della citologia, assicurandosi che non ci fossero lacune o equivoci sia nella lingua sia nella terminologia.

Solo quando ebbe la certezza che i due americani avevano afferrato bene le linee fondamentali, passò al Caso Icaro, Evento 2, pilota e copilota dell'Ilyushin 14.

Dal momento in cui erano atterrati, i due erano stati ricoverati in una clinica del KGB a Vorkuta. Nei primi mesi erano stati trattenuti per motivi di sicurezza e, si affrettò ad aggiungere Tatyana, per essere sottoposti a esami psicologici. Era passato quasi un anno prima che fossero prese in seria considerazione le loro condizioni fisiche, a parte i normali controlli. Infatti uno di quei controlli aveva rivelato che un lieve disturbo del pilota (si trattava di un piede d'atleta) era completamente scomparso, il che, senza un'energica cura a base di potenti antibiotici, era molto insolito. I due uomini vennero sottoposti a una visita accurata e trovati in condizioni di salute eccezionalmente buone. E anche questo, commentò Tatyana, era sorprendente. Sebbene ottima dal punto di vista medico, la clinica del KGB non era certo famosa per un trattamento di lusso. Era situata a Vorkuta, all'interno del Circolo Artico, una città gelida nel corso dei sei mesi invernali, e con un clima "poco favorevole" per il resto dell'anno, come disse Tatyana. Grazie all'interesse suscitato dal rapporto, il KGB concesse che i due piloti fossero trasferiti tremila chilometri più a sud, in un laboratorio di ricerche mediche vicino a Odessa.

Odessa, spiegò Tatyana con fervore, era bellissima sotto tutti gli aspetti, paragonabile al sud della Francia, ai Caraibi, alla California, e a qualunque altra località famosa per il clima e le bellezze naturali. Qui i due furono sottoposti ad altre visite, a numerosi test e, nei momenti liberi, fu loro concesso di riposarsi senza la diretta sorveglianza del KGB.

Freedman volle sapere quale fosse stata la dieta dei piloti. Perché? chiese Tatyana. Per quanto ne sapeva non erano stati sottoposti a una dieta particolare. Freedman non insistette e si scusò per averla interrotta.

Gli aviatori erano a Odessa da una ventina di giorni, quando tutt'e due cominciarono a lamentare una continua stanchezza, nonostante dormissero bene. Dapprima questo disturbo fu attribuito al cambiamento di clima, ma poi, invece di attenuarsi, peggiorò.

Passata un'altra settimana i due non riuscivano a tenere gli occhi aperti per più di un'ora. Altri esami non diedero nessun risultato, ma poiché si addormentavano in piedi, furono ricoverati in ospedale.

«E qui» disse Tatyana con la voce arrochita dal molto parlare e dalle

troppe sigarette, «vorrei che mi seguiste con la massima attenzione. Furono messi a letto, afflitti da un sonno invincibile ma per il resto in buone condizioni, il pomeriggio di quello che designammo poi come il Primo Giorno. La mattina del Secondo Giorno, le loro condizioni, specie quelle del pilota, erano peggiorate. Dopo dieci ore di sonno continuo erano caduti in coma non appena erano stati svegliati per far colazione. Clinicamente li si sarebbe potuti definire affetti da diabete all'ultimo stadio. Ma non si trattava di diabete. Quella mattina furono visitati di nuovo, e venne scoperta una piccola lesione di non più di un centimetro di diametro sul lato sinistro del collo del pilota. Tutto qui. Non fu presa in considerazione, considerandola la puntura di un insetto...»

Freedman si rizzò a sedere di scatto, ma scosse la testa quando Tatyana gli rivolse un'occhiata interrogativa. «No» disse. «Continuate.»

Quella sera stessa, la lesione era diventata grande come un uovo di piccione. Dura al tatto, era fibrosa alla periferia ed elastica al centro. Il coma del pilota si era accentuato; i medici ordinarono che venisse nutrito per fleboclisi, e decisero di incidere la lesione. La mattina del Terzo Giorno la protuberanza, che adesso aveva le dimensioni di un uovo d'anitra, fu incisa chirurgicamente; non presentava problemi, e l'operazione fu eseguita senza difficoltà. «Tatyana bevve un sorso di whisky.» Due ore dopo l'uomo era morto, per collasso cardiaco.

Tacque. Freedman aveva un'aria cupa e Scott era impallidito. «Tenetevi forti, amici, perché c'è di peggio. Prima di tutto, non si riuscì a scoprire la causa del collasso. Mi assicurarono che l'esame pre-operatorio non aveva rivelato niente, e che le condizioni post-operatorie erano soddisfacenti. Eppure morì.» Bevve un altro sorso. «In secondo luogo il tumore era stato asportato intatto. Due medici e tre infermiere lo testimoniarono. Posto in una bacinella, fu messo da parte per essere esaminato in un secondo tempo, e fu osservato solo dopo che il paziente era stato medicato, suturato e fasciato. Solo allora il chirurgo guardò nella bacinella: sul fondo c'era un liquido sieroso, segno che il tumore si era rotto. Sotto la pelle grinzosa c'era un emisfero cavo di tessuto fibroso spesso circa un centimetro. Nessuno all'istituto aveva mai visto niente del genere. Fu allora che mi chiamarono da Mosca.» A questo punto Tatyana s'interruppe bruscamente. «Sono stanca di parlare.» Estrasse un foglio da una cartella. «Ecco, qui c'è un riassunto di quanto ho scoperto. Leggetelo, se volete, ma in breve dice che non conoscevo

il materiale che avevo esaminato. Scusatemi.» Si alzò e, senza rimettersi le scarpe, andò in bagno.

Freedman lesse il foglio. Nessuno dei due parlò. Poi Freedman passò il referto a Scott, e andò al telefono. Non aveva ancora avvertito sua moglie che avevano un'ospite. Lo fece e aggiunse che avrebbe invitato Tatyana a cena fuori.

La dottoressa non prestò molta attenzione al cibo. Completamente assorbita dall'argomento che le stava a cuore parlò tecnicamente del tessuto cellulare, tracciando diagrammi sui tovaglioli, e ricorrendo alla parola "discontinuità" in un contesto che né Freedman né Scott compresero. Però il senso generale era chiaro: la struttura del tumore era risultata completamente nuova all'esame della dottoressa, mentre il liquido sieroso era risultato normale all'analisi. Riservò l'osservazione più drammatica alla conclusione.

Freedman ordinò il caffè e le chiese se gradiva un liquore. Durante il pasto aveva bevuto solo acqua. Sì, rispose Tatyana, vodka. Ne bevve tre con la massima naturalezza, e dopo la terza finì la storia del pilota dell'Ilyushin.

Chiuse a coppa le mani robuste. «Il tumore è come una mezza palla da tennis, un po' più piccola... capito? Sopra, la sommità recisa, sotto, lo strato epidermico afflosciato» col pollice e l'indice indicò lo spessore di un millimetro. «In mezzo, il fluido.» S'interruppe soprappensiero. «Una risposta definitiva è impossibile, ma sento» e si portò una mano all'ampio seno «che, anche tenuto conto dell'evaporazione, il fluido rimanente non poteva riempire tutta la cavità.»

Freedman afferrò al volo. «Quindi, secondo voi, la rottura fu dovuta a un altro agente che si trovava dentro il tumore intatto, e che poi era scomparso.»

Scott, più lento nel comprendere, si rese conto solo allora del sottinteso e, pensando a Shane, impallidì.

«Buon Dio!» mormorò con voce strozzata. «Un parassita!»

Tatyana annuì.

Tornati in studio, Scott bevve dell'altro caffè, mentre la Marinskyia optò per il whisky.

«E adesso» disse poi, «vi dirò del copilota.»

Da due ore Mark non faceva che rimuginare sulle implicazioni di quanto lei aveva raccontato, ma pur avendo un'infinità di domande da fare, rispettò la sua prassi. Una cosa alla volta.

«Permettete prima una domanda» non si trattenne tuttavia dal dire. «Mi sembra che, secondo le vostre conclusioni, la cisti era in realtà un uovo che covò inosservato. Questa ipotesi si basa su due constatazioni: la membrana rotta e la vostra ipotesi che il siero non fosse sufficente a riempire da solo tutta la cavità.»

«Ci arrivo, abbiate pazienza. Il Terzo Giorno, poco prima che il suo collega morisse, il copilota rivelò gli stessi sintomi. Erano caduti tutt'e due contemporaneamente in stato letargico, ma il coma era sopravvenuto prima nel pilota. Io arrivai quando si erano manifestati gli ultimi sintomi, e da questo punto le osservazioni sono mie, personali, non di seconda mano. Vista l'esperienza del primo caso, decidemmo di non operare, e preferimmo attendere. Il coma sopravvenne con rapidità incredibile, e altrettanto rapidamente crebbe il tumore, sul polso sinistro. Lo tenemmo sotto osservazione tutta la notte, e finché fu il mio turno non successe niente. Pensavo che avesse scarsissime possibilità di superare la nottata. Il braccio, tenuto fermo da bende, era appoggiato sullo stomaco, fuori dalle coperte, e il tumore messo in pieno risalto da una lampadina posta al di sopra. Il resto della stanza era al buio.»

Scott respirava appena, tanto era immedesimato nella scena.

«All'una del mattino mi sostituì un altro medico.» Adesso parlava trattenendo a stento la rabbia. «Lui nega di essersi assopito, ma dice che improvvisamente si accorse che il tumore si era rotto... senza che se ne accorgesse» aggiunse con sprezzante sarcasmo. «Imperdonabile! Per dodici ore le condizioni del paziente rimasero stazionarie. Io avevo la sensazione che le terapie del caso servissero a poco, non so perché... intuito, forse. Comunque sia, la sera del Quarto Giorno fu notato un sensibile miglioramento. Intanto il tumore regrediva, raggrinzendosi. Il processo continuò con crescente rapidità. Il Settimo Giorno, circa ottantaquattro ore dopo il presunto momento della rottura, il tumore si staccò, lasciando una cicatrice pulita. Dopo di che il giovanotto guarì rapidamente.»

Mark l'interruppe. «Non vedo cosa ci sia di nuovo rispetto al primo caso.»

«Ora mi spiego. Il braccio era immobilizzato, e sotto il polso era stata sistemata una bacinella dove defluì quasi tutto il liquido... però sul lenzuolo, per circa trenta centimetri dalla mano dell'uomo c'era una fila di macchioline non più grandi di due millimetri. La deduzione è ovvia.»

«Le macchie sono state analizzate?» chiese Scott.

«Certamente. Fluido sieroso.»

«Il punto di rottura non presentava qualcosa di particolare?» chiese Freédman.

Tatyana apprezzò la domanda. «Qualche idiota incise il primo tumore e quando lo vidi io era impossibile esprimere un'opinione valida. Nel secondo caso... ricordate che avevamo deciso di non intervenire... l'apertura era circolare, di circa quattro millimetri di diametro. Non si possono trarre conclusioni circa dimensioni e forma a causa dell'elasticità della pelle.»

«Tornando al paziente» riprese Scott che continuava a pensare a Shane, «quando avete detto che è guarito vuol dire che era tornato nelle condizioni di prima del volo?»

«Sì, con notevoli miglioramenti. Era in condizioni perfette.»

«Ma come potete essere sicura che fosse in condizioni perfette?»

«Per due motivi. Prima del volo, la sua cartella clinica denunciava una lieve dispepsia, che si ripresentò, ma in maniera più attenuata. In secondo luogo, l'uomo soffriva di frequenti foruncoli, mentre in seguito la sua pelle era diventata liscia e compatta come quella di un bambino.»

Freedman posò gli occhiali sul tavolo, si massaggiò la radice del naso e socchiuse gli occhi miopi guardando Tatyana. «Ma il parassita...» non riuscì a dire altro.

Tatyana lo interruppe con una violenta manata sul tavolo. «Nel caso del pilota il fallimento è giustificabile. Nel secondo caso...» sputò le parole con tipica veemenza slava. «Quell'imbecille figlio di buona donna, quel medico che si è addormentato! È una vergogna per la medicina sovietica.» Si versò una generosa dose dalla bottiglia semivuota. «Niente! Nessuna traccia. Fu esaminata tutta la stanza del copilota centimetro per centimetro. Non potete immaginare la vergogna che provo nel dire questo.»

Mark si affrettò a intervenire. «Va bene, ma che deduzioni avete tratto?»

Tatyana incassò il leggero rimprovero, dominando il suo ardente temperamento slavo. «Ho dedotto» disse lentamente «che il parassita, di forma e dimensioni ignote, occupava la cisti grande all'incirca come una pallina da ping-pong, forse di più. Io credo che avesse delle zampe, forse delle ali, e un sistema sensorio per lo meno elementare... altrimenti, come avrebbero fatto a scappare, tutt'e due?»

«Immagino che abbiate frugato anche in sala operatoria, dopo il secondo

caso.»

«Certo, ma senza risultato. Medici e infermieri dichiararono che le porte non erano state aperte se non dopo la scoperta che il tumore, estirpato intatto, si era rotto. Stando così le cose poteva essere scappato solo sotto la fessura della porta. È stata misurata: cinque millimetri di altezza.»

Calò un pesante silenzio. Freedman e Scott stavano cercando di immaginarsi una creatura capace di occupare uno spazio equivalente a una grossa pallina da ping-pong e anche di passare attraverso una fessura di mezzo centimetro.

Scott rabbrividì. Gli si era presentata l'immagine di un nematode, un verme parassita dell'uomo, di un bianco sporco, viscido di escrementi.

Freedman aveva visioni ancor più da incubo. Erano scomparsi due parassiti, e qualunque forma avessero (lui se li immaginava simili a velocissimi centopiedi) più di tutto lo preoccupava il loro cervello. Concepiti nello spazio, al momento della nascita erano riusciti con successo a evadere dai confini artificiali creati dall'uomo. Anche Freedman pensò per un attimo ai vermi parassiti, ma scartò subito l'idea. I nematodi non disponevano né della capacità fisica, né dell'apparato sensorio né dell'istinto della fuga.

«Domani prenderemo in considerazione le implicazioni per i nostri della Lista Speciale» disse con calma. «Credo che per oggi sia abbastanza.»

Ma nonostante il whisky, Freedman non riuscì a dormire. La discussione, per quanto terrificante, aveva avuto come argomento fatti concernenti la pratica medica. Adesso, solo al buio, era in preda a una paura tremenda, la paura dell'ignoto, dell'incomprensibile, che gli dilaniava l'anima. Lassù c'era qualcosa... un essere... che era la causa di quanto era accaduto.

17

Shane de Byl, ragazza semplice e di carattere allegro, era abbastanza sveglia da capire di non essere un genio, ma non se ne crucciava. Aveva un corpo ben fatto e l'istinto di goderne e di servirsene per le funzioni per cui era stato creato, cioè avere dei bambini. Ma non era ancora il momento.

Nel 1983 le donne avevano vinto da tempo la battaglia per l'uguaglianza dei sessi. Ma Shane era fatta di un'argilla più antica, più elementare, e lo scopo della sua vita era divertirsi da giovane, poi sposarsi e avere dei figli e, a tempo debito, dei nipoti. Non era un progetto consapevole ma, se avessero

insistito a chiederglielo, questa sarebbe stata la sua risposta.

Soddisfatta della sua avvenenza, si ammirava tutte le mattine nello specchio, girandosi e rigirandosi da ogni parte, torcendo il collo per scrutare ogni angolino, rabbrividendo di piacere al tocco della brezza che entrava dalla finestra aperta.

Considerava gli approcci dei corteggiatori come tributi naturali a una ragazza attraente, ma negli ultimi tempi li aveva rifiutati tutti. Jaimie era l'uomo che voleva sposare, anche se lui non lo sapeva ancora. Non pensava che a lui, e tutti gli altri potevano anche andarsi a buttare nel lago più vicino. Shane era una ragazza per bene, all'antica.

Così, quando Jaimie le chiese come un favore personale di farsi visitare da uno specialista, nel puro interesse della scienza, lei accettò di buon grado. Non le interessava di sapere perché, né le importava che fosse presente il vecchio Freedman. Era stato lui a farla venire al mondo e, mentalmente, lei gli aveva già assegnato il compito di aiutarla a far nascere il suo primo figlio.

Tuttavia provò un vago senso di disappunto nello scoprire che lo specialista era una donna. Diffidava istintivamente delle altre donne, e specie di questa, col suo buffo accento e le maniere fredde e sbrigative. Sarà stata anche un luminare della scienza, pensava, ma era pur sempre una donna e avrebbe invidiato i suoi splendidi seni, mentre quelli di lei denotavano chiaramente il peso degli anni.

La visita fu minuziosa, e la specialista la esaminò con raggelante freddezza centimetro per centimetro. Shane fu contenta che Jaimie non fosse presente.

Seguì poi una sfilza di domande che le sembrarono assurde. Si sentiva bene? Che domanda stupida! Sembrava che la gamba rotta affascinasse la dottoressa.

Il vecchio Freedman non aprì bocca durante la visita e l'interrogatorio, ma fu lui a porre la domanda che distolse finalmente l'attenzione della specialista dalla gamba. Non aveva avuto nessun disturbo, anche trascurabile, di recente? Notò nella voce di Freedman un che di ansioso che la sorprese. La fissava con tanta intensità che, per accontentarlo, lei si scervellò finché non le venne in mente che aveva un segnetto sul braccio che le prudeva. Indicò il punto, e si pentì di averlo fatto. Freedman e la specialista esaminarono il braccio come se cercassero l'oro. Non avendo trovato niente le chiesero di essere più precisa sul punto che le aveva dato fastidio, ma più ci pensava

meno riusciva a ricordarlo con esattezza. La specialista, ignorando di aver a che fare con un essere umano, disse a Freedman che secondo lei una radiografia non avrebbe rivelato niente. Questo spaventò Shane, ma Freedman, che non la considerava un manichino, riuscì a tranquillizzarla.

Quando se ne andò, aveva il braccio tutto segnato, tanto l'avevano stretto e palpato le dita della specialista! Brutta stupida vecchiaccia, che aveva dato tanta importanza a una morsicatura di cui lei si ricordava appena, e che risaliva all'epoca di quel volo pazzesco.

Quella mattina altri due Speciali si sottoposero al check-up. Freedman presentò Tatyana Marinskyia come "una collega europea". Lei si limitò a salutare con un cenno e un sorriso, ma tenne le orecchie ben aperte. Freedman fece scivolare in mezzo alle altre la domanda sulle punture di insetti senza mettere in sospetto i pazienti. Il primo non ricordava niente. Il secondo, una vedova sulla settantina, disse che sì, era stata punta poco dopo il ritorno dal volo. Ma del resto era sempre stata una vittima degli insetti e la minima puntura le produceva gonfiori...

Annuendo con aria comprensiva, Freedman ne approfittò per saperne di più. Quella particolare puntura le aveva dato molto fastidio?

Strano che glielo chiedesse, rispose la vedova. No, ci aveva messo su un po' di pomata e poi non ci aveva più fatto caso... fino ad ora.

Mentre pranzava con Tatyana a base di caffè e hamburger alla tavola calda "Da mamma", Freedman battezzò lo sconosciuto parassita. Bisognava pure chiamarlo in qualche modo, disse, e "Xeno" gli sembrava la parola adatta, essendo il corrispondente greco di "Straniero". E lui era sicuro che così fosse.

Al ritorno in studio trovarono Scott che teneva in una mano un panino e con l'altra scriveva dati su alcune cartelle cliniche. Aveva fatto una scoperta: una Speciale ricordava di essere stata punta al seno. Era sicura dell'epoca: appena tornata dal volo, e pensava che si trattasse di qualche cimice che l'aveva punta in un sordido alberghetto dove avevano sostato durante il viaggio. Scott aveva esaminato la parte, sullo sterno, dove l'epidermide è tesa e sottile, ma non aveva trovato niente.

Tatyana taceva. Semisdraiata in poltrona, accese una delle sue sigarette nere russe e scalciò via le scarpe. Poi andò a sedersi al tavolo e chiese a Mark quale fosse la sua opinione sullo Xeno.

In primo luogo, rispose Freedman, l'esperienza sovietica dimostrava che

Xeno aveva trovato che il corpo umano era un ospite adatto. La loro scarsissima conoscenza del parassita rendeva le ipotesi sul come e il perché una pura perdita di tempo. Perciò si sarebbe concentrato sulle modalità pratiche da seguire. «Avendo a disposizione solo due casi è impossibile farsi delle opinioni sicure e definitive, ma a mio parere» disse, «a giudicare da quanto sappiamo finora, dopo un periodo di letargo l'embrione entra in simbiosi col suo ospite, a tal punto da metterne in pericolo la vita se estratto prima della maturazione; come dimostra la morte del pilota sovietico. Un intervento chirurgico prematuro è da escludersi, però si deve intervenire al momento in cui il parassita sta per uscire e, data la sua incredibile velocità, bisogna calcolare i tempi al minuto.»

Scott era sbalordito davanti alla spiegazione calma e spassionata di Freedman, mentre Tatyana ascoltava con profonda attenzione. Lei era un'autorità nel campo della citologia, ma non aveva una conoscenza specifica dei parassiti, sui quali Freedman era molto più informato. Infatti, nei dieci anni precedenti al suo arrivo a Abdera aveva voluto ampliare le sue nozioni facendo pratica un po' dappertutto. In Africa aveva avuto modo di studiare numerosi casi di bilharzia, causata da un parassita, lo schistosoma il cui ciclo vitale era poco meno fantastico di quello dello Xeno.

Freedman passò poi a parlare delle vittime di "Papa Kilo". Le prove di cui disponevano erano esigue, ma lui aveva la certezza che qualcuno, se non tutti, ospitasse un parassita. Basava questa convinzione sulle punture attribuite a insetti e sulla smodata bramosia per alimenti ricchi di vitamina B-12.

Quanto al periodo di incubazione, erano trascorsi quattordici mesi prima che iniziasse lo stadio acuto, nel caso dei due piloti dell'Ilyushin. Se lo stadio letargico durava tanto, ad Abdera avevano tempo di pensare e di prepararsi. Escluse interventi di chirurgia esplorativa perché i pazienti non ricordavano con esattezza dove erano stati "punti", e andare a cercare durante lo stadio letargico una cosa evidentemente microscopica senza sapere bene cosa cercare, sarebbe stata una pura perdita di tempo. No, dovevano aspettare, ma essere pronti a passare all'attacco nei vari stadi della crescita attiva del parassita con il bisturi, la radioterapia e la chemioterapia. Era di importanza capitale poter disporre di uno Xeno giunto a maturazione completa, per poterne sapere di più. «È chiaro che non bastano un paio di medici per sventare la minaccia» disse. «Potenzialmente abbiamo una settantina di

pazienti, che con tutta probabilità avranno bisogno delle stesse cure e della stessa assistenza contemporaneamente. Devo riferire subito a Malin.»

Tatyana assentì convinta. «Non si può agire clandestinamente. Parlerò col mio governo e col signor Malin. Collaborazione completa! Immediato ricovero di tutti i pazienti.»

«Sì...» disse Mark con aria pensosa. «Ma qui negli Stati Uniti non è tanto facile. Interferire nei diritti dei cittadini... se rifiutano... è come accendere una miccia...»

Lei lo squadrò duramente come se fosse colpa sua. «Bisogna costringerli a ubbidire...»

Sul far della sera, Tatyana Marinskyia partì per Albany, prima tappa del suo viaggio di ritorno in patria. Avevano preso accordi per tenersi in contatto e lei sarebbe tornata non appena si fosse verificato qualcosa di nuovo. Al momento di salire in macchina, si voltò verso Scott e gli disse: «Non preoccupatevi, Jaimie. È una ragazza sana e robusta. Conosco il tipo... robusta!» Poi lo abbracciò e lo baciò alla maniera russa sotto lo sguardo commosso di Freedman, che fu a sua volta abbracciato da Tatyana. Freedman aveva l'impressione che lei fosse ansiosa di parlare dei possibili sviluppi dell'Icaro. Perché si era trattenuta dal farlo? Per mancanza di tempo o per qualche altra ragione?

Pochi minuti dopo la sua partenza Freedman stava già mettendo al corrente Malin, limitandosi ai fatti essenziali. Xeno era un parassita sconosciuto. Equipaggio e passeggeri del Jumbo ne erano probabilmente affetti. Era essenziale che venisse indetta immediatamente una riunione. Bisognava prendere misure drastiche. Per l'indomani avrebbe preparato un rapporto scritto.

Scott era ansioso di sentire come aveva reagito Malin, ma Freedman, dopo aver riappeso, scosse la testa. «Troppo presto, Jaimie. Malin è rimasto praticamente senza parola. Non lo rimprovero. Diamogli tempo...» ebbe un breve sorriso «... almeno fino a domani. Su, ragazzo mio» aggiunse dardo un'affettuosa pacca sulla spalla al suo assistente «aiutami a stendere il rapporto. La situazione è brutta, ma non disperata. Ne sappiamo più di quanto ne sapevano i sovietici, e con cinque o sei mesi di tempo a disposizione potremo organizzarci.»

Freedman scrisse rapidamente, lesse, corresse, riscrisse e passò i fogli a

Scott che li copiò a macchina.

Poi si concessero una breve pausa per andare a mangiare un boccone alla tavola calda. Prima di uscire dallo studio Scott chiese il permesso di andare a fare una telefonata. Freedman sorrise fra sé: immaginava a chi avrebbe telefonato.

Due minuti dopo Scott tornò, pallido come uno straccio. «Mark... ho chiamato Shane. Mi ha risposto sua zia.» S'interruppe per riprendere fiato. «Shane era già a letto... Dice di sentirsi molto stanca.»

Sembrava una frase innocente, ma un'invisibile mano di ghiaccio strinse il cuore di Freedman.

18

La segretaria personale di Malin aveva capito da un pezzo che il suo principale era impegnato in una faccenda scottante e, a giudicare dalla tensione crescente, anche di enorme importanza. All'inizio aveva pensato che si trattasse di un problema coniugale. Sapeva che Malin aveva un'amante e sospettava che lo sapesse anche sua moglie. Ma aveva scartato da tempo quell'ipotesi. Doveva trattarsi di qualcosa di molto più serio.

Ma nonostante questo, sussultò dalla sorpresa quando Malin attraversò il suo ufficio senza salutarla, con una faccia come se avesse appena visto un fantasma. La causa doveva essere stata la telefonata del dottor Freedman. Per lei Freedman era solo un nome, ma Malin le aveva impartito ordini severissimi di metterlo subito in comunicazione con lui, dovunque e a qualunque ora, se avesse chiamato. E Freedman aveva chiamato. Malin gli aveva parlato su una delle due linee private. La segretaria rimase in forse se avvertire la signora Malin che suo marito non stava bene, ma pensò che sarebbe stato indiscreto farlo, e l'indiscrezione era un errore imperdonabile per una segretaria. Così non lo fece.

Lo stato d'animo di Malin confermava la sua espressione atterrita. Il breve, conciso rapporto di Freedman era andato al di là delle sue previsioni più fosche. Rimase per parecchi minuti, stringendo ancora il ricevitore del telefono, sforzandosi di calmare i pensieri che gli turbinavano nel cervello.

Parassiti! Dio onnipotente, da dove venivano? Che cos'erano? Altro che la tempesta di energia di Lebedev! Freedman gli aveva fatto capire che non c'era un minuto da perdere. Convocare una riunione sarebbe stato tirar le cose

per le lunghe. Malin chiamò il Presidente sulla linea speciale Icaro, concedendosi la maligna soddisfazione di essere il primo a dargli la cattiva notizia. Sconvolto, il Presidente propose una riunione alle nove di quella sera. Il dottor Freedman sarebbe stato della partita?

No, disse Malin facendo dei rapidi calcoli, ma la specialista sovietica stava arrivando da Abdera e lui l'avrebbe portata alla riunione.

L'andò a prendere alle otto all'aeroporto, e poco dopo parlavano liberamente, a bordo dell'auto che li stava portando velocemente alla Casa Bianca. La Marinskyia sapeva tutto e poteva fornire ragguagli dettagliati.

Erano presenti otto dei Dieci. Furono evitati i convenevoli e le solite formalità, niente saluti né chiacchiere, ma solo un pesante silenzio fino a quando non entrò il Presidente. Senza preamboli invitò Malin ad aggiornare i presenti. Malin ripeté quanto aveva detto Freedman, e quindi presentò la dottoressa sovietica, che avrebbe fornito i particolari.

Tatyana era stanca e preoccupata. Durante il viaggio aveva avuto il tempo di pensare alle implicazioni del caso Icaro. Finora si era attenuta unicamente al suo compito, occupandosi dell'aspetto medico della questione e nient'altro. Il resto non la riguardava. Altri, di grado superiore a lei nel partito e nel governo, avrebbero provveduto. Certo, si poneva domande, come tutti, e le risposte che trovava la spaventavano.

Il suo resoconto fu freddo e aderente ai fatti, e mise a disagio gli ascoltatori. L'unico barlume di speranza che lasciò intravedere, al quale tutti si aggrapparono, fu l'eventuale periodo di respiro di qualche mese, prima che Xeno li colpisse in pieno.

Il Presidente la ringraziò. C erano domande?

«Sì» disse Arcasso. «Quei forellini nell'Ilyushin e nel Jumbo potrebbero avere qualcosa a che fare con le punture?»

«Non ne ho idea» confessò Tatyana. «Me ne intendo poco di insetti parassiti. Chiedete al dottor Freedman, è un ottimo medico e ha una vasta esperienza in questo campo. Ma l'importante» continuò, cambiando argomento, «è prepararsi per il futuro. Sarei felicissima di offrire la mia assistenza, ma tre medici sarebbero comunque troppo pochi. Bisogna che ce ne siano molti, e che siano allestiti laboratori adatti, e tutto il necessario... insomma ci vorrebbe un ospedale apposito, con gabinetti di radiologia, sale operatorie e anche una bomba al cobalto.» Dall'espressione intuì cosa ne pensavano gli altri. «Sì, sarà estremamente improbabile mantenere il segreto,

ma meglio questo che stare con le mani in mano.»

«Dottoressa» disse il Presidente, «noi americani non ce ne siamo mai stati con le mani in mano nei momenti critici, e non cominceremo proprio adesso. Ma dobbiamo tener conto del bene di tutta la nazione, anzi, del mondo intero. Si tratta di una cosa terribile. Immaginatevi le reazioni di un mondo completamente impreparato a questa tremenda rivelazione. La questione Icaro deve restare monopolio di pochissime persone, e sono certo che il vostro governo sarà del mio parere.»

«Può darsi, ma io resto della mia idea» ribatté Tatyana. «e non dimenticate che è il vostro governo, e non il mio a dover affrontare la situazione.»

«Signor Presidente» intervenne Joe "CIA", «certamente l'Esercito ha un ospedale adatto che ci potrebbe servire. Io sono d'accordo con la nostra collega sovietica. Ci piaccia o no, bisogna mettere al corrente altre persone della faccenda Icaro. Non credo che la cosa sia tanto grave. Quello che mi preoccupa è, dal punto di vista della sicurezza, come faremo a imporre il silenzio a quelli di Abdera.»

La discussione continuò ancora, e si concluse con una direttiva presidenziale al Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate. Bisognava trovare un ospedale militare adatto, dimettere i pazienti che vi erano ricoverati, e dotarlo di personale adeguato, che sarebbe stato messo al corrente di tutto. Si sarebbe chiesto ai dottori Freedman e Scott di collaborare, il primo anche come consigliere del comitato medico ospedaliero. Si doveva cominciare subito in modo che l'ospedale fosse in perfetta efficienza entro tre mesi.

L'FBl avrebbe tenuto d'occhio tutti quelli che avevano preso parte al voto fatale di "Papa Kilo". FBI e CIA avevano l'incarico e la responsabilità di escogitare un sistema sicuro per farli ricoverare tutti in ospedale senza la minima pubblicità.

Per prima cosa, Malin avrebbe consultato subito il dottor Freedman per sentire il suo parere sulle misure da prendere e sul sistema migliore da seguire per mantenere il segreto a Abdera.

La riunione si sciolse. Tutti erano soddisfatti delle decisioni prese e sicuri che, approfittando del tempo a disposizione, entro tre mesi tutto sarebbe stato pronto per affrontare la crisi. E ancora una volta, per tacito accordo, non fu fatta parola delle implicazioni più gravi.

Versandosi una dose generosa dalla bottiglia di whisky che Malin aveva provveduto a farle portare in camera, anche Tatyana Marinskyia era soddisfatta. Anche gli americani si mettevano subito in moto, quando era necessario. Bevve un secondo bicchiere di whisky, si lasciò cadere con un sospiro di sollievo sul letto, e si addormentò subito.

Ma a Abdera una decina di persone era immersa in un sonno ancora più profondo, e in una piccola casa alla periferia di Lafayette, nella Louisiana, due bambini erano sprofondati anche loro in un sonno letargico, ignari dei genitori che litigavano al pianterreno. Non era la prima volta che discutevano sul modo migliore di spendere il risarcimento ricevuto dal governo. Avevano avuto duemila dollari a testa, ottomila in tutto, e ne erano stati promessi altri.

Su un aereo diretto ad Atlanta, in Georgia, mentre sorvolavano l'America Centrale, una giovane hostess confidò a una collega che non riusciva a tenere gli occhi aperti...

19

Mark non riuscì a dissipare completamente le paure di Jaimie, però riuscì a calmarlo. Saltare a conclusioni avventate non era professionistico e inoltre non serviva ad aiutare Shane. Non poteva darsi, per esempio, che la zia fosse troppo pudica per dire che Shane era nei giorni critici, non si sentiva bene, e aveva preferito coricarsi presto?

Jaimie confessò che non sapeva quando cadesse il ciclo mestruale di Shane, ma gli sembrava di ricordare che l'ultima volta fosse stato circa un mese prima.

Finirono il rapporto verso mezzanotte e, tenendosi aggrappato a quel filo di speranza, Jaimie tornò al suo appartamento. Mark disse che avrebbe chiuso e sarebbe andato subito a casa anche lui. Ma mentiva. Rimasto solo, accese la pipa e rimase a rimuginare su Xeno.

Tornò a casa alle due di notte: sua moglie, abituata ai suoi orari irregolari, stava già dormendo.

Lui gironzolò un poco per la casa, fingendo di prepararsi per andare a letto, ma era troppo eccitato per dormire. Si versò un whisky, lo spruzzò di soda, riaccese la pipa e si sdraiò sul divano con un libro. Sapeva che avrebbe finito per scegliere quel particolare volume. Era un trattato sugli insetti.

Meglio attenersi ai dati di fatto a disposizione, per il momento, che lasciarsi andare a ipotesi infondate e spaventose.

Qualcuno aveva detto che se si mettessero tutti gli animali del mondo, compreso l'uomo, su un piatto di una bilancia di dimensioni cosmiche, e sull'altro si mettessero tutti gli insetti, sarebbero questi ultimi a pesare di più. Forse alla radice della repulsione umana verso gli insetti stava l'inconscia consapevolezza dell'enorme quantità e varietà degli insetti.

Freedman trovava affascinante il loro mondo. Nei momenti liberi si dedicava sovente allo studio degli animali selvatici, ma tanto questi quanto gli uccelli erano praticamente umani in confronto agli insetti, verso cui andava il suo interesse istintivo.

L'amore per la biologia era stato uno dei principali incentivi della sua decisione di stabilirsi a Abdera. Durante i suoi Vagabondaggi in tutte le parti del mondo si era sposato e si era trovato nella necessità di scegliere: farsi strada e guadagnare molto in città, o infischiarsene dei soldi e fare quello che gli piaceva. Sua moglie aveva le stesse idee, e così scelsero Abdera.

E adesso, quello che finora era stato un hobby, assumeva una nuova importanza. Xeno, indipendentemente dalle sue origini, doveva essere un insetto. Era inoltre un parassita che si serviva di creature di specie completamente diversa per inocularvi le uova e offrire nutrimento alla sua prole. Da questa prima costatazione nasceva tutta una serie di deduzioni spaventose, che Freedman si affrettò a ignorare perché non erano pertinenti al problema immediato.

In linea generale, Xeno non era una novità. Molti insetti sono parassiti del bestiame, dei cavalli, dell'uomo e di altri insetti... Il metodo d'attacco varia a seconda delle dimensioni delle vittime. Se sono più o meno della taglia dell'aggressore, questo le paralizza con una puntura, vi depone le uova e lascia che la sua prole divori vivo l'ospite al termine dell'incubazione. Su creature di dimensioni maggiori, come il bestiame o l'uomo, le uova vengono inoculate senza che l'ospite se ne renda conto, ma il metodo fondamentale è sempre lo stesso: l'inoculazione avviene mediante un ovopositore, che può essere lungo e sottile o corto e grosso, ma sempre dotato di un incredibile potere di penetrazione.

E se la vespa icneumone era capace di forare la corteccia degli alberi per raggiungere la preda indifesa che vi stava nascosta sotto, lo Xeno non poteva aver forato la carlinga per introdursi nell'interno dell'aereo? Se questa ipotesi

rispondeva alla realtà, l'ovopositore dello Xeno doveva essere lungo qualche metro e lo Xeno stesso più grande dell'uomo.

Freedman respinse questa teoria. C'è sempre un rapporto fra l'esemplare adulto e la dimensione dell'uovo al momento di schiudersi. E ancora una volta pensò quanto fosse importante poter disporre di uno Xeno appena nato.

In ogni caso, le dimensioni degli insetti sono limitate dalla relativa inefficienza del loro sistema respiratorio. Tutti gli insetti hanno condotti respiratori, di diversa specie, che comunque non sono in grado di inspirare ossigeno sufficiente ad alimentare una creatura delle dimensioni di un gatto, figuriamoci poi di un uomo. Nessun insetto, grazie a Dio, ha polmoni.

E se lo Xeno fosse stato un insetto più evoluto? In tal caso, almeno teoricamente, avrebbe potuto essere anche più grande di un uomo. Immaginatevi una vespa grande come un uomo. La sola massa addominale, dove dovrebbero trovarsi i polmoni, sarebbe così grande che il corpo si spezzerebbe nel sottile punto di congiungimento col torace, non appena l'insetto tentasse di girarsi.

Avrebbe detto a Malin che secondo lui non c'erano altre vittime oltre i passeggeri dell'aereo. Avrebbe detto... Il libro gli scivolò inavvertitamente dalle mani e Freedman si addormentò. Con la bocca aperta, il naso a becco e gli occhiali che riflettevano la luce, somigliava molto a uno degli insetti a cui aveva pensato.

Fu svegliato dal trillo insistente del telefono. Massaggiandosi il collo indolenzito, si alzò per rispondere.

«Qui Freedman.» Sbadigliando, guardò l'orologio. Non erano ancora le sette. «Sì... Sono impegnato all'ospedale fin dopo pranzo. Tornerò alle quattro... Bene.» Neanche pensarci a dormire ancora. Raccolse il libro e fissò a lungo la fotografia dell'icneumone. Resistendo all'impulso di continuare a leggere, pensò di ammansire sua moglie portandole una tazza di caffè a letto.

Dalla parte opposta della cittadina, a circa un chilometro di distanza, anche Jaimie Scott si era già alzato. Le argomentazioni di Mark lo avevano un po' tranquillizzato, ma aveva trascorso una notte agitata, in preda a fosche previsioni e preoccupato per Shane. Freedman era soddisfatto di lui come medico, ma Jaimie era anche un giovanotto ingenuo, irrimediabilmente innamorato per la prima volta in vita sua.

Mentre si radeva, faceva la doccia e si vestiva, si scervellava per trovare

una scusa plausibile per telefonare a Shane senza insospettire né lei né sua zia. Ma non riuscì a trovarne una. Rimase per un po' a guardare dalla finestra centellinando una tazza di caffè, guardando il sole già alto che stava dissipando la foschia che copriva il fondo della valle.

Abdera Hollow non avrebbe mai vinto un premio per le bellezze naturali, tuttavia il panorama dalla stanza di Scott, al secondo piano, era piacevole. Abdera aveva un suo fascino, specialmente adesso, in giugno, con gli alberi fronzuti che sommergevano i tetti rossi e i muri bianchi in un mare di verde, nascondendo i difetti: le aree incolte, qualche vecchia casa diroccata. I nativi la trovavano monotona, ma per una breve vacanza era l'ideale: calma e riposo.

Jaimie però non aveva occhi per il panorama. Fissava il culmine di un tetto del corso, quello della casa di Shane che racchiudeva tutte le sue speranze di felicità e le sue paure dell'ignoto.

Non essendoci Mark, assente per una delle sue visite bisettimanali all'ospedale della contea, lui sarebbe stato impegnato tutta la mattina. Se Shane stava bene sarebbe andata a presentarsi per un impiego in un albergo, quindi era inutile chiamare prima di mezzogiorno.

Anche Freedman, all'ospedale lontano venti chilometri, era molto impegnato. I suoi timori non si erano dissipati, ma l'età, l'esperienza e l'autodisciplina lo aiutavano a controllarli meglio di quanto non riuscisse a fare il suo giovane assistente. Durante le visite pensava solo ai pazienti, ma mentre passava da una stanza all'altra, pensava al motivo della preannunciata visita di Malin. Il capo dell'FBI non si era sbottonato, ma era bastato il suo tono per far capire che si trattava di una cosa urgente.

Al contrario di Jaimie, Freedman apprezzò quella radiosa giornata. Il piccolo, moderno ospedale era inondato di una luce che ravvivava l'ambiente. Perfino l'arcigna capo-infermiera lo salutò con un sorriso.

Freedman avrebbe ricordato quella mattina. Nemmeno lui, pur cauto e sospettoso, aveva la minima idea di quello che stava per succedere, del terrore che si sarebbe abbattuto sulla comunità.

20

Cominciò mentre lui tornava verso Abdera a lenta andatura. Essendo molto in anticipo sull'orario abituale lasciò l'autostrada per portarsi in un

punto, sulla riva del lago, che gli piaceva particolarmente. Si sarebbe concesso una decina di minuti di riposo per osservare gli uccelli acquatici. Scoprì un germano particolarmente bello, il cui collo verde bottiglia spiccava nitido sull'acqua. Freedman si era allontanato di pochi passi dall'auto quando sentì il ronzio del telefono. Andò a rispondere senza distogliere lo sguardo dall'anitra. La gioia di quella giornata splendida, il piacere di osservare l'anitra, scomparirono in un baleno. Scott lo chiamava dalla casa di Shane. Aveva telefonato, e poiché la risposta della zia l'aveva lasciato perplesso, aveva deciso di andare a vedere di persona.

Ora, cercando di parlare con voluta indifferenza, nel timore che l'anziana signora lo potesse sentire, disse: «Avrei piacere se vi fermaste un momento qui, al ritorno, Mark.» Freedman lo rassicurò e salì in auto partendo a tutto gas, ansioso di far presto. Due persone lo aspettavano, Malin e Scott, e nessuno dei due aveva spiegato perché lo voleva vedere.

Fu così che, in una stanza illuminata da un vivido sole, Freedman ebbe modo di vedere la sua prima vittima dello Xeno. Dormiva, e a prima vista non era che una bella ragazza, giovane e apparentemente in ottima salute. Ma, come spiegò Scott a parte un'ora scarsa di dormiveglia, dormiva profondamente da venti ore, e sul braccio era comparso un lieve gonfiore. Shane si mosse mentre Mark la visitava, ma non riprese conoscenza. Al termine dell'esame Freedman guardò l'orologio: stava per arrivare Malin.

«Cos'ha la mia Shane?» chiese preoccupata la zia.

«È ancora troppo presto per dirlo. Bisogna fare altri esami e analisi complete. Farò venire un'ambulanza.»

«Volete portarla in ospedale?» chiese l'anziana signora sempre più allarmata. «Non è una cosa grave, vero? Guarirà?» e guardò Freedman nella speranza di ottenere una risposta consolante. «Forse è colpa del tempo. Il caldo improvviso fa questo effetto.» Rise, ma con poca convinzione. «Anch'io, sebbene mi sia alzata solo da un paio d'ore, sono già stanca» e sbadigliò ostentatamente.

Mark non si compromise. «Vedremo dopo le analisi. Dirò all'ospedale che vi avvertano quando manderanno l'ambulanza.» Chiuse la borsa. «Non preoccupatevi... lasciatela dormire.»

«Be'» concluse la zia guardando Shane con aria dubbiosa, «non credo che un buon sonno abbia mai fatto male a nessuno.» Il buonsenso femminile prese il sopravvento. «Forse è meglio che vada in ospedale. Alla mia età io

non posso correre su e giù per le scale tutto il giorno.» La lasciarono che preparava una valigetta per Shane.

Appena fuori, Scott esclamò: «Mark! Ci siamo... cosa si può fare?»

Freedman lo fissò severamente. «Per prima cosa, non lasciamoci prendere dal panico.»

«Ma l'intervallo di tempo... secondo Tatyana avremmo potuto contare su qualche mese di respiro...»

«Non fare caso a quello che ha detto» replicò brusco Freedman. «Tatyana si è sbagliata.» Salì in macchina. «Portami allo studio, e non guidare troppo velocemente.»

Freedman chiamò l'ospedale e prese accordi per l'ambulanza, poi parlò col primario chirurgo, suo vecchio amico.

«Skim? Sono Mark. Senti, adesso non posso dire molto, ma ho idea che nei prossimi giorni avremo molto da fare... No, non posso spiegarti... credimi sulla parola. Sospendi tutti i ricoveri non urgenti e se possibile dimetti i pazienti meno gravi... No, no... non posso dirti altro, ma nei prossimi giorni dovrò probabilmente far ricoverare d'urgenza una ventina di persone... No, per lo stato d'emergenza è ancora prematuro. Ti richiamerò più tardi. Se posso vengo di persona... Sì, ho appena preso accordi per il primo ricovero.»

Quando ebbe finito, due pazienti avevano già lasciato l'ambulatorio, seccati per il brusco trattamento di Scott che, dal canto suo, non vedeva l'ora di poter parlare con Freedman. Appena libero, corse nello studio proprio mentre stava arrivando anche Malin.

Freedman guardò i due e capì che erano sconvolti e impazienti di parlare. Con una brusca occhiata intimò a Scott di tacere, dando la precedenza a Malin.

Il capo dell'FBI spiegò subito cosa era stato deciso durante la riunione nello studio del Presidente, ma quando parlò della data per la quale avrebbe dovuto esser pronto l'ospedale Freedman lo interruppe.

«No, Malin, sarebbe inutile» e lo mise al corrente di quanto era successo a Shane de Byl.

«Ma la Marinskyia aveva detto...»

«Già» intervenne Scott. «Come mai così in anticipo? E perché proprio Shane?»

Mark alzò la mano per imporre il silenzio. «I sovietici si basano solo su due casi... come prove non bastano.» Parlava in fretta. L'urgenza lo spingeva

a esprimersi a frasi brevi e concise. «Può essere determinante la diversità del clima e l'intensità della luce solare. Vorkuta si trova al di sopra del Circolo Polare Artico: freddo intenso, sei mesi di semioscurità» e rivolgendosi in modo particolare a Scott, «Shane è la più giovane, e quindi forse l'ospite migliore. Ma queste sono illazioni inutili. Quello che conta è che Xeno è qui, il perché non importa.» E rivolgendosi a Malin: «Lasciate perdere l'idea dell'ospedale militare. Bisogna concentrare l'azione qui, nell'ospedale della Contea di Nash...» e prevenendo l'obiezione di Malin. «Sì, lo so che voi pensate soprattutto alla sicurezza. Ma bisogna mettere al corrente altri medici... e chirurghi.»

«No!» esclamò deciso Scott. «Niente chirurgia... non Shane.»

«No, non Shane» convenne Mark. «È il nostro primo caso, la nostra prima occasione di vedere il nemico coi nostri occhi. È di importanza fondamentale.»

In quel momento Scott sentì di odiarlo e la sua espressione lo tradì.

«E tu lo sai quanto me» disse senza scomporsi. «Corri all'ospedale, Jaimie. Accertati che sia tutto pronto per una terapia intensiva urgente e assistenza immediata. Tieni minuziosamente nota delle sue condizioni. Niente medicine o raggi X. Tieni a portata di mano una macchina fotografica e scatta una foto ogni mezz'ora o anche meno, se necessario. Io verrò appena possibile. Non lo credo probabile, ma se la cisti dovesse rompersi prima del mio arrivo, cattura l'esemplare.»

Scott se ne andò senza dire una parola.

«Siete davvero convinto che sia toccato per primo a quella ragazza perché è la più giovane?» chiese poi Malin a Freedman.

«Lo ritengo possibile.»

«Quanti anni ha?»

«Ventuno... perché?»

«Be'» rispose lentamente Malin, «pensavo agli altri passeggeri. C'erano due o tre bambini, e una hostess molto giovane.»

Freedman gettò con rabbia gli occhiali sulla scrivania. «Vedete? È impossibile mantenere il segreto. Tutti quelli che hanno partecipato al famoso viaggio sono in pericolo, specialmente i più giovani. La situazione qui è già abbastanza grave, ma ci sono anche altre persone da tenere sotto osservazione, e medici che devono essere messi al corrente del poco che sappiamo.»

«Va bene» disse Malin. «I casi Icaro saranno ricoverati nell'Ospedale della Contea di Nash. Non è la soluzione ideale... ma ne esiste poi una? Tuttavia è quanto di meglio possiamo fare sia per i pazienti sia per non divulgare la notizia. Non è cosa da poco organizzare in quattro e quattr'otto un intervento federale, ma dovrà vedersela il Presidente. Intanto io vi nomino capo delle operazioni.»

«Io? Ma io ci sono immischiato per puro caso. Farò il possibile ma sono un semplice medico generico.»

«È vero» ammise Malin che non voleva discutere, «però voi ne sapete molto di più di chiunque altro, e poi il tempo stringe. Mark» disse fissandolo, «la mia non è una preghiera, ma un ordine.»

Mark non era né lusingato né seccato. Lo assillava il pensiero dei suoi pazienti. La zia di Shane, per esempio, poteva trovarsi anche lei sull'orlo della fase acuta. Era sola in casa, e se avesse perso conoscenza chi se ne sarebbe accorto?

«Posso fare una telefonata?» chiese Malin.

«Accomodatevi» mormorò con aria assente Freedman.

Nel giro di due minuti Malin mise in moto l'FBI di New York. Voleva che quella sera stessa mandassero a Abdera un'unità mobile da campo attrezzata a quartier generale, e che si sbrigassero.

Poi chiamò Washington. «Frank? Qui Alvin. Non posso parlare liberamente. Cerca di capire. Il progetto è lettera morta. Niente tre mesi di respiro... è per adesso. Sto organizzando i provvedimenti necessari, qui, senza intervento militare. Per ora. Di' al Capo di darmi carta bianca. Raccomanda che si tengano pronti a ordinare l'apertura di quelle famose lettere.» L'altro telefono dello studio squillò e Freedman rispose, ma Malin non ci fece caso. «Quanto agli altri che sono arrivati quel giorno a Denver... sì» continuò, «specialmente i più giovani. Sarà meglio che la commissione faccia in modo che siano portati qui. Sì, meglio tutti... Io non mi muovo. Per mezzanotte avrò disponibile una linea diretta. Allora ti metterò al corrente.» Riappese.

Freedman lo fissava. «Se vi può consolare» disse, «non siete stato troppo precipitoso. Ci sono altri due casi, e uno è il più giovane del mio elenco, dopo Shane.»

Dopo aver guidato come un pazzo, una volta arrivato all'ospedale Jaimie ebbe tutto il tempo di predisporre i preparativi per il ricovero di Shane.

L'infermiera all'accettazione dovette cedere di fronte alle sue insistenze ma lo avvertì che avrebbe informato il dottor Freedman, la direzione e chiunque altri fosse interessato, della sua inqualificabile condotta. Jaimie non avrebbe potuto infischiarsene di più.

Non appena Shane fu sistemata in una stanza al primo piano, prese le cose con un po' più di calma. Immobile nel letto, sembrava ancora più bella e in perfetta salute. Jaimie si staccò a forza dal suo capezzale e, assistito da un'infermiera, la sottopose a elettrocardiogramma. Rilevò poi anche temperatura, pulsazioni, pressione e ritmo respiratorio. Tutti i dati erano inferiori al normale, ma non tanto da destare preoccupazioni. Allora concentrò la sua attenzione sulla cisti. La protuberanza, del diametro di un paio di centimetri, causata da qualcosa di orrendo e alieno al nostro mondo, faceva tuttavia parte di Shane.

Jaimie incaricò l'infermiera di andare a chiamare il fotografo, felice di poter stare solo per qualche minuto. Per non lasciare libero corso alle pause e all'angoscia che lo assillavano, si distrasse dettando al registratore quanto aveva rilevato finora.

Al suo arrivo, Freedman non ebbe che da lodare il suo assistente per quanto aveva fatto. Shane giaceva su un fianco, col braccio destro legato bene in vista. Intorno al letto erano state disposte tutte le più moderne e sofisticate apparecchiature mediche. Inoltre c'era una macchina fotografica montata su un treppiede e puntata in direzione del braccio di Shane. Il lampadario centrale era spento, le tende chiuse. Una sola lampada illuminava il braccio e la bacinella posta al di sotto.

Soddisfatto, Freedman si affrettò a correre alla riunione del personale direttivo, portando con sé Malin che lo aveva aspettato all'accettazione.

Mentre andava all'ospedale, Malin aveva preso una decisione. Bisognava farlo senza consultare prima Washington, e la responsabilità ricadeva tutta su di lui.

Dopo che Freedman ebbe fatto le presentazioni, Malin spiegò che equipaggio e passeggeri di "Papa Kilo" avevano contratto una malattia non ancora identificata durante il volo. Non si sapeva quanti ne fossero affetti, ma poiché la maggior parte dei passeggeri abitava a Abdera, con approvazione presidenziale lui da quel momento poneva l'Ospedale della Contea sotto controllo federale. Il dottor Freedman, che aveva il duplice vantaggio di essere il medico curante di quasi tutti i passeggeri e di saperne più di

chiunque altro della malattia, avrebbe assunto il comando operativo dell'ospedale per ordine del Governo.

Medici e infermieri ascoltavano in silenzio, turbati e sbigottiti. Qualcuno guardava Malin come se avesse avuto due teste. Freedman disse poche e chiare parole. La situazione era grave ed era giustificata un'azione drastica. Lui sarebbe stato direttamente responsabile dei pazienti. C'erano domande?

Ancora in preda allo shock della sorpresa per la rapidità con cui tutto si era svolto, i presenti tacquero.

«Bene» continuò Freedman. «Disponiamo di centodieci letti soltanto. Sheila» disse alla capo infermiera, «quanti posti liberi abbiamo?»

«Trentanove.»

«No, trentasette, perché stanno per arrivare due pazienti, e probabilmente ne arriveranno una decina o più prima di domattina. Slim?» disse poi, rivolgendosi al primario chirurgo, il dottor Lewis.

«È già tutto pronto, basta che tu non ti faccia vedere in sala operatoria, Mark» disse il chirurgo tentando di scherzare per sollevare un po' gli spiriti. «Ho già soppresso i ricoveri non urgenti e entro domani dimetterò dieci ricoverati. Così disporremo di quarantasette letti. Quanti ricoveri prevedi?»

«A bordo di "Papa Kilo" c'erano circa ottanta persone» rispose per lui Malin. Si alzò e aggiunse: «Entro mezzanotte la zona sarà posta sotto diretta sorveglianza dell'FBI. Faremo in modo di non darvi fastidio, anzi. I miei uomini hanno l'incarico di tenere fuori dei piedi gli intrusi. Grazie.»

Quando Malin se ne fu andato, Freedman spiegò qual era il ciclo vitale dello Xeno.

Alle undici di sera Freedman aveva ricevuto altre cinque chiamate urgenti, e l'ambulanza fece quattro viaggi a Abdera, coi lampeggiatori in funzione ma senza sirene, come aveva ordinato Freedman. All'ospedale l'attività era febbrile. Tutti lavoravano d'accordo, dimentichi delle rivalità e delle diffidenze. Molti pazienti furono trasferiti per liberare corsie e gruppi di stanze. Slim e Mark esaminarono i primi due casi dopo Shane. Uno era sua zia. La cisti, localizzata nel collo, non presentava problemi dal punto di vista chirurgico. Freedman decise di operare.

La frenetica attività dell'ospedale della Contea di Nash dilagò attraverso la nazione. Washington approvò le decisioni di Malin, e il Presidente telefonò

al governatore. Quattro medici militari, di cui due parassitologi, vennero subito dirottati all'ospedale, e l'FBI si assunse l'incarico di localizzare e trasferire i diciotto passeggeri non residenti a Abdera e l'equipaggio del "Papa Kilo".

Dieci passeggeri e una hostess furono trovati in meno di un'ora. I passeggeri furono convinti con le minacce e con la lusinga di un'ulteriore compenso in denaro. La hostess non era trasportabile. Era già ricoverata all'ospedale di Atlanta, dove i medici non riuscivano a raccapezzarsi sul suo caso.

I sette che mancavano costituivano una grossa preoccupazione per Washington. Cinque appartenevano alla stessa famiglia. Abitavano alla periferia di Lafayette, nella Louisiana, ed erano partiti per una breve vacanza a bordo di un camper, destinazione sconosciuta. Questo era già abbastanza brutto, ma quello che più preoccupava la commissione Icaro erano gli altri due, il pilota e il copilota. Il primo, al suo primo volo dopo "Papa Kilo", pilotava un Jumbo diretto verso l'Europa e che in quel momento sorvolava l'Atlantico; il copilota, come scoprì l'FBI era a Bombay, dove il suo aereo aveva fatto scalo.

Freedman non sapeva niente di tutto questo, e anche se l'avesse saputo non ci avrebbe fatto molto caso. Dopo essersi dato da fare a sistemare tutto, con la sua solita calma e efficienza, a mezzanotte diede il cambio a Scott ordinandogli di tornare a Abdera. Per risparmiare tempo, l'ambulanza avrebbe stazionato davanti allo studio. Scott sarebbe rimasto di guardia al telefono tutta la notte, e appena fatto giorno avrebbe controllato le condizioni di tutti i pazienti della Lista Speciale.

Jaimie era restio a lasciare Shane, ma le lunghe ore solitarie trascorse al suo capezzale gli avevano dato il tempo di adeguarsi alla situazione. Nel suo intimo era perfino contento che Mark lo sostituisse perché dubitava di mantenere la calma necessaria al momento critico. Con Mark invece questi dubbi erano fuori luogo.

Rimasto solo, Freedman iniziò il suo turno di veglia, ma parte della sua mente era distratta da altri problemi. Riesaminava le decisioni prese, ne elaborava di nuove. Slim aveva già fatto portare in sala operatoria il primo dei due pazienti che avevano deciso di operare. Altri sette sarebbero stati sottoposti allo stesso trattamento di Shane; per mancanza di posti, tre erano stati ricoverati in un'unica stanza, e affidati alla sorveglianza di un'infermiera

anziana. Questo era il massimo che poteva fare il personale oberato di lavoro. Nella stanza adiacente era stata sistemata l'altra macchina fotografica di cui disponeva l'ospedale, con l'obiettivo puntato sulla cisti al collo di una vedova di sessantasette anni.

Mark non pensava che arrivassero altri pazienti durante la notte. La maggior parte degli Speciali doveva già essere a letto e nessuno dei familiari avrebbe potuto accorgersi della differenza fra sonno e coma. Era arrivato un messaggio di Malin per annunciare l'arrivo di ulteriore personale e materiale inviati dal governo, ma per quella notte dovevano accontentarsi di combattere la battaglia con i soli mezzi di cui disponevano.

Freedman guardò lo schermo dell'elettrocardiografo per accertarsi che le funzioni cardiache di Shane si mantenessero regolari, e si mise a sedere su un alto sgabello in modo da avere sott'occhio il braccio della ragazza, direttamente illuminato dalla cruda luce della lampada. Il silenzio era rotto soltanto dal ticchettio dell'elettrocardiografo. Di tanto in tanto, Freedman tastava il gonfiore con la mano guantata, notando dalle dimensioni che il parassita stava crescendo a vista d'occhio e assorbiva a suo vantaggio tutte le risorse vitali della vittima. Come uomo, Mark si sentiva sopraffare dall'orrore; come medico, la curiosità e l'interesse scientifico avevano il sopravvento.

Verso le due di notte, un'infermiera gli portò un caffè. Lui la congedò con un gesto impaziente, e la donna, dopo aver posato la tazza sul carrello che gli stava accanto, fu ben lieta di obbedire. Non era dotata di sensibilità morbosa, ma quella camera in penombra, con Freedman chino sulla paziente come un avvoltoio sulla preda, le gelava il sangue.

Freedman ignorò il caffè. Dettò qualche rapido appunto a voce bassa nel registratore e, dal momento che la cisti cresceva a ritmo accelerato, scattò fotografie ogni dieci minuti. Intanto ascoltava il ticchettio della macchina, per accertarsi che fosse sempre regolare. Con infinita attenzione tastò delicatamente la superficie arrotondata della cisti, dove la pelle, da rosa, aveva assunto una malsana colorazione giallastra. Con le dita sensibili tastò anche gli orli, rilevando la crescente durezza di cui aveva parlato Tatyana.

E poi...

Fu solo grazie all'esperienza e all'innata autodisciplina se non sollevò di scatto la mano. Aveva sentito qualcosa muoversi sotto le dita: un movimento lento, una torsione.

Ritrasse lentamente la mano col cuore che gli batteva all'impazzata. Si asciugò la fronte col braccio, prese il registratore e cominciò a parlare, mentre afferrava la macchina fotografica con l'altra mano. Aspettava, eccitato e ansioso. Fra pochi istanti avrebbe saputo.

21

Freedman non riuscì a sapere l'esatto momento della rottura. Forse il suo sguardo aveva indugiato per un attimo di troppo sullo schermo dell'elettrocardiografo, sta di fatto che quando tornò a guardarla la cisti era cambiata.

La pelle tesa era ancora lucida sotto la luce tagliente. Ma al centro del gonfiore notò un riflesso più brillante, un puntino di fluido che ingrandì mentre lui guardava. D'istinto scattò una foto e la stanza fu illuminata per una frazione di secondo dall'accecante lampo elettronico, mentre il silenzio veniva rotto dal "clic" e dal ronzio della pellicola e dell'otturatore. Freedman riaccese il registratore e lo lasciò in funzione: fra poco avrebbe avuto bisogno di una mano libera. La minuscola chiazza di liquido andava ampliandosi. Adesso era grossa come la capocchia di un fiammifero, e una traccia di sangue ne coloriva l'orlo. Freedman scattò un'altra foto, socchiudendo gli occhi alla luce del flash. Adesso la chiazza umida e irregolare aveva le dimensioni di un fagiolo. La luce danzava sulla sua superficie tremula. Freedman pensò che la tensione di superficie avrebbe presto ceduto... oppure quel tremolio era dovuto a un'altra cosa?

Il processo accelerò. La chiazza si divise e un sottile rivoletto di fluido misto a sangue cominciò a scorrere lungo il braccio della ragazza, mettendo allo scoperto una cavità.

Freedman trattenne inconsciamente il fiato. Un fluido sieroso sgorgava dalla cavità a piccoli getti irregolari. Con la gola secca per l'eccitazione, dominando a stento la paura, il medico descrisse con un filo di voce il cambiamento.

La superficie arrotondata della cisti cominciò a deformarsi: sulla pelle

lucida comparvero alcune increspature, e da gialla che era trascolorò nel bianco opaco della pelle morta.

E in mezzo al fluido una testa triangolare, aliena...

Un altro flash. La testa si ritrasse per un istante, per poi riapparire. Non più grande di un chicco di granoturco, con due occhietti neri molto distanziati, fissava con terrificante consapevolezza lo strano mondo in cui si era venuta a trovare. Ancora un flash, e questa volta la testa non si ritrasse.

Freedman afferrò una pinza chirurgica. Gli tremavano le mani e la fece urtare contro la bacinella. La testa scattò rapidamente in direzione del rumore.

Buon Dio, quell'essere sentiva!

Afferrando saldamente la pinza, Freedman aspettava. Non era ancora il momento. Dopo qualche secondo di immobilità notò un movimento rapido, serpentino, e dietro la testa comparve un collo corto, della stessa larghezza, e dietro ancora una rapida visione di un corpo più largo e grosso, che si torceva per liberarsi dalla prigione di carne in cui stava rinchiuso.

Freedman scattò un'altra foto in preda a una nuova paura. L'alieno non soltanto vedeva e sentiva, ma era anche capace di imparare e capire che quel lampo di luce non era pericoloso, perché continuò a divincolarsi per uscire.

Comparvero due artigli neri a forma di pinza che si aggrapparono all'orlo della cavità per sostenere il peso del corpo. La testa si chinò in avanti e subito fu visibile la schiena inarcata. Con un solo, rapido scatto emersero il resto del corpo e la coda, che sferzò alta ricadendo poi con un tonfo leggero sul braccio di Shane.

Freedman dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per mantenere la calma e scattare un'altra foto. Xeno non assomigliava minimamente a nessuna delle larve che aveva visto o di cui era a conoscenza. Si ritrasse istintivamente, la faccia contratta in una smorfia di orrore. Il paragone più approssimativo che avrebbe potuto fare con una creatura terrestre era uno scorpione adulto. Ma c'erano molte differenze.

Gli scorpioni sono artropodi, non insetti, però hanno anch'essi sei gambe come gli insetti. Xeno ne aveva dodici. Freedman osservò con crescente orrore constatando che quelle che aveva scambiato per corte zampe si svolgevano in modo mai visto in una creatura terrestre e, così facendo, si raddrizzavano allungandosi come le sezioni di una canna da pesca. Completato questo procedimento, le zampe si scrollarono per liberarsi delle

ultime gocce di fluido sieroso nutritivo, un paio dopo l'altro, con movimenti che avevano qualcosa di osceno, tastandosi a vicenda come se non avessero nessun rapporto col corpo immobile, bianco gesso, che sorreggevano.

Il corpo era diverso da quello degli scorpioni: liscio, non segmentato, terminava in una coda lunga, anch'essa liscia, che si fletteva in tutte le direzioni come una frusta.

Ed ecco che, con un movimento che avrebbe dovuto mettere in guardia Freedman, la coda si sollevò inarcandosi sopra il corpo.

Era il momento di agire.

La mano di Freedman scese veloce e afferrò con la pinza lo Xeno a metà del corpo. Dall'acciaio alle dita, dalle dita al cervello fu trasmessa una sensazione di cedevolezza che gli diede la nausea. Poi, con incredibile rapidità, il corpo s'indurì, come burro che diventasse pietra.

Lo sollevò, staccandolo dal braccio della ragazza. Xeno rimase rigido, la coda inarcata, le zampe distese. Tenendolo alla luce, Freedman si costrinse a chinare la testa per poterlo osservare meglio.

Ma il suo tentativo fu frustrata da un improvviso, violentissimo contorcimento. Freedman rafforzò la presa; tanta forza, la mancanza di una struttura ossea, il contorcimento simile a quello di un verme erano assolutamente innaturali, e spaventosi. Poi, improvvisamente, Xeno s'immobilizzò, e gli occhi inespressivi, non neri ma di un marrone scuro con riflessi dorati, lo fissarono in faccia. Freedman fece uno sforzo enorme per vincere la paura e il ribrezzo e continuare a osservarlo. Si rendeva conto di due cose: attraverso la pinza percepiva una pulsazione rapida, regolare. E, in sincronia con quella, si aprivano e si chiudevano due aperture sulla testa.

Questa scoperta per poco non gli fece perdere la presa... e sarebbe stato meglio se avesse lasciato cadere la pinza.

Xeno respirava! Nessun insetto poteva respirare così.

Sbalordito, gli sfuggì il leggero movimento della coda che si spostava in modo da mettersi in linea retta con la sua faccia. Vide la coda pulsare e ne intuì il motivo... ma troppo tardi. Qualcosa schizzò sul lato sinistro del suo naso, provocando un fortissimo senso di calore che si trasformò in dolore accecante. Poi perse conoscenza.

Il telefono svegliò di soprassalto Scott da un sonno agitato. Si era addormentato con la testa appoggiata sulla scrivania. Allungò la mano

tentoni, ma appena ebbe sollevato il ricevitore e ascoltato la comunicazione, la sua mente si schiarì come per incanto.

Senza nemmeno infilarsi la giacca, uscì dalla fredda oscurità che precedeva l'alba. Il conducente dell'ambulanza, appoggiato al cofano, buttò via la sigaretta.

«Dove, dottore?»

Scott lo fissò con occhi spenti. «Dove?... No, no. Subito all'ospedale. Devo andare. Tu resta qui. Hanno telefonato.» Si frugò in tasca alla ricerca delle chiavi, le lasciò cadere. Dominandosi a stento si inginocchiò a cercarle imprecando.

Fu il conducente a trovarle. «State bene, dottore?»

La fredda ghiaia umida gli bucava le ginocchia. Si rialzò con le gambe malferme. «Sì, sì. All'ospedale. Tu sta' di guardia al telefono.»

Il conducente lo seguì con gli occhi mentre partiva. La macchina fece un sobbalzo, si fermò, ripartì e spruzzò ghiaia mentre usciva come un razzo dal vialetto a fari spenti. L'uomo entrò nello studio dove Scott aveva lasciato la luce accesa. Che notte, pensò.

L'arrivo esagitato di Scott passò inosservato nel caos dell'ospedale. Tutti correvano come pazzi, qualcuno impartiva ordini urlando. L'atmosfera era carica di elettricità e si sentiva serpeggiare il panico. Anche Scott si mise a correre, dritto verso la stanza di Shane.

Freedman era sdraiato su una barella, e Slim stava chino su di lui. La stanza era illuminata a giorno. Shane si trovava nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, ma una rapida occhiata all'elettrocardiografo lo rassicurò. Il chirurgo sollevò la faccia lucida di sudore. Indossava ancora il camice verde della sala operatoria, con la maschera appesa al collo. Scott notò lo sgabello rovesciato e gli strumenti in disordine.

«Dio del cielo, cos'è successo?»

«E come faccio a saperlo?» ribatté a denti stretti il chirurgo.

«Mark... è morto?»

«No.»

Jaimie si inginocchiò accanto alla barella. La faccia di Mark, senza occhiali, sembrava quella di un estraneo. Su un lato della fronte, sopra la radice del naso e all'inizio del sopracciglio sinistro, spiccava una piccola macchia rossa. Peli e pelle, intorno, erano ustionati e strinati.

«Cosa vi ha indotto a pensare...» Jaimie s'interruppe, ipnotizzato dalla macchia.

Slim si asciugò la faccia con la maschera. «Un intuito. Stavo per andare da Mark quando ho sentito un grido orribile dalla stanza di Carter, che montava anche lui la guardia con la macchina fotografica. Mi sono precipitato...» Rabbrividì. «Carter era steso per terra. Morto. Aveva l'occhio sinistro bruciato. Gesù...» Gli tremavano le labbra. «Il tempo di gridare una volta sola... è morto in pochi secondi»

«Ma cosa?»

«E come faccio a saperlo?» Slim cercò di controllarsi. «Dev'essere schizzata qualche sostanza, non so... Mark è stato fortunato. L'hanno salvato gli occhiali.» Indicò il tavolo dove c'era un piatto che conteneva gli occhiali di Freedman. La lente sinistra ora opaca. «Forse scopriremo qualcosa all'analisi.»

«Sarà meglio che portiamo via Mark» disse Scott.

«Sì? E dove? Tutte le stanze sono occupate. L'infermiera che vegliava tre dei vostri pazienti è crollata un'ora fa... stanchezza, crisi isterica, non so. L'abbiamo sistemata nell'ultima stanza libera. Lasciamolo qui» concluse. Prese una pinza e se ne servì per infilare gli occhiali in un barattolo, che poi chiuse. «Ecco fatto. Vi lascio. Affido a voi questi due pazienti.»

«Va bene.» I due si scambiarono un'occhiata sgomenta, che tradiva la loro impotenza.

«Sapete... avete almeno idea di cosa sta succedendo?» chiese Slim.

Scott scosse la testa.

22

Shane era migliorata da quando l'aveva vista ultima volta, a mezzanotte. O per lo meno non era peggiorata, e ormai la crisi era superata.

Guardò con un senso di ribrezzo la cisti svuotata che andava annerendosi agli orli. Corrispondeva alle descrizioni di Tatyana. Poi collegò Mark all'elettrocardiografo, e sospirò di sollievo constatando che le condizioni del collega erano migliori di quanto avesse temuto. Quello che lo sorprese fu che il grafico era uguale a quello di Shane. Rinunciò a trovare una spiegazione e, visto che non poteva far altro per i suoi pazienti, si decise a malincuore a esaminare registratore e macchina fotografica, atterrito al

pensiero di quello che avrebbe scoperto. Erano state scattate quaranta foto. Solo allora gli venne in mente che avrebbe dovuto completare la registrazione. Quando, e se Mark si fosse riavuto, si sarebbe arrabbiato con lui se non l'avesse fatto. Scott suonò per chiamare il fotografo e nell'attesa si occupò del registratore. Qualcuno l'aveva spento. Lui lo riaccese, riavvolse il nastro, poi invertì la rotazione, e rimase in ascolto. Passò qualche tratto di nastro non registrato, e finalmente un vocio acuto e incomprensibile gli fece capire di aver trovato la registrazione di Mark. Ma non se la sentiva di ascoltarla. Cercando di parlare con voce normale, dettò l'ora, le condizioni dei pazienti, un breve riassunto di quanto era accaduto.

Il fotografo fece capolino ma rimase sulla soglia, ancora sconvolto da quanto era successo nell'altra stanza dove era sistemata la seconda macchina fotografica e dove avevano trovato morto il dottor Carter. Scott gli spiegò cosa voleva: una ripresa professionale della cisti sgonfia, un'altra della lesione riportata da Mark, dopodiché avrebbe dovuto subito sviluppare la pellicola.

Quando il fotografo ebbe finito e se ne fu andato, si decise finalmente ad ascoltare la registrazione di Freedman. I venti minuti che seguirono furono i peggiori della sua vita. Ascoltò, immaginando la scena, mentre la voce di Mark perdeva la sua abituale calma e obiettività nel momento in cui la cisti aveva cominciato a rompersi. Sentì chiaramente Mark trattenere il fiato alla comparsa di Xeno, e il tremito della sua voce mentre descriveva il suo stupefacente sistema respiratorio. Mentre ascoltava, Scott non riusciva a distogliere gli occhi dalla cisti, come se l'orribile scena si stesse ripetendo davanti a lui.

Alle ultime parole di Freedman seguì il ticchettio dell'acciaio contro il vetro, e il rumore dello sgabello trascinato sul pavimento. Poi Mark riprese a parlare, con voce concitata, a frasi rapide e brevi come se intuisse che il tempo stringeva. E da ultimo un grido breve, subito interrotto, e un tonfo. Poi, silenzio.

Malin trovò Scott ingobbito sullo sgabello, con la testa tra le mani. Vedendolo così, Malin s'infuriò e gli diede uno scrollone. «Su... animo! Freedman se la caverà?»

Jaimie tornò lentamente alla realtà, ma gli occhi tradivano ancora l'incubo appena vissuto.

«Malin...» mormorò con voce atona. «Sì, credo che si riprenderà.»

«Bene, allora cosa ve ne state lì a far niente!» tuonò Malin. «Muoversi, ragazzo, muoversi!»

«Un momento, signor FBI. Prima lasciate che vi dica una cosa» ribatté Jamie che si dominava a stento. «Non sappiamo quale sia la causa che ha ridotto in questo stato il dottor Freedman, e anche Shane. Tutt'e due stanno migliorando spontaneamente. Né io, né nessun altro potremmo fare qualcosa per loro, capito?» Riuscì a calmarsi un po'. «E intanto non ce ne stiamo con le mani in mano. Sono in corso analisi, e il fotografo sta sviluppando la pellicola. E se ascoltate la registrazione di Mark, capirete perché mi avete trovato così inebetito.»

«Basta, per adesso» lo interruppe Malin. «C'è una riunione in corso. Potete lasciarli un momento soli?»

Scott si alzò e guardò i due malati: le persone che aveva più care al mondo. «Sì» disse. «Ora come ora non posso fare niente per loro.»

Mentre si avviavano guardò l'ora: le cinque e mezzo. Non sapeva se del mattino o della sera.

Alla riunione erano presenti Slim, sempre in camice verde, un altro medico, la capo infermiera, che sembrava invecchiata di dieci anni, e due giovani infermiere che stavano versando il caffè. Erano tutti esausti, scossi, incerti. Mancavano di direttive.

Malin assunse il comando della situazione. Sebbene fosse rimasto in piedi tutta la notte, non aveva partecipato alla prima battaglia contro Xeno. Il ristretto pubblico ascoltò in silenzio quello che aveva da comunicare: nella tarda mattinata sarebbero arrivati quattro medici militari, e dodici infermiere erano già in volo, insieme a materiale e attrezzature.

Non suscitò impressione né entusiasmo. Erano ancora tutti scossi e angustiati per la morte di un medico, il collasso di una infermiera anziana che si trovava ancora sotto sedativi, e la disavventura di Freedman che non si sapeva se si sarebbe riavuto.

Poi prese la parola Slim. Erano arrivati tre passeggeri del Jumbo non residenti ad Abdera, e in tal modo i ricoverati della lista Icaro erano saliti a trentaquattro. Almeno ventidue cisti si erano rotte e due erano state asportate in stato embrionale.

Scott chiese se erano stati recuperati i parassiti. Slim esplose... e chi aveva avuto il tempo di pensarci? Erano stati oberati di lavoro per tutta la notte, a sistemare i nuovi pazienti, a pulire le corsie, a spostare i ricoverati... e

poi, continuò accalorandosi, come ci si poteva aspettare risultati da un personale già sotto pressione quando il risultato dei cinque casi sotto osservazione erano stati la morte di un medico, l'infortunio di Freedman e il collasso di un'infermiera?

«Va bene, va bene» lo interruppe Malin, conciliante. «Lasciamo stare, d'accordo? Non siamo qui per criticare ma per lavorare insieme. Sarò sincero. Il mio problema più grosso è riuscire a ridurre al minimo il numero delle persone al corrente di Icaro. Finora ho fatto tutto il possibile. L'ospedale è sorvegliato dai miei uomini e fra quattro ore nessuno tossirà nel raggio di un chilometro da qui senza che io ne sia informato. Ma il vero problema lo dovete risolvere voi. Siete voi che avete in cura i ricoverati dell'Icaro. Se vi occorre più personale non avete che dirlo, provvederemo. Quanto al trattamento, avete carta bianca. È una vera disdetta che il dottor Freedman sia stato messo fuori combattimento, ma noi tutti sappiamo quanto insistesse sull'importanza di procurarci uno... uno di quegli esemplari. Questo vale ancora. Non sappiamo neppure che aspetto abbia il parassita...»

«Io lo so.» E con voce tesa, strozzata, Scott ripeté quello che aveva appreso dalla registrazione di Mark.

Malin impallidì come se stesse per svenire. Fu Slim a rompere il silenzio. «Gesù! Avete detto sei paia di zampe? Non sei zampe?»

«Prima Mark dice sei paia, e poco dopo dodici zampe.» E aggiunse: «Lo teneva saldamente con le pinze prima di essere colpito.»

Slim ci rimuginò sopra un momento, poi protese il braccio imitando il gesto. Questo fu troppo per Malin, che, con la scusa di aver altro da sbrigare, si accomiatò e uscì. Nessuno gli badò. «È logico supporre che Mark lo tenesse a questa distanza» disse Slim guardandosi il braccio teso. «Su per giù a un metro dalla faccia.» Cercò di mantenere ferma la voce. «Sono stati sputati due colpi: uno ha preso la vittima in piena faccia. Freedman invece si è salvato grazie agli occhiali. Che sputo micidiale!... Bisogna assolutamente che ci procuriamo un esemplare maturo. Abbiamo due embrioni morti, in formalina, ma non bastano.»

«Lo procurerò io» disse Scott con una voce che non gli parve la sua.

«D'accordo, ma non vogliamo altri infortuni» raccomandò Slim. Si rivolse alla capo infermiera: «Tenete pronta una delle tute per decontaminazione... completa di respiratore.» Guardò Jaimie e aggiunse: «Meglio due.»

Mentre la riunione era in corso, si ruppero altre cisti. Un'infermiera isterica disse che le era sembrato di vedere qualcosa saltar giù dal letto a una velocità incredibile. Riteneva che fosse scappata infilandosi sotto la porta.

Restavano solo due casi: uno, che stava rapidamente avvicinandosi al punto critico, non diede a Scott il tempo di indulgere sulla paura che provava. Rivestito della tuta completa di stivali e guanti, entrò nella stanza. Non c'erano né macchina fotografica né elettrocardiografo... e non c'era neanche Slim che, all'ultimo momento, era stato convocato d'urgenza in laboratorio. «Spiacente, Jaimie» aveva detto dandogli una manata sulla spalla. «È tutto tuo.»

Scott si fermò ai piedi del letto. Un'infermiera chiuse la porta alle sue spalle rendendo più acuto il suo senso di isolamento. Guardò il paziente, un uomo anziano con una cisti che ingrossava a vista d'occhio sul polso. Ma non era l'eventuale guarigione del paziente che preoccupava Scott: l'essenziale era riuscire a impadronirsi di un esemplare vivo. Nella fretta Scott aveva dimenticato di procurarsi una bacinella, e la sostituì con un secchio d'acciaio munito di coperchio a chiusura ermetica che conteneva un litro di formalina.

Il sudore gli appannava le lenti della maschera, ma non aveva tempo di provvedere. Si limitò a infilare un dito all'interno e a sfregare il vetro. Si chinò a guardare, col fiato grosso, sentendosi più che mai solo e spaventato. Per lui, il paziente era tutt'uno con la "cosa" che temeva, non un essere umano.

Ma ebbe pochissimo tempo per pensare. Gli eventi si stavano svolgendo con rapidità terrificante. Era già visibile la chiazza di siero, che aumentava, alimentata da pulsazioni irregolari, e poi ecco la micidiale testa triangolare dell'alieno. Scott avrebbe voluto urlare, e si aggrappò disperatamente alle parole di Mark, dettate con tanta calma. Dominandosi con uno sforzo, continuò ad aspettare.

La testa si immobilizzò per un attimo mentre gli occhi, piccoli, lucidi e scuri, esaminavano l'ambiente, e fissavano Scott con malevolenza. Poi, di scatto (sebbene se lo fosse aspettato la velocità dell'azione lo fece sussultare), ecco la terribile coda che appena uscita s'inarcò con un movimento sinuoso, il tonfo flaccido sul braccio del paziente. L'esemplare adesso era completamente uscito e stava fermo sul braccio.

Scott agì senza esitare: calò la pinza e afferrò lo Xeno stringendolo con

tutte le sue forze. Quello fu il momento peggiore. Gli sembrava che quel piccolo mostro non avesse peso; avrebbe potuto esser fatto di polistirolo. Ma, Dio, che forza!

Come era già accaduto a Freedman, anche lui sentì la reazione alla sua presa: il corpo che s'induriva e si contorceva con una energia incredibile. Colpito da quella violenza, Scott dovette fare uno sforzo enorme per non lasciarsi sopraffare dal panico. Torse il polso in modo da poter avere una visuale completa dello Xeno, tenendolo a distanza di sicurezza per non essere colpito dal suo veleno mortale. Lo Xeno si divincolava con furia disperata per girarsi, la coda lucida inarcata sul dorso bianchiccio.

Spostando la mano verso il coperchio del secchio Jaimie forse allentò per un brevissimo istante la presa, tanto l'istinto lo spronava a liberarsi al più presto di quella micidiale creatura. Ebbe un'immagine fotografica della testa e della coda allineate, e poi uno schizzò colpì la maschera. Scott gridò e mollò la presa.

Per fortuna aveva la mano sopra al secchio e lo Xeno cadde, cercando di aggrapparsi all'orlo, ma le zampe non ancora allenate scivolarono sull'acciaio liscio.

Scott calò di colpo il coperchio, rischiando di rovesciare il secchio e lo tenne schiacciato con tutt'e due le mani. Solo allora cedette al panico, e si mise a ridere e singhiozzare contemporaneamente. Quando si riebbe, scoprì di trovarsi in ginocchio, con le mani guantate appoggiate al coperchio. Il secchio sussultava, e lui non riuscì a capire se a causa del suo tremito o dei contorcimenti disperati del prigioniero.

Gli alberi sul retro dell'ospedale erano sagome nere che spiccavano nitide sullo sfondo rosato del cielo all'alba. Slim Lewis, fermo davanti all'ingresso principale, riusciva a malapena a distinguere la sagoma di un camioncino militare parcheggiato sul vialetto. Aspirò una profonda boccata dell'aria fresca e pura che, penetrando attraverso la stoffa leggera del camice, lo faceva rabbrividire. Ma nonostante il freddo non si mosse. Non era mai stato così contento di veder sorgere un nuovo giorno. Era stordito dalla stanchezza, sebbene non fosse la prima volta che aveva dovuto lavorare tutta la notte. Ma non aveva mai passato una notte come quella, e sperava, contro ogni speranza, di non doverne passare mai più un'altra uguale.

Aveva il cervello troppo esausto per valutare le conseguenze di quello

che era successo, e si concentrò invece sul da fare immediato, che era già sufficiente.

Cinque cadaveri, compreso quello dello sventurato medico, giacevano nella camera mortuaria, e circa ottanta pazienti sembravano anche loro più di là che di qua. Per evitare il panico e tenerli tranquilli, li aveva fatti imbottire di sedativi. Il personale, invece, aveva fatto ricorso a pillole eccitanti per tenersi sveglio.

Ma non tutto andava male. Freedman mostrava chiaramente di riprendersi con una rapidità sbalorditiva: respiro, pulsazioni, colorito erano notevolmente migliorati. Il giovane Scott, che aveva compiuto la notevole impresa di catturare uno Xeno, stava vegliando Freedman e quella ragazza a cui teneva tanto, e nel frattempo si scolava il secondo brandy medicinale.

L'esemplare. Lui e Jaimie avevano sollevato il coperchio il tempo sufficiente per accertarsi che fosse morto. Lo era senz'ombra di dubbio, perché galleggiava a pancia in su con le zampe distese, orribile anche da morto. Avevano frugato dappertutto, in ogni stanza, ripostiglio, armadio, senza trovarne altri. Dove diavolo erano andati? Ma questo era un problema che non spettava a lui risolvere.

C'era qualcos'altro di positivo? Sì, fra poco sarebbero arrivati i medici e le infermiere di rincalzo di cui c'era estremo bisogno.

Diede un'occhiata nel vialetto. A giudicare dai fasci di luce delle torce elettriche e dallo scricchiolio della ghiaia, i dintorni dell'ospedale formicolavano di agenti dell'FBI.

Formicolavano... l'analogia lo fece rabbrividire, ma questa volta non era colpa del freddo.

23

«E gli altri?» chiese il Presidente.

«Tutti sotto controllo. Il pilota è in ospedale a Francoforte. Il copilota ricoverato in India e la hostess in Georgia. All'infuori della famiglia della Louisiana, gli altri sono ricoverati tutti nell'ospedale dell'Icaro.»

«E la famiglia?»

«Purtroppo non ci sono buone notizie. Poco prima che partissi, una pattuglia in perlustrazione notturna ha riferito di aver trovato un camper uscito di strada a est di Baton Rouge. C'erano due adulti in coma, e tre

bambini, di cui due morti. Devono essere loro.» Arcasso esitò. «Comunque, ho ordinato che sia i vivi sia i morti siano trasportati subito all'ospedale Icaro.»

La terza persona presente nell'Ufficio Ovale intervenne per chiedere: «È trapelato qualcosa?»

«L'FBI locale ha in mano la situazione. Hanno diffuso la voce che si tratta di un incidente...»

Erwin Lord scosse la testa. «Alludo a qualcuno che abbia più peso...»

«Non sottovalutate i locali» lo ammonì il Presidente. «Finora siamo riusciti a tenere a bada la stampa, ma se trapela qualcosa, cronisti e tv ci saranno addosso. E ho paura che qualcosa trapeli.»

Lord sedeva nella caratteristica posa di Lincoln, con gli avambracci posati sui braccioli. «A volte» disse inarcando un sopracciglio, «invidio il nostro... il mio collega sovietico.»

Il Presidente trattenne una smorfia di disappunto. Qualche volta il Segretario di Stato era un odioso bastardo, con quei suoi modi affettati. E il bello era che non servivano a niente. Avrebbe anche potuto mettersi una corona in testa, ma gli sarebbe sempre mancata quella qualità indefinibile che fa di un uomo un capo: il magnetismo, il carisma.

«Bisognerà allora passare alla seconda linea di difesa» continuò impassibile Lord. «Diremo che i viaggiatori del tempo hanno contratto "lassù" una malattia sconosciuta.» Si concesse un sorriso cinico. «Ammetteremo che è pericolosa per loro, ma non contagiosa. Così ci sarà il vantaggio di una notizia sensazionale senza rischiare il panico.»

«Già» convenne seccamente il Presidente.

Arcasso si alzò. Erano quasi le due del pomeriggio. Mancava da quasi un'ora dalla sala operativa. «Se volete scusarmi...»

«Andate pure, Frank» disse Knowlton. «Tenetemi informato. Ho fatto annullare tutti gli impegni odierni.»

Freedman aveva la sensazione di trovarsi sul fondo di una vasca piena d'acqua, e sapeva di dover nuotare se voleva risalire in superficie. Ci si provò, ma nonostante i tentativi i risultati erano scarsi. Tuttavia riusciva a progredire perché la luce, lassù in alto, era più chiara. La superficie tremula non fu più acqua ma un insieme di infiniti frammenti di luce. E poi, chissà come mai, al posto della luce comparve la faccia alterata, ansiosa di Jaimie. La sua bocca

si muoveva ma nonne uscivano parole. All'improvviso un suono rombante gli rintronò nel cervello per un attimo. Adesso sentiva Jaimie. Ma perché gridava?

Scott lo teneva fermo per un braccio. «Calma, adesso è passato tutto. Rilassatevi. State bene.»

Freedman rabbrividì. Non si era mai accorto di come fosse brutta la faccia di Jaimie; pori dilatati, punti neri. E gli occhi, non più ingenui ma stralunati. Il più stupido bue del mondo si sarebbe vergognato di avere quell'espressione. E con cosa si radeva? Con una falciatrice?

La faccia di Jaimie ora era chiara, ora sfocata. Mark si alzò a sedere e il mondo si mise a ruotare pazzamente. Sentì che una mano gli reggeva la schiena.

«Calma» mormorò Scott. «Stendetevi. State meglio.»

«Per l'amor di Dio, piantala di urlare» gridò Freedman.

Scott si chinò su di lui per afferrare il flebile mormorio. Mentre lo aiutava a stendersi, Freedman lo guardava con occhi di fuoco, muovendo le labbra. Scott intuì il suo desiderio. «Meglio seduto? E va bene. Aspettate. Fermo così.»

Freedman rimase curvo in avanti con le mani appoggiate alle ginocchia e la testa abbassata, aspettando che il mondo si decidesse a smettere di girare. A poco a poco tutto tornò normale, e lui sollevò la testa.

«Dove diavolo sono i miei occhiali?»

Adesso parlava con voce più forte, anche se appena intelligibile. «Subito, Mark» disse Scott. «Corro a prenderli.»

Grazie a Dio, quello sciocco ragazzo aveva smesso di gridare. Freedman si sdraiò chiudendo gli occhi. Sapeva di dover ricordare una cosa estremamente importante. Ma cosa?

Scott accostò una poltrona al letto, e vi trasferì Freedman notando con sollievo che aveva un colorito migliore. L'anziano medico rimase immobile ancora per qualche istante, poi aprì lentamente gli occhi. Le pupille erano meno contratte e reagivano meglio alla luce. Scott uscì un momento e tornò con gli occhiali.

«Come va, Mark?» chiese mentre Freedman se li infilava.

«Meglio» disse con voce normale. «Ancora un po' intontito, ma fra poco starò bene. E Shane?»

«È ancora priva di conoscenza, ma migliora anche lei.»

«Fa' portare un bicchiere di latte» ordinò Mark. «Ben caldo. Dobbiamo parlare.» Tacque mentre Scott telefonava, poi riprese: «Bene, Jaimie, mettiti a sedere. Faccio fatica a tenere sollevata la testa. Cos'è successo dopo che sono svenuto?» Sottolineò con amarezza l'ultima parola.

«Andiamo, Mark» protestò Scott, «non potete rimproverarvi se...»

«Piantala» scattò brusco Freedman. «Sono svenuto! Non perdere tempo. Dimmi come vanno le cose.»

L'infermiera portò il latte mentre Jaimie stava parlando e Mark la zittì con un'occhiata. Jaimie sorvolò modestamente nella descrizione della cattura dello Xeno, per dilungarsi sulla situazione generale.

«Sei stato molto bravo» lo interruppe Mark. «Migliore di me...»

Questa Scott non gliela lasciò passare, «Per l'amor di Dio, Mark, non ditelo! Io avevo una paura del diavolo e solo grazie alla vostra descrizione, che mi aveva preparato a quello che avrei visto, non me la sono data a gambe. Senza di voi...» Non finì e distolse gli occhi.

Erano tutt'e due al colmo dell'imbarazzo. Mark si era accorto da un pezzo che il suo giovane assistente aveva una vera venerazione per lui, come professionista. «Vuoi dire che una volta tanto sei stato a sentire quello che dicevo?»

«Sì, tanto per cambiare.» Scott ricambiò la battuta con un sorriso stentato.

«Bene» continuò Freedman. «È arrivato l'esito delle analisi? E lo Xeno... hanno scoperto qualcosa?»

«Dal laboratorio non hanno ancora comunicato niente, e quanto all'esemplare Slim dice che per capirci qualcosa ci vuole un biologo pazzo. A parte gli scherzi, quell'esemplare ci è costato molto e sono stati convocati degli specialisti per esaminarlo.»

Un lieve gemito proveniente dal letto di Shane impedì a Mark di ribattere. Jaimie era già corso al capezzale della ragazza.

«Cosa succede?» stava chiedendo lei con un filo di voce. «Dio... che sete!»

«Dalle questo.» Mark porse a Jaimie il bicchiere di latte.

Jaimie lo prese e sollevò la testa di Shane per aiutarla a bere, con la stessa cautela con cui avrebbe maneggiato un vaso Ming. Lei bevve, guardandosi intorno con occhi ancora annebbiati. Ma prima che potesse parlare, il sonno tornò ad avere il sopravvento. Scott, accertatosi che si

trattava di sonno e non di coma, tornò da Mark, che disse piano: «Lasciamola riposare tranquilla. Andiamocene. Procurami una sedia a rotelle e chiama Slim.»

«Dovreste dormire un po' anche voi» protestò Scott. «Vi siete rimesso con una rapidità sorprendente, ma non siete ancora pronto a...»

«Lascia perdere e procurami la sedia» tagliò corto Freedman.

Mark convocò il personale nella sala delle riunioni e per prima cosa ordinò che uno dei medici arrivati da poco si recasse ad Abdera con la lista dei viaggiatori del tempo e provvedesse al ricovero di quelli che erano ancora a casa. Poi volle che gli fosse riferito un dettagliato rapporto sulle condizioni dei degenti. A eccezione di due, gli altri stavano migliorando, anche se con rapidità maggiore o minore a seconda dell'età.

Gli analisti avevano preparato un primo rapporto. L'incaricato che lo lesse cominciò con una sorprendente affermazione: il liquido schizzato sugli occhi di Freedman e sulla maschera di Scott era innocuo.

Nel sentir questo, Slim Lewis, pallido, teso, coi nervi scossi, esplose: «E allora come mai un uomo è morto e il dottor Freedman è rimasto privo di conoscenza per quattordici ore? Innocuo!»

Freedman non si scompose e invitò l'analista a proseguire.

«Ho detto che è innocuo, non che lo era. La sostanza ha una fase attiva molto breve. Credo che a contatto con l'atmosfera si ossidi, scindendosi rapidamente in componenti inerti. Non sono un tossicologo, ma sono pronto a scommettere che si tratta di una esotossina, una proteina. Ha qualche affinità con gli alcaloidi. Credo che sia un alchilalide, molto simile alla dimetilanilina. In più contiene un prodotto vescicante. Credo che quando questa sostanza colpisce il bersaglio, il vescicante bruci la pelle, distruggendola e lasciando così penetrare la proteina che, da quel momento, agisce come il veleno dei serpenti. Anche lui è di questo parere» concluse indicando uno dei nuovi arrivati.

«Sono il colonnello Featherstone, la mia specialità è la guerra biologica. Sì, sono d'accordo. Un sistema molto efficace. Quello che mi sorprende è la rapidità con cui quel liquido si decompone.»

«La velocità è la caratteristica di Xeno» osservò Mark. «Sarebbe molto interessante, a questo punto, sapere se sia possibile trovare un antidoto, colonnello.»

«Non credo. Il medico che è stato colpito è morto prima ancora di cadere, col sistema nervoso distrutto. Tecnicamente, forse è possibile trovare un antidoto, ma se la tossina agisce nel giro di un paio di secondi, a cosa servirebbe?»

«Mark» intervenne Scott, «ho notato che dopo esser stato colpito avevate il sopracciglio strinato. Forse i peli hanno assorbito in massima parte la potenza dell'agente ustionante. Quando il liquido ha raggiunto la pelle il vescicante aveva perso forza e non ha leso immediatamente l'epidermide. Nel frattempo, il veleno stava già ossidandosi, e diventava innocuo o quasi.»

«È una teoria plausibile» ammise Mark, «ma quello che conta sono le cognizioni sicure... e noi cosa sappiamo? Visto che sembra inutile cercare un antidoto, limitiamoci a proteggerci con un abbigliamento adatto. Inoltre abbiamo constatato che finora queste creature hanno aggredito solo se provocate. Quanto agli ospiti umani del parassita, è ovvio che siamo impotenti, fuorché nel primissimo stadio quando può risultare efficace l'intervento chirurgico. Però può essere meglio lasciare che si sviluppino completamente. Nel caso del nostro gruppo è probabile che sia ormai troppo tardi per intervenire. Ho la sensazione che tutte le vittime che si trovano ancora ad Abdera abbiano già raggiunto o superato il punto critico. In quelle già ricoverate abbiamo potuto constatare che lo sviluppo della cisti è rapidissimo.»

«Da come parlate si direbbe che dovrebbero esserci altre vittime» disse il colonnello.

Freedman si strinse nelle spalle e disse all'analista: «Martin, vorrei dare un'occhiata all'esemplare.» E mentre quello stava uscendo: «Abbiamo un biologo pronto a eseguire la dissezione?»

«Il capitano Koslowski dell'ospedale "Walter Reed"» rispose il colonnello. «In questo momento sta lavorando sugli embrioni.»

Martin tornò con un barattolo di vetro che posò sul tavolo davanti a Freedman che si protese a guardare. «Sì» disse piano, ricordando. Gli altri si affollarono intorno. Solo Scott non si mosse: l'aveva già visto abbastanza.

Il parassita galleggiava con la coda allungata, tesa verso il basso, e la sommità della testa che sfiorava la superficie del liquido. Le zampe allargate sembravano artigli.

«Cristo onnipotente!» sussurrò attonito il colonnello. «E questo mostro sarebbe uscito da un corpo umano?»

Se Freedman provava un senso di orrore non lo dimostrò. «Direi che è lungo otto o dieci centimetri dalla testa alla punta della coda. Adesso non si riesce a distinguerle, ma io ho notato due aperture sotto gli occhi. Riuscite a vedere quei due segnetti appena accennati? Mi chiedevo se non me lo fossi sonato, ma adesso so di averli visti davvero.»

«Mandibole rudimentali, probabilmente» disse il colonnello. «La cosa più interessante, a parer mio, e singolare è l'apparato che genera e inietta il veleno.»

«No» replicò Freedman. «Lo schizza invece che iniettarlo, ma a parte questo, il sistema è paragonabile a quello dello scorpione. E l'eiezione è un sistema difensivo noto in natura. C'è un pesce che colpisce le zanzare schizzando getti di saliva stando sott'acqua. No... l'importante sono le due aperture. Non sono né mandibole rudimentali né sensori, lo dimostrano le foto... Jaimie dove sono? Io sono convinto che siano narici.»

Featherstone lo fissò intensamente. «Vorrete dire spiracoli, dottore.»

«No. Nominatemi un insetto che abbia gli spiracoli sulla testa.»

Il medico militare era sconcertato. «Vi rendete conto di quello che dite?»

«Altroché! Non dimenticate che io ho visto una di queste creature viva, e molto da vicino. Quelle aperture si aprono e si chiudono ritmicamente.» Indicò il barattolo: «Guardate come galleggia. È significativo. Potete scommettere che possiede polmoni.»

«Se avete ragione...» Il colonnello era sempre più sconcertato. «Allora queste creature possono crescere. Le formiche giganti sono un'invenzione della fantascienza. Le dimensioni degli insetti sono limitate dalla loro incapacità a inspirare abbastanza ossigeno. Ma questo...»

«Esatto» disse Freedman. E circa trenta o quaranta di questi esseri sono riusciti a fuggire. Sono velocissimi, adattabili, possiedono una notevole intelligenza... altrimenti non sarebbero fuggiti proprio tutti. Sono là fuori «continuò indicando la finestra.» Veloci, astuti e mortali. La crisi non è superata, signori, anzi, è appena agli inizi.

24

I primi giorni dopo la comparsa di Xeno, tutti quelli che se ne occupavano non ebbero un momento di pace. Ma quando i giorni divennero

settimane senza che si trovasse o succedesse niente, quasi tutti pensarono che il pericolo fosse solo una fantasia di Freedman.

La maggior parte dei degenti guarì, due morirono in ospedale e cinque furono trovati morti nel loro letto a casa. Le vittime erano tutte persone anziane.

Come aveva previsto il Segretario di Stato Lord, l'opinione pubblica credette alla storia che i viaggiatori del tempo avessero contratto una malattia sconosciuta ma non contagiosa, che non provocava dolori e si risolveva con la guarigione, salvo nei casi in cui chi l'aveva contratta era molto anziano o soffriva già di cuore. La causa, ufficialmente, era una prolungata esposizione ai raggi cosmici, dovuta all'accidentale partecipazione del Jumbo all'esperimento "crono-spaziale". Per qualche tempo si registrò un calo nei passeggeri delle linee aeree, ma per il resto tutto andò avanti come prima. La gente ha la memoria corta: gli UFO, un aereo che scompare, gli ometti verdi... e che altro ancora?

I superstiti guarirono in fretta, e non riportarono conseguenze. Shane de Byl guarì ancora più rapidamente. In tre giorni la cisti si era raggrinzita e poi si era staccata. Dopo un mese, sul braccio restava solo una piccola cavità con una cicatrice simile a quelle della vaccinazione antivaiolosa. Senza doversi sforzare troppo, Shane non pensò più all'accaduto, per concentrarsi invece sulla conquista dell'innamorato ma timido Jaimie.

Il ministro del Tesoro aveva elargito un altro indennizzo di duemila dollari a tutte le vittime del Jumbo, e Shane ne approfittò per servirsene come leva... Forse, disse a Jaimie, le sarebbero potuti servire per trasferirsi a New York dove pensava di poter trovare più facilmente un impiego. Insistendo su questo tipo di discorsi riuscì finalmente a smuovere Jaimie. Un mese e mezzo dopo la comparsa di Xeno sulla terra le chiese di sposarlo. Lei fece la ritrosa per un giorno, e poi acconsentì. Si sarebbero sposati in primavera.

Passò un mese e mezzo: si era a metà agosto e l'estate volgeva al termine. Le foglie stavano già cambiando colore, ma Freedman non volle saperne di prendersi una vacanza. Xeno gli dava troppo da pensare per lasciare Abdera. I familiari protestarono, ma poi cedettero e partirono. Lui fu ben contento di poter restare solo per un po'.

Tre settimane prima erano partiti anche gli ultimi agenti dell'FBI e il personale di rincalzo dell'ospedale, dopo aver giurato a Malin che non

avrebbero svelato il segreto. D'altra parte nessuno era al corrente della vera storia di Icaro e pochissimi avevano visto l'esemplare catturato. E chi l'aveva visto ne era rimasto così orripilato che non chiedeva di meglio che dimenticarlo... specialmente sapendo che l'FBI vegliava. Insomma la tensione si era allentata. Per tutti, ma non per Freedman.

Ma proprio mentre pensava soddisfatto di poter finalmente badare ai fatti suoi, Malin gli comunicò che Tatyana Marinskyia voleva parlargli... aveva niente in contrario se fosse andata da lui? Fissarono un giorno della settimana seguente.

Nello stato d'animo in cui si trovava, a Mark non importava di vedere né lei né chiunque altro. L'unica cosa che gli stava a cuore erano gli Xeno che, ne era sicuro, erano certamente sopravvissuti. Lui voleva scoprirli ed era anche deciso a scoprire le loro origini.

La dissezione aveva mostrato che la sua ipotesi era giusta. Lo Xeno aveva due polmoni stranamente uniti all'apice. Ma il sistema respiratorio aveva anche altre particolarità singolari. Lo Xeno non poteva essere classificato come un insetto. E non era nemmeno un artropodo, nonostante avesse qualche somiglianza con tutt'e due.

Il sistema difensivo, l'"arma" come l'avevano definita, era qualcosa di assolutamente nuovo e diverso da tutti quelli osservati in natura. La sacca del veleno e il sottilissimo tubo di scarico nella coda erano dotati di una complicata rete di potenti muscoli che evidentemente si contraevano con estrema rapidità e secondo una manovra fissa, per scaricare il veleno.

Ma la sorpresa più sconvolgente venne dagli occhi. Erano in tutto simili a quelli dei mammiferi superiori terrestri, uomo compreso, e non avevano niente in comune con le lenti composite della maggioranza degli insetti. Freedman non si era sbagliato pensando che erano occhi intelligenti. L'immagine che trasmettevano al cervello dello Xeno era certamente più nitida e precisa di quella degli occhi di un cane. Di conseguenza il cervello, molto più grande di quello degli insetti anche se piccolo per un mammifero, doveva essere in grado di valutare e capire l'immagine.

Tutte queste scoperte erano state comunicate alla Commissione Icaro, e Freedman aveva aggiunto che circa settantacinque di quelle creature erano scappate. E anche se finora non ne era stata trovata traccia, bisognava stare sempre in guardia. Il biologo ritenne che quella strana creatura poteva incontrare serie difficoltà nell'adattarsi alle condizioni di vita terrestri, e

probabilmente non sarebbe riuscita a sopravvivere a lungo.

I membri della Commissione si aggrapparono speranzosi a questa idea. Il biologo aveva ragione. Nessuno aveva più visto una di quelle creature. Probabilmente erano state divorate dagli uccelli, dai gatti o da qualche animale selvatico. Tornava la sindrome dello struzzo. Ma, col passare delle settimane, biologo e commissione si convincevano sempre più della validità di questa teoria. Erano tutti militari e politici, non avevano esperienza in materia, né il tempo per formarsela, e preferivano non scavare troppo in profondità, Erwin Lord costituiva un'eccezione: non credeva che il problema si fosse risolto solo perché lo ignoravano. Anche Arcasso la pensava così.

Ma di tutti i componenti il gruppo Icaro, il più qualificato a giudicare Xeno era Freedman. Per il suo passato di parassitologo, l'esperienza diretta e la professione che esercitava si trovava in una posizione unica. Non solo, ma aveva anche la quadratura mentale e il coraggio per affrontare il problema di petto.

Appena si fu rimesso in forze, cominciò a fare minuziose ricerche nei paraggi dell'ospedale, respingendo l'invito di Scott a proteggersi con indumenti adeguati con la scusa che avrebbe attirato l'attenzione. La ricerca che aveva ordinato il primo giorno non aveva dato risultati, ma lui sospettava che, dopo aver visto la fotografia dello Xeno, e sapendo quanto fosse pericoloso, gli uomini dell'FBI l'avessero condotta in modo molto superficiale.

Lui si comportò molto diversamente. Servendosi di un lungo bastone e inforcando occhialoni da motociclista, frugò nelle zone dove riteneva più probabile che si fossero nascosti: sotto le pietre, sotto i rami caduti e nelle cavità degli alberi... ma non trovò niente. Del resto non si faceva troppe illusioni. Avevano calcolato che fossero fuggiti dall'ospedale una quarantina di Xeno e le probabilità di trovarne uno nella campagna circostante erano molto scarse. Tuttavia, il fallimento non fece vacillare la sua convinzione. Gli Xeno erano lì, nei dintorni, vivi.

Freedman vide l'auto mentre svoltava nel suo vialetto. Era Tatyana. L'auto puzzava di FBI lontano un miglio, l'avrebbe notata fra mille. Non si alzò, tanto lei sarebbe arrivata subito, e in quel periodo preferiva risparmiare le energie. Ci sarebbe voluto un bel pezzo prima che fosse completamente guarito dallo scontro con lo Xeno... Ammesso che ci riuscisse.

Tatyana era accompagnata da un uomo atticciato, di mezza età, con una brutta cicatrice su una guancia che gli conferiva un aspetto sinistro. Freedman pensò che si trattasse di un agente dell'FBI, anche se non ne aveva mai visto nessuno così malvestito.

Tatyana lo avvolse in un abbraccio e in una nuvola di profumo ordinario. Poi gli prese le mani e, staccandosi da lui, lo scrutò in faccia a lungo.

«Mark Freedman, compagno! L'hai passata brutta! Sei molto giù.» Esaminò la cicatrice concava sulla fronte, mezzo nascosta dal sopracciglio. «Che fortuna... che fortuna!» Poi lo guidò fino alla sua poltrona e lo fece sedere. «Devi riposare.» Solo allora si ricordò del suo compagno e additandolo con gesto drammatico, degno di una figura del balletto Kirov, esclamò: «Mark, amico mio, questo è il generale di brigata Arcasso; dell'aeronautica americana e componente della commissione Icaro.»

«Che magnifica presentazione!» commentò sorridendo Arcasso. «Dovreste sempre accompagnarmi.» Si avvicinò a Freedman tendendo la mano. «Felice di conoscervi, dottore.» Gli porse con qualche difficoltà il suo documento d'identificazione e Freedman si accorse che aveva un braccio artificiale. «Alvin Malin mi ha parlato molto di voi. È molto occupato e così questa volta faccio io da cavaliere a Tatyana.»

A Freedman quell'uomo trasandato dai modi franchi riuscì subito simpatico, e dal sorriso capì che anche Tatyana era del suo parere.

Mentre l'infermiera di Freedman preparava il caffè, parlarono del più e del meno ma, nonostante l'apparente buonumore, era avvertibile una certa tensione. Appena bevuto il caffè, Tatyana intavolò subito l'argomento che stava a cuore a tutt'e tre.

Aveva visto le fotografie, letto il rapporto di Scott e la descrizione fatta da Mark della nascita dello Xeno, nonché l'esito dell'autopsia. Disse di essere venuta apposta da Mosca per chiarire alcuni punti e sentire il parere di Mark che ne sapeva più di chiunque altro al mondo sullo Xeno.

Freedman trasse dalla cartella, regalo di Malin, un fascicolo e mostrò alcuni ingrandimenti del parassita. Arcasso, contrariamente a Malin, non mostrò orrore né disgusto a quella vista. Rimase ad ascoltare con profonda attenzione mentre i due medici parlavano dell'anatomia di Xeno, ma quando passarono alle probabilità di sopravvivenza intervenne anche lui. Dagli esami effettuati era possibile dedurre quale fosse la temperatura minima tollerabile

dal parassita? «In fin dei conti, ha tutta l'aria di essere un cugino dello scorpione, e gli scorpioni non vanno matti per la neve e il ghiaccio.»

«Può darsi» ammise Tatyana scalciando via le scarpe. Ricordandosi dell'altra volta che era stata in visita, Mark si affrettò ad andare a prendere una bottiglia di whisky e tre bicchieri.

«E qui ha fatto un freddo cane.»

«Avete controllato la temperatura locale?» chiese Freedman.

«Sì. Il centro meteorologico dell'USAF mi manda un bollettino tutti i giorni.»

«Be', anch'io sono del parere che sia possibile, ma, non avendone le prove, non mi attaccherei a questa convinzione. Non è detto che il freddo li abbia uccisi.»

«Temo anch'io che siano ancora in vita.»

La sicurezza con cui si espresse Arcasso sorprese Freedman. «Su cosa basate questa convinzione?»

«Su quei maledetti forellini. Se le uova sono state inoculate in quel modo, significa che l'insetto adulto non era dentro all'aereo, ma fuori. E alla quota a cui viaggiava "Papa Kilo" non faceva certo caldo.»

«No. Ma sono solo ipotesi» disse Mark. «L'aereo deve essere uscito dallo spazio e dal tempo per entrare nell'ignoto. D'accordo, anche questa è una ipotesi, ma la preferisco alla vostra. In modo particolare non sono d'accordo con l'idea che le uova siano state inoculate dall'esterno.»

«Ma accidenti, dottore, quei fori avranno pure un significato!»

«D'accordo, ma quale? Bene, ammettiamo pure che l'insetto adulto abbia fatto quei fori con il suo ovopositore, è un sistema usato da molti insetti, però normalmente forano il legno, non l'acciaio. Dunque, mamma Xeno avrebbe infilato l'ovopositore, cercato e trovato tutti i passeggeri, come l'icneumone quando va alla ricerca di larve nascoste sotto la corteccia. Se le cose stanno così, ne emerge tutta una serie di domande. Sebbene l'aereo fosse chiuso e a tenuta stagna, lo Xeno sapeva che dentro c'erano esseri adatti a ospitare le uova. E questo mi sembra incredibile. Secondariamente, viene a essere sovvertito tutto il senso delle proporzioni.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Tatyana.

«Xeno è orribile e mortalmente pericoloso, ma in linea di massima risponde alle leggi naturali note. Non ha occhi a raggi X o un laser come arma, ed è alquanto piccolo. Sì, le dodici zampe sono un particolare strano,

però ci sono bruchi con dodici e più zampe e non dimentichiamo il centopiedi. Mi seguite?»

Arcasso annuì.

«Proporzioni» asserì Freedman sottolineando la parola. «Prendiamo l'uovo dello Xeno. Dev'essere piccolissimo, se non addirittura microscopico. In natura esiste una proporzione fra la madre e l'uovo. Un uovo di pettirosso è più piccolo di quello di gallina, a sua volta più piccolo di quello di oca, che dal canto suo scompare vicino a quello dello struzzo.»

«Cosa c'entra questo con lo Xeno?» chiese Tatyana con impazienza.

«Se la madre ha inoculato i passeggeri del Jumbo dall'esterno, basta misurare la distanza fra il buco più vicino e il passeggero più lontano per avere un'idea approssimativa della lunghezza dell'ovopositore. Nessun foro era a mezzanave o a poppa, vero?»

«Vero» confermò Arcasso.

«Io ho preso queste misure» continuò Freedman. «Presumendo che il corpo sia lungo il doppio dell'ovopositore, come è nella media degli insetti terrestri, ho calcolato che lo Xeno madre avrebbe dovuto essere poco più piccolo dell'aereo.»

«Ma è impossibile!» esclamò Tatyana. «Non ci credo.»

«Nemmeno io. Per due motivi basati sulle proporzioni. L'ovopositore avrebbe dovuto essere lunghissimo ed estremamente sottile in confronto al corpo, e l'idea che una creatura tanto enorme produca uova microscopiche è assurda.»

Arcasso si affrettò a rincuorarsi con un altro whisky. «E va bene. Scartiamo questa teoria. Ammettete l'ipotesi che quei bastardi si siano introdotti attraverso i fori?»

«Questa mi sembra l'ipotesi più sensata» ammise Mark. «Però solleva altri problemi. Poniamo che siano entrati e usciti da quei fori. È strano che proprio nessuno sia rimasto intrappolato all'interno. E poi c'è un secondo argomento che taglia la testa al toro: nello Xeno che abbiamo catturato non è stato trovato nessun organo perforatore. La bocca è in grado di succhiare ma non certo di bucare un aereo. Quindi, a mio parere lo Xeno madre era più piccolo e disponeva di due facoltà che mancano al nostro.»

«Un momento» lo interruppe Frank. «Dite che la madre doveva essere più piccola... cioè così piccola da riuscire a infilarsi in quei forellini?»

«Credo proprio di sì.»

«E cosa ne dite di quest'altra idea? Mettiamo che non siano entrati, ma solo usciti attraverso i buchi.»

Mark e Tatyana rimasero in silenzio aspettando che continuasse.

«Sì, capisco, a questo punto ci si chiede: come avevano fatto a entrare? Una volta qualcuno disse che se si riuscisse a risolvere l'equazione spazio-tempo si potrebbe rovesciare una pallina da tennis senza tagliarla. Bene, tornando a noi, chiunque o qualunque cosa abbia fatto quello scherzo al nostro aereo, non avrebbe certo fatto fatica a risolvere il problema della palla da tennis. Supponiamo che l'aereo sia stato aperto per lasciar entrare gli Xeno. Questi hanno deposto le loro uova e poi se ne sono andati per i fatti loro, all'infuori di qualcuno rimasto intrappolato quando il misterioso Icaro ha messo in funzione il rigurgitatore cosmico e ha fatto tornare l'aereo con tutte le parti al loro posto normale. Secondo me, erano rimasti chiusi dentro undici Xeno, che hanno avuto l'astuzia di tagliare la corda perforando la carlinga. Cosa ne dite?»

Tatyana si mise a giocherellare nervosamente con uno dei suoi anelli, aspettando che rispondesse Mark.

Freedman sollevò gli occhiali sulla fronte e si massaggiò la radice del naso. «È un'ipotesi molto ingegnosa, Frank. Non so niente della quarta dimensione, ma il resto mi sembra più plausibile delle altre ipotesi.»

«Sono contento, dottore. Ho passato intere notti a cercare di escogitare qualcosa di meglio.» Accese un sigaro. «Oh, scusate, dottore, vi avevo interrotto. Stavate dicendo che il genitore, secondo voi, dovrebbe essere dotato di facoltà di cui il nostro esemplare è risultato privo?»

«Sì. Il nostro, anzi i nostri direi, non possiedono apparati perforanti né... e questo è molto importante, né organi sessuali. Per lo meno non sono stati identificati.»

Arcasso ci rimuginò sopra prima di rispondere. «Be', questo dovrebbe essere consolante, no? Ma sulla Terra per avere una creatura asessuata bisogna castrarla.»

«Sì. Manca il collegamento sessuale» ammise Mark. «La natura ha provato di tutto, ma, in uno stadio o nell'altro il sesso deve essere presente, in qualche forma. Ed è proprio questo che temo soprattutto: visto che il nostro esemplare era asessuato e privo di perforatore, ho paura che noi abbiamo avuto a che fare con lo Xeno in uno dei suoi stadi di sviluppo. Se, come i nostri insetti, si evolve da uovo a larva a crisalide e infine a esemplare adulto,

quella che abbiamo visto era la larva. Il sesso solitamente compare solo nell'adulto.»

Arcasso guardò uno degli ingrandimenti. «Dunque questo sarebbe solo il secondo stadio? Come sarà l'adulto?»

Mark si strinse nelle spalle,

«Voi cosa ne pensate?» chiese Arcasso a Tatyana.

«Quello che penso io non ha nessun valore. Quello che pensa Mark va bene anche per me.» Vuotò d'un fiato il bicchiere di whisky, si accese una sigaretta e guardò i due uomini.

Freedman intuì che era dibattuta se dire o no qualcosa. «Sono felice di vederti, Tatyana» disse per incoraggiarla, «però confesso che la tua venuta mi ha un po' meravigliato. In fondo ti bastava leggere i rapporti.»

«Certo.» Vuotò il bicchiere. «Non credere che sia una... però l'alcol aiuta.» Tacque e fece un debole sorriso.

Arcasso si mosse nervosamente sulla sedia.

«Non fatemi fretta, Frank. Mi trovo su una via solitaria e pericolosa.» Parlava con tono sempre più intenso. «Non posso parlarne con nessuno... anche adesso da noi i membri dell'Icaro sono solo sette. Io non partecipo alle discussioni. Devo limitarmi a fare rapporto e a rispondere alle domande. Ma dall'espressione capisco che anche i miei compagni si pongono parecchie domande.»

Freedman e Arcasso si scambiarono un'occhiata, cercando di capire quale fosse il problema di Tatyana.

«Fino all'arrivo delle vostre fotografie ignoravamo quali potessero essere gli ulteriori sviluppi dell'Icaro. Fino a quel momento non esistevano prove concrete dell'esistenza di forme di vita extraterrestri. Adesso esistono. Non si parla più di tempeste di energia. Gli aerei sono scomparsi dal tempo e dallo spazio per motivi inesplicabili, e questo è di per sé già abbastanza sconvolgente... ma adesso, lo Xeno! Dobbiamo chiederci per forza che cosa esiste lassù.»

«Per me è evidente che esiste un altro mondo» disse Freedman, «non so dove, nello spazio e nel tempo... chiamatelo come volete, ma esiste. Non voglio certo dire che Xeno sia Dio, perché è un parassita e deve vivere a spese di altri. Non ne consegue necessariamente che l'ospite di Xeno sia Dio. Sarebbe illogico.»

«Mark» disse Arcasso evitando di guardare Tatyana, «ci ho pensato a

lungo anch'io. Noi lavoriamo con pochissime prove... Certo, si può arrivare a desumere che lassù ci dev'essere qualcosa. Xeno potrebbe essere il parassita di una versione cosmica di San Giovanni Battista o San Francesco d'Assisi. Potrebbe nutrirsi della sostanza di un santo, o del cane di un santo.»

«Ma questa è pura follia!» esclamò Tatyana. «Siamo alla fine del ventesimo secolo, e siamo scienziati!»

«Chiamatelo come volete. Lui, Loro, Dio, in qualsiasi modo» disse Frank, «ma là, fuori del nostro spazio e del nostro tempo, esiste qualcosa di cui Xeno è parassita. E questo qualcosa ha poteri che noi possiamo solo immaginare.»

25

Secondo lo standard occidentale, la sala delle riunioni era senz'altro antiquata. Le pareti erano tappezzate di broccato color vino e ravvivate da specchi con la cornice dorata, macchiati dagli anni. Porte, finestre e bordo delle pareti erano bianchi, il tappeto oro e panna. Le tende anche loro color vino. Su due pareti opposte campeggiavano i ritratti di Marx e Lenin.

Stando al lato opposto del tavolo coperto da un pesante tappeto di ciniglia rossa, Tatyana guardava i due uomini più potenti del suo grande paese: il presidente e il primo ministro, nonché segretario generale del Partito Comunista. Sebbene mantenesse un'espressione impassibile, le batteva forte il cuore. Il presidente, formale e cortese, sorrise e le offrì una sigaretta. Lei accettò ringraziando con un breve cenno rivolto a tutti e due gli uomini, vestiti in blu scuro con camicia bianca. Il presidente portava sul bavero sinistro della giacca tre piccole medaglie, il premier due. Tatyana si faceva coraggio col suo ordine di Lenin, che le era stato conferito per meriti professionali.

Si gettò a capofitto nell'esposizione del rapporto, dapprima con una certa esitazione, ma via via che procedeva con sempre maggior sicurezza. I presenti la ascoltavano in silenzio, immobili, senza dare segno di emozione. Dopo che ebbe esposto i fatti, seguirono le inevitabili domande circa la possibile natura dell'insetto. Il presidente e il premier dimostrarono un interesse inferiore a quello che lei si era aspettato. Giunse infine la domanda temuta: «Compagna Marinskyia» disse il premier, «quali sono secondo te le origini dello Xeno?»

«Compagno presidente, compagno segretario» cominciò Tatyana col cuore che le batteva all'impazzata. «Mi riesce difficile rispondere. Icaro è giustamente coperto dalla massima segretezza. Io non sono che il consulente medico, e sono stata convocata solo perché si riteneva necessaria la presenza di uno specialista in citologia. Invece è risultato che la materia esula dal mio campo.»

Il segretario generale aggrottò la fronte. Tatyana non aveva risposto alla domanda. Lei intuì quello che pensava e continuò, fissandolo: «Devo spiegare in modo che possiate rendervi conto. Io sono stata il vostro rappresentante medico in America. Costretti dagli eventi, gli americani hanno dovuto consultare sette o otto specialisti oltre al dottor Freedman che è un esperto di storia naturale, specie per quanto riguarda gli insetti e gli artropodi.»

Parlava in fretta, accavallando le parole, nel timore di essere interrotta prima di aver finito. «Loro saranno sicuramente in grado di rispondere alla vostra domanda. Io no. Ci sono troppi fattori che trascendono il mio campo specifico, sconfinando nella filosofia...»

«Compagna dottoressa» tagliò corto con fermezza il presidente, «sei sicura di voler continuare su questa linea?»

Dopo un attimo di esitazione lei rispose: «Sì! Per il bene di tutti noi... sì.» I due la guardarono con espressione severa, ma Tatyana non si lasciò intimorire. «Ecco, ora vi faccio vedere.» Estrasse due ingrandimenti a colori dalla sua cartella e li spinse sul tavolo verso il segretario. Non le sfuggì il suo brivido di disgusto.

«È lo Xeno» spiegò freddamente, esponendo i fatti. «Nato da un uomo di sessantotto anni. Dalla dissezione è risultato che possiede un cervello di gran lunga superiore a quello degli insetti terrestri. Un paragone esatto è impossibile, ma si può dire che abbia l'intelligenza di un cane.»

Convinto che il discorso avesse preso un'altra piega, il presidente si era un po' ammansito. «Be', non è molto. Gli americani pensano che alcune di queste creature siano sopravvissute?»

«Sì. Freedman non ne ha il minimo dubbio. È convinto che siano sopravvissute grazie all'intelligenza, alla velocità e alla capacità di adattarsi all'ambiente. Secondo lui si sono adattati appena nati. Sembra incredibile, perché l'adattamento avviene solitamente per gradi; perfino Xeno non può cambiare completamente nel corso di una sola generazione, in un nuovo

ambiente.»

«Questo l'hai già detto!» osservò brusco il premier.

Lei annuì, con timido gesto di sfida. «Lo so. Ma rientra nel quesito fondamentale. Ammettendo anche un eccezionale senso dell'adattamento, non si può prescindere dalla conclusione che nel suo vero mondo, un altro mondo, era parassita di una forma vitale non dissimile da noi.»

«Fantasie!» esclamò il presidente.

«Gli americani non la pensano così, compagno presidente. Ci troviamo di fronte a una creatura complessa, con bisogni complessi. È chiaro che riesce a soddisfarli tramite l'uomo, e di conseguenza l'ospite normale dello Xeno deve avere caratteristiche similari. E questo è solo il principio...» Adesso parlava lentamente. «Gli americani pensano che al di fuori del nostro spazio e del nostro tempo esistano esseri enormemente superiori a noi... altrimenti come si spiega che abbiano potuto infrangere barriere di cui noi ignoravamo perfino l'esistenza? Questi esseri sono in grado di portare via gli aeroplani dal nostro cielo, e hanno poi l'accortezza di riportarli. Gli americani pensano che la presenza di Xeno sia accidentale... che si tratti di un minuscolo parassita ospitato da uno di quegli esseri, che possono esserne infestati come capita anche a noi. Le dimensioni di quegli esseri, sempre secondo gli americani, si possono dedurre dagli effetti che produce Xeno su di noi. Se la teoria dell'introduzione accidentale è vera, allora Xeno non dà loro più fastidio di quanto possano darvene, signor presidente, le settanta o ottanta specie di batteri che avete in bocca in questo momento.»

«Mi meraviglio» dichiarò con sdegno il segretario del Partito «che tu, compagna dottoressa, ripeta di queste favole! Sembri una vecchia contadina! Parli sul serio quando dici che gli americani credono nell'esistenza di una razza di esseri sovrumani?»

Tatyana annuì, non fidandosi della propria voce.

«Un mucchio di sciocchezze madornali!»

«Compagno Presidente, io ho riferito il punto di vista degli americani.»

«E tu, Tatyana Ivanovna, lo condividi?» Parlò con voce pacata, ma la minaccia sottintesa era inequivocabile.

Da quando si era congedata da Freedman, Tatyana aveva temuto quel momento, non sapendo come lo avrebbe affrontato. Aveva la sensazione che in lei ci fossero due persone, una delle quali si ritraeva inorridita nel sentire quello che diceva l'altra. «Compagni, per tutta la vita ho lavorato per l'Unione

Sovietica e per il Partito.» Posò la mano sull'Ordine di Lenin. «Non sono una dissidente. So che il futuro è nostro. Ma so anche che è dannoso alla nostra causa seguire ciecamente una strada sbagliata.» Ormai non poteva più tornare indietro. «Fu dato credito a Lysenko in quanto si pensava che le sue teorie concordassero con la dottrina del Partito. E poi ci vollero anni per porre rimedio ai danni che procurò alla scienza sovietica. La verità è un assoluto. Non la si può piegare per adattarla a una dottrina. Così facendo si tradirebbe lo Stato e il Partito.»

«In altre parole» commentò gelido il segretario, «tu sei dello stesso parere degli americani.»

«E cos'altro potremmo supporre? La teoria delle tempeste di energia del generale Lebedev non è certo attendibile. Cosa dovrei credere?»

«Ma questa è speculazione pura... come si può creare un nuovo mondo partendo da un insetto?» ribatté il presidente. Tatyana non ebbe il coraggio di contraddirlo, ma la sua espressione non lasciava dubbi.

«Gli americani» riprese con disprezzo il presidente «inventano un altro mondo popolato da giganti sovrumani. Una Disneyland cosmica. Andiamo, Tatyana Ivanovna, è mai possibile che una scienziata creda a simili fantasie? Cosa se ne fanno quei superuomini dei nostri aerei? Ci giocano? E perché poi li restituiscono? Se gli americani sono, come dovrebbero essere, persone intelligenti, allora vuol dire che si divertono a sprecare il tempo in passatempi inutili.» Sorrise, ma vedendo che Tatyana non cambiava espressione, concluse con voce più dura: «Ammettiamo pure che finora gli Eventi verificatisi sono inesplicabili, però l'ipotesi americana non soddisfa intellettualmente né me, né» e sottolineò le parole «nessun buon comunista.»

Dopo la riunione, Tatyana vagò senza meta, col cervello in tumulto. Uscita dal Cremlino, invece di dirigersi a nordest attraversando la Piazza Rossa per raggiungere la fermata della metropolitana e tornare nel suo appartamento a Sokolniki, s'incamminò in direzione sud, oltre i barbarici splendori della cattedrale di San Basilio, e finì col ritrovarsi a fissare le torbide acque fangose della Moscova.

Qualunque cosa potessero dire i capi, la teoria americana continuava a sembrarle tanto plausibile quanto pratica. Più che il fatto che avessero respinto l'ipotesi americana, l'aveva colpita la mancanza di una soluzione alternativa. E, peggio ancora, l'intuito le suggeriva che il presidente non era

stato sincero. Non aveva rifiutato la teoria perché non ci credeva, ma perché aveva paura di crederci. La genetica di Lysenko si accordava al dogma del Partito. I risultati pratici avevano chiaramente dimostrato che era in errore, ma il Partito aveva continuato ad appoggiarlo per molto tempo.

Al di là del fiume, nel parco Gorky, le foglie cadevano, silenzioso preannuncio del temuto inverno russo. Tatyana tornò sui suoi passi, in preda a un profondo malessere.

Anche nell'America del Nord era arrivato l'autunno. Il carnevale di colori negli Stati Uniti del nordest aveva ceduto il posto ai rami nudi, le cui foglie cadute coprivano la terra come un tappeto.

Ma quest'anno c'era qualcosa di diverso. Sotto la tiepida coltre protettrice delle foglie dormivano gli Xeno, che stavano trasformandosi come per magia da larve in crisalidi.

Nessun essere umano li trovò, ma gli uccelli e altri animali li notarono. Erano lievemente iridescenti e avevano una forma irregolare, però non erano più bizzarri della crisalide di una farfalla. Ciononostante, un sesto senso avvertiva gli animali di tenersene lontani.

Così, mentre l'inverno americano andava avvicinandosi, gli alieni giacevano indisturbati cambiando impercettibilmente, crescevano.

Nel clima un po' più mite della Louisiana ce n'era qualcuno che cresceva tranquillo, e un altro riposava sotto un albero di sanguinella nella Georgia. Ma ce n'erano altri ancora immersi nel loro limbo, a Odessa, nell'Ucraina sovietica, in India e a Francoforte. Ma se gli Xeno se ne stavano nascosti Icaro non poté più mantenere il suo segreto. Quello che sovietici e americani avevano temuto accadde in circostanze che esulavano dal loro controllo.

Heathrow, l'aeroporto di Londra, è uno dei più attivi del mondo e possiede una cosa che molti altri aeroporti non hanno. Molti ragazzi inglesi, e anche alcuni adulti, amano osservare gli aeroplani, e la direzione dell'aeroporto aveva gentilmente messo a loro disposizione un terrazzo dove, con modestissima spesa, gli appassionati potevano recarsi a soddisfare la loro passione. L'equipaggiamento necessario a chi voleva osservare gli aeroplani consisteva in un binocolo, un taccuino e una matita. Meno essenziale ma sempre utile, una radio VHF a transistor. Gli appassionati guardavano e ascoltavano gli arrivi e le partenze degli aerei dalla mattina alla sera, notando

il tipo, la compagnia di appartenenza e il numero di contrassegno. Ai profani sembrava un passatempo inutile. Ma gli entusiasti, incuranti anche del freddo e della pioggia, tornavano a casa felici quando avevano avuto la fortuna di vedere un apparecchio esotico, come un aereo privato arabo che trasportava un intero harem, o un vecchio DC-3 coi colori di qualche staterello africano.

Verso le undici del mattino di una bella giornata di settembre, il terrazzo era gremito. Un piano più in alto era stata sistemata una telecamera in attesa dell'arrivo di un VIP. Il capo dei cameramen aveva un transistor, e un suo collega stava mettendo a fuoco la telecamera riprendendo l'atterraggio di un aereo.

Dietro le finestre opacizzate della torre di controllo è sempre in corso un'eterna partita a scacchi tridimensionale. Da West Drayton, controllo del traffico aereo dell'Inghilterra meridionale, dagli aerei e dal radar dell'aeroporto arrivavano ininterrottamente informazioni.

Alle undici tutta la complessa organizzazione funzionava come un ingranaggio ben lubrificato, una vera Rolls Royce del traffico aereo, con West Drayton che teneva sotto la sua sorveglianza tutti gli aerei, di linea e privati, da terra fino a dodicimila metri e per un raggio di 350 km. La copertura era completa, in grado di sorvegliare qualsiasi oggetto in movimento sul terreno, compreso un autocarro in una remota stazione di servizio.

Un operatore addetto al controllo dell'avvicinamento, si rilassò per accendere una sigaretta. Il suo schermo gli rivelava che non erano previsti atterraggi sulla sua pista, la 28 Sinistra, fino alle 11,04, un'attesa molto lunga per le abitudini operative di Heathrow. Tuttavia lui continuava a sorvegliare il suo schermo radar.

Improvvisamente si drizzò a sedere di scatto, fissando lo schermo con orrore incredulo. Ben addentro alla portata del suo radar, forse a meno di mille metri dalla soglia della pista, balenava un puntino verde che si era materializzato dal nulla, avvicinandosi lentamente sulla sinistra dell'asse della pista.

Il controllore di volo reagì automaticamente. Con una mano premette il pulsante che serviva a mettere in stato d'allarme ogni operatore nella sala di controllo, e con l'altra azionò l'interruttore che metteva in funzione la sua trasmittente.

«Aereo in avvicinamento. Spostatevi sulla destra. Spostatevi sulla

destra!»

Chiunque fosse lo sconosciuto intruso, la cosa più sicura da fare era portarlo a terra. L'operatore sudava: quell'idiota volava a una quota troppo bassa!

«Mantenete la quota attuale,»

Aveva guidato all'atterraggio migliaia di aerei, e il suo sesto senso gli diceva che quell'apparecchio era nei guai. Ordinargli di guadagnare quota a quella velocità avrebbe potuto essere fatale.

Erano passati solo alcuni secondi, ma il caposala, Roger Ford, stava già sbirciando lo schermo al di sopra della sua spalla. «Cristo!» esclamò.

Anche lui aveva visto il Jumbo che rullava preparandosi al decollo sulla pista 28 Destra, e sapeva che niente di quello che avrebbe potuto fare nei prossimi dieci secondi sarebbe riuscito a modificare gli eventi. Si precipitò al suo banco chiamando un altro assistente. «Trattenete tutto il traffico per la Ventotto Sinistra!» Premette un tasto d'emergenza. «Pompieri e ambulanze alla Ventotto Sinistra. Subito!»

Le onde d'urto generate dal punto verde si allargavano con estrema rapidità. Vennero emessi ordini per deviare la serie di aerei in arrivo. La chiamata delle ambulanze aveva dato il via ad altri allarmi: alla polizia dell'aeroporto, all'ospedale locale e anche alla parte meno pubblicizzata di ogni aeroporto: l'obitorio.

L'intruso non rispondeva, e per l'operatore al radar i secondi scorrevano con angosciosa lentezza. La sola cosa che poteva fare era sorvegliare il lento, inesorabile accostarsi dell'intruso al Jumbo in partenza.

Roger Ford si sforzava di tener saldo il binocolo. In vent'anni d'esperienza non si era mai trovato in una situazione come quella. Riuscì a tenere a fuoco col binocolo l'intruso, così basso e così vicino al Jumbo. Inconsciamente si piegò di lato come se cercasse di far spostare l'intruso. «Fatti in là!»

Proprio all'ultimo momento l'ala sinistra dello sconosciuto si sollevò quasi strisciando contro l'alto piano di coda del Jumbo. Per un attimo Ford scorse l'ombra dell'aereo sovrapporsi alla coda del Jumbo, che, non essendosi reso conto di averla scampata per un pelo, continuava a rullare. Ford non aveva tempo di rilassarsi, ma almeno un disastro era stato evitato. Ora le cose si presentavano meglio, e lasciò quasi cadere il binocolo.

Non aveva mai visto un aeroplano in quelle condizioni. Aveva quattro

vecchi motori a pistoni, uno dei quali fermo e con l'elica in bandiera. Parte dell'ala sinistra e del piano di coda mancavano, e si vedeva un grande squarcio nella fusoliera. Mentre lo osservava, un razzo rosso si levò ad arco dall'aeroplano.

Il carrello scheletrico senza ruota di prua colpì duramente la pista. L'aereo rimbalzò pesantemente tornando a terra su una ruota e con la coda alta. Mentre si spostava sobbalzando sulla pista, Ford vide il carrello destro accartocciarsi lentamente. L'aereo sbandò verso destra uscendo dal cemento sull'erba, con l'ala destra che strisciava sulla pista. Allarmato, pregando per il pilota, Ford chiuse gli occhi. Quando tornò a guardare, l'apparecchio si era fermato con un'ala e i resti della coda che svettavano nell'aria, come una farfalla bruciacchiata.

Le ambulanze e le autopompe si avvicinarono, e getti di schiuma vennero lanciati sulle cappottature dei motori. Ford sospirò di sollievo, ma in lui predominava l'ammirazione: chiunque fosse, quel pilota era un vero aviatore. Avrebbe scoperto più tardi cos'era veramente successo. Adesso doveva pensare solo all'aeroporto. Sfrecciare accanto a quel mucchio di vecchia ferraglia contorta non avrebbe certo sollevato il morale dei viaggiatori, ma almeno la 28 Sinistra era libera. I pompieri avevano sistemato le loro scale dandosi da fare intorno alla cabina di pilotaggio. Con molta fortuna, l'equipaggio se l'era cavata grazie all'ottimo pilota.

Ma, più in basso, sulla terrazza-osservatorio, gli occhi esperti di un gruppo di scolari sapevano bene cosa vedevano, anche se erano sbalorditi. Alcuni di loro erano convinti di assistere alla ripresa di un film. Per loro, veri esperti, era bastata un'occhiata. L'aeroplano era un B-17, e gli occhi più acuti avevano individuato l'insegna dell'VIII U.S. Air Force, la flotta aerea americana di stanza in Europa durante la seconda guerra mondiale.

Sopra di loro, la telecamera in attesa aveva ripreso l'intero incidente con lo zoom che forniva nitidi primi piani.

Infrangendo tutte le speranze di poter mantenere il segreto su Icaro, "Eager Virgin", aeroplano di testa del 497° Gruppo di Bombardamento USAF, era tornato... con trentanove anni di ritardo.

La notizia arrivò a Washington alle 6,45 del mattino, ora locale. Arcasso era di servizio in Sala Operativa. Alle 7 aveva già avvertito la commissione e il Presidente, e stava telefonando all'ambasciata di Londra, dove fece

chiamare d'urgenza l'ambasciatore. A Londra intanto era già mezzogiorno, e radio e tv avevano trasmesso l'avvenimento. Il complicato meccanismo delle lettere presidenziali riservate andò in pezzi ancora prima di esser messo in funzione, vittima dell'eccesso di sicurezza. Se fossero state informate, le autorità inglesi avrebbero preso i provvedimenti necessari per non far divulgare la sensazionale notizia. Stando così le cose, invece, il Presidente Knowlton poté vederne le immagini teletrasmesse via satellite mentre faceva colazione.

Un disco volante avrebbe fatto meno sensazione. Da cinquant'anni ormai gli UFO tornavano di tanto in tanto a fare notizia, ne esistevano documentazioni fotografiche a iosa, molte delle quali indubbiamente contraffatte. Ma questa era una cosa ben diversa.

Faceva parte dell'equipaggio un sergente mitragliere che nel 1943 aveva sposato una ragazza inglese; avevano avuto un figlio, nato una settimana prima che il padre fosse dato per disperso nel cielo della Ruhr. Il bambino aveva seguito le orme del padre, arruolandosi nella RAF.

Le immagini del padre, ventiquattrenne al momento della scomparsa, che incontrava il figlio, quarantenne comandante di squadriglia, fu uno "scoop" sensazionale.

Il giovane sergente, ancora in blusa e berretto da baseball, si trovò di fronte a una moglie sconvolta e in lacrime, sulla sessantina, che stentò a riconoscere. Ma il momento più drammatico fu quando il padre, confuso, davanti al figlio che sembrava una coppia più anziana di lui stesso, lo chiamò "signore". Un'intervista con gli ometti verdi sarebbe stata niente al confronto; gli spettatori avrebbero creduto che fosse un trucco. Ma chiunque avesse occhi guardando le facce del padre, della moglie e del figlio riuniti dopo quasi quarant'anni poteva constatare che la scena era autentica e che quei tre erano esseri umani.

Ormai Icaro era diventato il segreto di Pulcinella. Dopo un'affrettata consultazione sulla linea diretta, il Presidente degli Stati Uniti e quello dell'Unione Sovietica diffusero una dichiarazione congiunta ammettendo che tre aerei scomparsi erano misteriosamente tornati, e che la verità era stata finora taciuta per motivi comprensibili... che non spiegarono. Nessuna allusione a Xeno.

La reazione dell'opinione pubblica mondiale fu di sconvolto stupore. I mezzi di comunicazione dell'Occidente ci si buttarono sopra convinti che

quella non fosse solo la notizia del secolo ma di tutti i tempi. Ma nonostante tutti i loro sforzi, il governo americano non permise che l'equipaggio del B-17 fosse intervistato. Era indispensabile che quegli uomini restassero isolati per il loro bene: era sempre possibile che avessero contratto il "male dello spazio". Molti cronisti intuirono qualcosa, ma desistettero dai loro tentativi quando furono discretamente informati che Fort Knox era sorvegliato come una banca di campagna in confronto al posto dove erano ricoverati gli uomini del B-17. I visitatori non autorizzati rischiavano di essere presi a fucilate. Le guardie avrebbero sparato a vista contro gli intrusi.

La stampa mondiale sfruttò al massimo la storia, rivangando tutti i particolari disponibili relativi a "Papa Kilo", facendo ipotesi di tutti i generi sul nuovo misterioso congegno dell'esercito americano, che consentiva di viaggiare nel tempo. Ma le ipotesi, per quanto ardite e fantastiche, lo erano tuttavia meno della realtà, perché una parte della storia rimase segreta: nessuno sapeva dell'esistenza di Xeno.

Nei primi tempi il governo sovietico non informò l'opinione pubblica locale, ma notizie di questa portata non possono restare nascoste a lungo. Come una marea che avanza lentamente, penetrò attraverso mille crepe nella fortezza comunista. La dichiarazione della "Pravda" circa il "continuum spazio-tempo" arrivò troppo tardi. Il Cremlino la fece diffondere come se si trattasse di cosa di scarsa importanza, atteggiamento che venne però rapidamente abbandonato quando un fisico armeno saltò fuori con una teoria secondo la quale gli aerei erano stati ingoiati dai "buchi neri". Senza curarsi di scoprire come fosse venuto a conoscenza degli aerei scomparsi, il Cremlino si impadronì subito della teoria, giudicandola attendibile in quanto spiegava il mistero Icaro in termini puramente meccanicistici. Il fisico fu immediatamente promosso e trasferito all'Università di Mosca con l'incarico di sviluppare la sua tesi. Unica lacuna: la sua completa ignoranza dell'esistenza di Xeno.

Negli Stati Uniti si formulavano le ipotesi più disparate, dai buchi neri alla Seconda Venuta. Ma anche là nessuno sapeva dell'esistenza di Xeno.

Freedman era del parere che fosse poco saggio tenere nascosto un particolare di quella portata, ma i sovietici erano stati inflessibili su quel punto: nessuna allusione a Xeno. Il segretario di Stato non riusciva a capacitarsi che il Cremlino fosse così ottuso, ma, conciliante com'era, fu ben felice di dargli corda. Se gli alieni non si facevano più rivedere, tanto meglio;

ma se il dottor Freedman aveva ragione...

Gli altri membri della commissione pregavano in cuor loro di non dover mai più sentir parlare di Xeno e di Abdera, e dedicavano tutte le loro cure all'equipaggio dell'"Eager Virgin". Isolati in un'ala di un ospedale dell'Aeronautica, quando non erano sottoposti a esami, conferenze di aggiornamento o interrogatori, quegli uomini non avevano niente da fare.

Fatta eccezione per il sergente mitragliere, nessuno degli altri era sposato o aveva legami seri all'epoca in cui era scomparso il B-17. Rivedere parenti e amici superstiti servì solo a fare aumentare il loro senso di alienazione. Il bombardiere, coi nervi ancora tesi dopo trenta missioni di combattimento, rivide il fratello minore, un corpulento padre di famiglia ultraquarantenne la cui esperienza più traumatica, fino a quel giorno, era consistita nel trovarsi per caso ad assistere a un incidente automobilistico. I due rimasero a guardarsi imbarazzati, divisi non soltanto dagli anni, sforzandosi di trovare qualcosa da dire, e poi si separarono con molte false promesse "di tenersi in contatto", e con un sincero sospiro di sollievo. L'aviatore considerava suoi fratelli gli altri membri dell'equipaggio, e quell'uomo per lui era solo un estraneo.

L'isolamento forzato rinsaldò ancora di più i legami che li univano. Erano tutti membri del club esclusivo dei combattenti, un club che non contava soci onorari, e si aggrappavano l'uno all'altro, per. niente ansiosi di affrontare un mondo che li avrebbe considerati fenomeni viventi, e che era loro estraneo.

Quanto a Icaro era un altro mistero sconvolgente. Essere risucchiati fuori dal cielo in fiamme della Ruhr per venire poi scaraventati in questo pazzo mondo quarant'anni dopo, era una cosa molto difficile da accettare. I medici non capivano proprio niente! Quei pazzi volevano solo sapere se erano stati punti da qualche insetto, invece di chiedere cosa si provava a trovarsi nel cielo di Essen, accecati dai tiri della contraerea, e ritrovarsi un secondo dopo in patria, in mezzo agli agi e alle comodità, ottime bistecche, belle ragazze e liquori a volontà. Punture d'insetti! Dovevano essere proprio matti...

L'aereo in sé non rivelò niente di nuovo. Non furono scoperti i misteriosi forellini, ma non c'era da meravigliarsi perché i proiettili ne avevano prodotti di più grossi.

La tensione crebbe nel gruppo Icaro sovietico per molte e complesse ragioni. Solo il presidente e il segretario generale del Partito avevano ascoltato il rapporto di Tatyana Marinskyia, e non erano del parere di informare gli altri, che però ebbero presto sentore della riunione. Una rete ben organizzata di investigatori privati è utile ovunque ai personaggi più in vista, ma nell'Unione Sovietica era d'importanza vitale. Il fatto che non fossero stati invitati quando Tatyana si era recata al Cremlino, e che i capi supremi negassero la sua visita, servì solo a rinfocolare i sospetti e a dare la stura alle congetture. Il direttore del KGB decise di agire. Sapeva che Tatyana era andata ad Abdera e che aveva parlato con Malin, Arcasso e il medico locale. Cominciò da lì.

Tutti i servizi segreti degni di questo nome hanno i loro "dormienti", persone cioè che restano inattive per anni, sono del tutto insospettabili, e vengono chiamate in servizio attivo solo in caso di necessità. Nessuna organizzazione possiede una collezione di dormienti paragonabile a quella del KGB. Nel giro di ventiquattr'ore, una telefonata innocua a New York, nel corso della quale venne inserita una particolare parola chiave, ebbe come conseguenza un incontro al Central Park. L'agente convocato seguì alla lettera gli ordini e il giorno dopo partì per Abdera con l'incarico di scoprire qual era la situazione e di tenere particolarmente d'occhio il medico. Fu un viaggio inutile. Quando arrivò ad Abdera, gli inviati dei giornali del mondo avevano già "spremuto" tutti gli abitanti, a eccezione di quelli che erano a conoscenza di Xeno. Costoro erano risultati irreperibili. Malin non aveva perso tempo.

Mark cercava di parlare della situazione con Jaimie, ma il giovane assistente pensava soltanto al suo prossimo matrimonio. Come se rifiutasse inconsciamente tutto ciò che poteva incrinare il fragile guscio della sua felicità, Jaimie aveva accettato con entusiasmo l'ipotesi di Washington, secondo cui tutti gli Xeno scomparsi erano morti nel nuovo inospitale ambiente terrestre. Freedman lo capiva, perché era stato giovane e innamorato anche lui, ma invecchiando, il suo punto di vista sull'amore era diventato più cinico. La differenza fondamentale fra i due uomini era questa: Jaimie non vedeva l'ora che arrivasse la primavera, Mark la temeva.

Intanto le settimane passavano senza che succedesse niente. Questo rafforzò la convinzione che la teoria di Washington fosse giusta, ma Freedman non cambiò idea. Continuò le indagini solitarie in campagna nei

ritagli di tempo, convinto che la primavera non avrebbe portato solo fiori.

26

Shane e Jaimie si sposarono nella prima settimana d'aprile del 1984 seguendo tutto il cerimoniale accuratamente predisposto da Shane. Se quel giorno Freedman avesse chiesto a Scott il significato della parola Icaro ne avrebbe ricevuto in risposta un'occhiata sorpresa. Jaimie era proprio cotto, come aveva detto Mark a sua moglie, e Shane non lo era di meno.

Li aspettava una casetta dipinta di fresco, che si affacciava sull'orlo della conca. Shane era dell'idea che il denaro è fatto per essere speso, e l'ultimo indennizzo del governo era servito ad arredare la cucina con tutto quello che i negozi di Madison Avenue offrivano di meglio, da un frigorifero grande come una doppia cabina telefonica, alto fino al soffitto, con freezer incorporato, a un forno a raggi infrarossi. Il fatto di essere capace sì e no di far bollire l'acqua non preoccupava minimamente Shane, e Jaimie era dispostissimo a nutrirsi esclusivamente di cibi precotti.

A disagio nello smoking, Mark salutò la giovane coppia in partenza per il viaggio di nozze alle Hawaii, sorridendo con una certa malinconia perché sapeva che la vita non avrebbe realizzato tutte le loro gioiose attese, e pensava all'ombra di Xeno che li sovrastava tutti.

Accanto a lui, ospite a sorpresa, c'era Tatyana. Non si era aspettato di rivederla, però ne fu felice. Dal canto suo Tatyana non si rivelò un'ospite imbarazzante, ma con la sua personalità diede un tocco di calore umano alla cerimonia un po' troppo formale. La sua cordialità, il suo sorriso sincero, conquistarono anche Shane.

La luna di miele durò quindici giorni. La giovane coppia tornò sprizzando felicità, e ansiosa di sistemarsi nella nuova casa. Mark e sua moglie furono invitati da loro qualche giorno dopo. Era tutto così nuovo, che a Mark pareva di sentire lo scricchiolìo della carta da imballaggio riposta nell'armadio a muro. Tenendo stretta a sé la giovane sposa, Jaimie disse che avrebbe ripreso il lavoro l'indomani. Freedman non aveva avuto l'intenzione di fargli fretta, ma fu contento della decisione. Sentiva che da un momento all'altro avrebbe avuto bisogno di aiuto.

Fino a quel momento aveva fatto alquanto freddo, ma subito dopo il ritorno degli sposi il tempo era cambiato, e adesso brillava un sole caldo e

bellissimo. La signora Freedman disse che era di buon augurio per Jaimie e Shane, e la sposa gradì l'augurio con un sorriso radioso, convinta che il mondo girasse solo per farle piacere. Mark si unì agli auguri, dominando a stento l'ansia che lo tormentava. Quello era proprio il momento che aveva temuto di più: il risveglio della natura.

Passarono due giorni. Il bel tempo resse e la primavera ebbe inizio. Jaimie riprese il lavoro, e si accorse subito di quanto Mark fosse teso e nervoso. Sapeva che era preoccupato a causa di Xeno, come lo era anche lui, del resto, ma non immaginava la portata dei suoi timori. Meno oberato di lavoro, dopo il ritorno dell'assistente, Mark infittì le sue ricerche solitarie, dalle quali tornava immusonito e preoccupato. Aveva voglia di sfogarsi, ma anni di professione glielo impedivano: le sue paure si basavano unicamente su congetture, non su fatti reali. Forse gli Xeno erano finiti tutti nello stomaco di qualche animale selvatico. Forse i suoi timori erano infondati. D'altra parte...

Jake Steward, falegname in pensione, pescatore sfortunato e con una forte propensione per il bere, si era alzato all'alba. Non gli importava se nessun pesce abboccava all'amo, gli bastava starsene solo e tranquillo all'aperto.

Adesso era sulla riva del lago circondata da canneti, lo stomaco prominente riscaldato dalla prima bevuta della giornata, in pace con se stesso e col mondo, e guardava il sughero che galleggiava sull'acqua.

Un rumore insolito, una specie di schiocco, lo strappò dal suo dormiveglia. Si chiese cosa fosse stato. Si guardò intorno, ma siccome non vide niente, tornò alla sua contemplazione.

Qualcosa passò saettando veloce e lo riportò di nuovo, bruscamente, alla realtà. Nonostante che andasse a pescare da tanti anni, non si era mai degnato di osservare animali e insetti. Pensando che si fosse trattato di un uccello, non si preoccupò e trasse di tasca la fiaschetta. Nel momento in cui l'alzava alle labbra, notò con la coda dell'occhio qualcosa che brillava al sole. Si muoveva a velocità incredibile e scomparve subito dietro di lui.

E mentre la sua mente annebbiata dall'alcol cancellava quell'immagine fugace, un lampo ardente, accecante, cancellò lui dal numero dei viventi. La fiaschetta semivuota finì nelle acque immote del lago un attimo prima che lui cadesse a faccia in avanti in mezzo alle canne, con lo Xeno attaccato al collo.

Il contadino che lo trovò, credette che il vecchio Jake fosse rimasto

vittima di una crisi cardiaca. Tornò ad arrampicarsi sul suo trattore pensando alla precarietà della vita e consolandosi col pensiero che c'erano modi peggiori di andarsene. Avrebbe avvertito la polizia. Ci avrebbero poi pensato loro a comunicare la notizia alla vedova.

La polizia chiamò il medico legale della contea, che era Freedman. Questi andò sul posto senza il minimo sospetto. Il poliziotto scoprì la faccia del cadavere, e a Mark bastò un'occhiata per capire. Ispezionò minuziosamente la salma alla ricerca di un particolare insolito, e lo trovò: sulla nuca della vittima c'era una vescichetta non più grande della capocchia di un fiammifero.

Poi, con l'aiuto di un agente, voltò il cadavere. Era proprio come temeva: sulla gola c'erano due file di piccoli segni rossi, come se qualcosa avesse premuto, e al centro, in corrispondenza della carotide, spiccava una puntura ben visibile.

«Cosa ne pensate, dottore?» Anche all'agente non erano sfuggiti quei segni curiosi, ma lui non era un medico, e quella puntura gli sembrava troppo piccola per essere stata mortale. Inoltre non c'era sangue. Forse nel radersi Jake si era tagliato inavvertitamente un foruncolo. «Il colorito mi sembra strano, ma si tratta di un attacco cardiaco, vero?»

«Può darsi.» Mark fissava il morto con la mente in tumulto. «Fatelo portare all'ospedale. Voglio esaminarlo meglio.»

«C'è qualcosa di sospetto, dottore? Forse l'ha ammazzato la moglie con un ferro da calza per riscuotere l'assicurazione» scherzò l'agente.

«No, niente del genere.» Magari fosse stato così!

Meno di un'ora dopo, lui e Slim stavano già eseguendo l'autopsia sotto lo sguardo attento di Tatyana. Le analisi della vescichetta e di un campione di sangue avrebbero richiesto troppo tempo per l'impazienza di Freedman, il quale, d'accordo con Slim, aveva deciso di intervenire subito.

Jake non era stato ucciso né addormentato col veleno. Xeno era riuscito a localizzare l'arteria sul collo, si era sistemato puntando le zampe ad artiglio (di qui i segni rossi) e aveva succhiato un po' di sangue, provocando un embolo mortale.

Freedman tornò allo studio guidando lentamente, con Tatyana che fumava una delle sue forti sigarette nere appestando l'aria di fumo acre. Fu lei a rompere il silenzio mentre Freedman era ancora sotto l'impatto della nuova, tremenda realtà. «È stata indubbiamente opera di Xeno» disse.

«Non ci sono dubbi» disse lui. «Hai visto i peli strinati intorno alla vescichetta?» Si toccò il sopracciglio, a conferma. «Per me, questa è una prova lampante.»

Tatyana abbassò il finestrino per buttare via il mozzicone.

«Chiudi!»

Tatyana obbedì, interdetta, ma poi intuì il senso di quell'ordine perentorio.

«Credi che...»

«Non so nemmeno io cosa pensare, ma non voglio correre rischi. Sono sempre stato sicuro che sarebbero sopravvissuti. Ce ne devono essere una quarantina e più nella zona. Dio solo sa quale forma abbiano assunto, ma quello che è certo è che sono incredibilmente veloci.»

«Veloci e mortali» precisò Tatyana rabbrividendo. Ma poi il fatalismo slavo ebbe il sopravvento. «Ma no, non è detto! E poi quale divinità si comporterebbe così?»

«Tatyana, mi meraviglio... non mi aspettavo un giudizio così superficiale. Solo perché abbiamo a che fare con un'entità extraterrestre dovremmo saltare subito alla conclusione che si tratta dell'Ente Supremo o come altro vuoi chiamarlo? Per quello che ne sappiamo noi» continuò in tono meno aspro, «potremmo avere attirato momentaneamente l'attenzione di un mendicante che bussa invano alle porte di madreperla.»

Tatyana lo guardò dubbiosa. «Mark, non capisco. Stai forse scherzando?»

Si fissarono un momento. «No, cara, non sto scherzando per niente. E lasciami aggiungere che il Dio della Bibbia mandò sette piaghe a tormentare l'Egitto, quindi non contare troppo sulla sua benevolenza.»

Non dissero altro per il resto del tragitto.

Malin reagì com'era prevedibile. «Siamo proprio sicuri?» continuava a ripetere, rischiando di far schiattare Freedman.

«Maledizione, certo che sono sicuro! Xeno è tornato ed è un vampiro pericolosissimo.»

La morte del pescatore non suscitò molti commenti nella Contea di Nash. Chi l'aveva conosciuto si meravigliò che fosse morto di infarto invece che di cirrosi, ma niente di più. Freedman dichiarò ufficialmente che causa della morte era stata un blocco alle coronarie, il che corrispondeva alla verità,

dal punto di vista chimico. Non aveva bisogno delle sollecitazioni di Malin per tacere il resto. Ma forse si sbagliava, forse era rimasto in vita un solo Xeno. Dopo tutto lui era un essere umano e, non avendo modo di difendersi dal pericolo, cercava di convincersi che non esistesse.

Ma prima che Jake andasse al suo estremo appuntamento al crematorio, i timori più gravi di Mark vennero confermati da un trafiletto sul quotidiano locale.

In fondo a una pagina interna, sotto il titolo "Un vampiro a Baton Rouge", un articolo parlava della scoperta, all'estrema periferia della città, di due cadaveri con una puntura sul collo.

Freedman lo lesse due volte e poi si attaccò al telefono. Malin confermò che i medici del posto non avevano notato vesciche. Mark era invece sicuro che ci fossero, e che, ignorando come stavano veramente le cose, quei medici non avessero fatto caso al marchio mortale.

«Dobbiamo affrontare la situazione» disse. «Non possiamo illuderci che ne siano sopravvissuti solo due.»

«Ma cosa possiamo fare?» ribatté irritato Malin. «Stiamo diventando matti a furia di scervellarci. Abbiamo preso in considerazione tutto: napalm sui boschi, evacuazione totale e via dicendo.»

«È una perdita di tempo. Finché non sapremo con certezza cosa dobbiamo affrontare, ogni progetto è inutile. Ora come ora non sappiamo nemmeno se Xeno cammina o vola. L'unica cosa certa» concluse con amarezza, «è che vive... Speriamo che non abbia bisogno di nutrirsi troppo spesso.»

La notizia del giornale indusse Tatyana a decidersi. Era soprattutto una patriota, e l'Unione Sovietica poteva trovarsi a dover affrontare lo stesso problema. Doveva tornare e informare i suoi concittadini di quello che sapeva.

Mark ricambiò il suo abbraccio d'addio con altrettanto calore, cosa insolita in lui. La rispettava come professionista, e come donna ne ammirava il carattere generoso, espansivo e ricco di calore umano.

«Torna presto» le disse con tutto l'ottimismo di cui era capace. «Speriamo in giorni migliori.»

«No, Mark» rispose lei con gli occhi lucidi. «Non credo che ci rivedremo.»

27

Giovedì 3 maggio 1984 fu una bellissima giornata. I negozi del corso aprirono di buon'ora e gli abitanti di Abdera si accinsero a passare un'altra delle solite giornate.

Gli Scott stavano facendo colazione. Jaimie ammirava il capolavoro culinario di sua moglie: un uovo sodo intatto, e lei, compiaciuta, si protese sul tavolo per farsi baciare. Ammisero entrambi che lei aveva ancora molto da imparare prima di diventare una brava cuoca, ma quell'uovo era già un notevole passo avanti.

Di solito Jaimie andava in ambulatorio a piedi, lasciando l'auto a Shane. Facevano poi sempre la seconda colazione insieme alla tavola calda, con gran sollievo di tutti e due. Quindi lui l'accompagnava con la macchina a casa o dovunque dovesse andare. Ma quella mattina decise di andare in ambulatorio in auto. Sarebbe poi passato a prenderla a mezzogiorno.

Probabilmente quella decisione gli salvò la vita.

Mark Freedman si era alzato prestissimo. Dopo una leggera colazione era uscito di casa alle sei e mezzo, per andare nei boschi. Non vide niente d'insolito. Era una mattina di primavera come tante altre. Ma quando si era già incamminato sulla via del ritorno, si rese conto, poco a poco, che c'era qualcosa d'insolito. Si fermò, in ascolto.

Giù a Abdera un trattore si mise in moto, un'auto strombettò e un cane guaì. In cielo passava rombando un aereo, e gli uccelli cinguettavano... in lontananza.

Rimase immobile per alcuni minuti, ascoltando con intensità sempre maggiore e rendendosi contemporaneamente conto di essere pericolosamente solo. Lì non si sentivano cantare gli uccelli, e non c'era il minimo rumore. Gli unici cinguettii udibili venivano da cento o duecento metri di distanza. Ora, con la sua presenza forse aveva spaventato qualche uccello, ma non certo tutti, e poi, se fossero fuggiti al suo avvicinarsi, lui avrebbe sentito i richiami d'allarme. I rumori lontani che udiva rendevano più evidente il silenzio innaturale della zona dove si trovava lui.

Freedman si morse il labbro imprecando contro se stesso per essere stato tanto incosciente, e giurò che se fosse riuscito a cavarsela non avrebbe mai più fatto una simile stupidaggine. Si avviò cauto, sudando di paura e scrutando gli alberi. Dopo tre minuti sentì cantare gli uccelli sugli alberi

vicini. Con un sospiro di sollievo si asciugò la fronte madida. Gli tremavano le mani. Non sapeva cosa fosse successo esattamente, ma era certo di essersi trovato vicinissimo a uno Xeno. Non aveva mai notato quelle zone di assoluto silenzio, durante l'inverno, e la scoperta di quel giorno poteva avere svariate cause che non avevano niente a che fare con lo Xeno. D'altro canto, durante i mesi freddi forse gli uccelli non lo avevano temuto perché era in letargo, mentre adesso... Si chiuse la porta alle spalle con un grosso sospiro di sollievo.

Solo un'ora dopo poté rendersi conto pienamente di quanto fosse stato fortunato.

La cosa ebbe inizio sul costone, non lontano dal punto dove lui si era trovato. La prima vittima fu una donna che stava stendendo il bucato. Una vicina curiosa osservava la biancheria con grande interesse perché una fila di panni stesi rivela molte cose a un occhio esperto. Fu così che poté vedere tutto.

L'attacco provocò una serie di urla isteriche che fecero accorrere un'altra vicina, la quale chiamò subito lo sceriffo. Questi era lento sia di movimenti sia di riflessi, pieno di buonsenso, duro coi duri, ma sotto sotto tenero di cuore. La la specialità era il trattamento degli ubriachi. Viveva in un mondo di fantasia basato su una dieta di western e di troppa tv. La sua tendenza al melodramma faceva sì che arrivasse sempre a sirene spiegate e con gran stridore di freni a bordo di un'auto che era una galassia di fari e faretti. Ascoltò l'incoerente balbettìo della donna, si chinò a guardare il corpo steso a terra e, una volta tanto, fece una cosa giusta. Chiamò Freedman.

Mark arrivò immediatamente, intuendo l'accaduto. Nel frattempo la donna era stata trasportata in casa. La fredda autorità del medico indusse i curiosi radunatisi nel frattempo a ubbidire ai suoi ordini: tornassero subito a casa e non uscissero per nessun motivo. La donna era viva. Freedman mandò di volata lo sceriffo a chiamare un'ambulanza mentre lui la esaminava.

Era stata senza dubbio la vicina ficcanaso a salvarla. Sul collo c'era una minùscola vescica, i segni rossi e una puntura appena visibile. Dopo l'esame, Freedman fece chiamare la vicina. Non poteva fare niente per la vittima. La sopravvivenza della donna dipendeva dalle sue risorse naturali. Forse i capelli avevano assorbito parte della potenza del veleno, come avevano fatto i peli del sopracciglio nel suo caso.

La vicina, resa più calma dalla presenza del medico e da un buon

bicchiere di bourbon, raccontò quello che aveva visto.

Per caso, disse, stava guardando la signora Kennedy che stendeva il bucato. A un tratto aveva notato qualcosa con la coda dell'occhio (cosa, di preciso, non avrebbe saputo dirlo) sul tetto di una casa vicina. L'aveva vista quando si era mossa. Aveva le dimensioni di un uccello, così almeno le era parso, ed era scesa in picchiata puntando dritto sulla schiena della vittima.

A questo punto la donna tacque, sopraffatta dal ricordo. Ci volle un altro bourbon per indurla a riprendere il racconto.

«Era così veloce... non so dirvi quanto... E faceva un rumore strano... almeno mi pare.»

«Non sapreste dirmi quanto fosse grosso, esattamente?»

«Gesù, dottore, è difficile. Ve l'ho detto, pressapoco come un tordo. Ma non era un tordo. Volava come... come una freccia, eppure si è fermato di botto... su questo posso giurarci, e ha fatto un giro, così...» descrisse con la mano quello che in aviazione viene definito loop o gran volta. «E subito lei è cascata giù come un sasso. Sono rimasta sbalordita. Non credevo ai miei occhi. Un momento...»

«Bene, bene, non agitatevi» disse Mark. «Cercate di pensare a quell'uccello» si servì apposta di questa parola. «Com'era? Avete una vista ottima» aggiunse per lusingarla. «Siete capace di descrivermelo?»

«Be', dottore, non saprei proprio. Non so perché, ma era diverso da tutti gli uccelli che ho visto. Fu dopo aver volato in tondo» e rifece il gesto, «che... che...»

Mark la interruppe. Il resto poteva benissimo immaginarselo e non voleva che, tornando a raccontare l'accaduto, la donna si lasciasse prendere da un altro attacco isterico. «Una cosa alla volta. Pensateci bene. Torniamo un momento indietro... Era sul bordo del tetto. Cercate di descrivermi come meglio potete tutto quello che è successo a cominciare da quel momento.»

La donna cercò di fare del suo meglio. «Ha spiccato il volo. Faceva uno strano rumore. Sì» esclamò trionfante, «ecco perché ho subito pensato che non poteva essere un uccello. Aveva le ali, piccole, ma non le muoveva come fanno gli uccelli. Stavano rigide. Sembrava un piccolo aeroplano.»

«Brava» l'incoraggiò Freedman. «E adesso pensate al rumore. Avete detto che era strano. Perché? Sapreste descrivermelo?»

La donna guardò lo sceriffo, che respirava pesantemente a bocca aperta, e poi Freedman, pallido ma composto. «Era come un ronzio fastidioso, ma

strano» disse incerta.

Freedman cercò di aiutarla. «Come quando un oggetto fende l'aria?»

«Sì.» Desiderosa di continuare a mantenere l'opinione favorevole che il dottore si era fatto delle sue facoltà di osservazione, aggiunse: «Sì, più o meno, però molto acuto.»

«Capisco.» La sua mente stava velocemente vagliando i diversi fattori, incurante del sorriso ironico dello sceriffo.

«Bene» disse poi. «E cos'è successo dopo quel giro che ha fatto?»

«È tornato al punto di partenza... cioè da dove aveva cominciato il giro, e pareva che volesse proseguire in un'altra direzione, invece le si è appeso al collo. Era marrone, marrone chiaro...» Il ricordo troppo vivido la fece piangere.

«Su, su, calmatevi. Cos'altro avete visto ancora?»

Lei sollevò la faccia bagnata di lacrime. «Niente. Continuava a star là aggrappato al collo. Io ho aperto la finestra e ho gridato come una pazza. Allora quel coso è volato via come un pipistrello e poi non l'ho più visto.»

Freedman le somministrò un sedativo. Cosa avesse poi fatto lo sceriffo non lo seppe né gli sarebbe interessato saperlo. Salì in macchina e seguì l'ambulanza che portava la paziente all'ospedale.

La vicina curiosa si era rivelata una buona osservatrice, e questa era una fortuna. Aveva detto che lo Xeno era sceso in picchiata, poi aveva fatto un loop. Perché? Un'azione così complessa doveva essere caratteristica del mondo da cui veniva. Se era giusta la teoria secondo la quale lo Xeno era l'equivalente di una zanzara per quei superuomini, perché comportarsi a quel modo? Forse il veleno agiva come anestetico locale. Intanto stava delineandosi lo schema di comportamento: due attacchi, tutt'e due alle spalle. Non solo lo Xeno distingueva gli esseri umani, ma sapeva qual era il davanti e quale il dietro. L'urlo della vicina, che con molta probabilità aveva salvato la vita alla signora Kennedy, indicava che lo Xeno adulto, come anche la larva, era in grado di distinguere i rumori.

E che altro? Bene, volava; però se la descrizione rispondeva al vero, cosa di cui lui non dubitava, il suo metodo di propulsione non aveva uguali sulla Terra. No, si sbagliava: le seppie procedono a reazione espellendo l'acqua dalla parte posteriore, però nessun uccello vola a reazione.

Ali rigide e ronzio acuto; sì, questo confermava il sistema di volo. Lo strano congiungimento alla base dei polmoni presente nella forma larvale ora

assumeva un nuovo significato, così come il commento di Jaimie a proposito della singolare leggerezza dello Xeno, cosa che aveva riscontrato anche lui. Il quadro andava delineandosi, ma non era ancora abbastanza chiaro. Restavano molte cose da scoprire. Prima di misurarti con un nemico, impara a conoscerlo. I colpi alla cieca non danno buoni risultati.

Mentre svoltava nel corso, il suo desiderio fu esaudito.

Un giovane manovale lavorava a torso nudo ai piedi di una scala a pioli. Dal tetto della casa di fronte una forma bruna, iridescente al sole, scese saettando a velocità incredibile.

Freedman frenò di colpo. Lo Xeno puntava dritto alla schiena del giovane, ma tre metri prima di raggiungerla fece un loop. Il giovane cadde di schianto. Lo Xeno saettò con una fulminea virata, le ali rigide distese, e si lasciò cadere sul collo della vittima, stette fermo un attimo, poi strisciando oscenamente di lato, chiuse le ali, si sistemò e rimase definitivamente immobile. I rari passanti rimasero impietriti.

Freedman non seppe mai se il suo indugio fosse stato causato dall'orrore o dall'inconscio desiderio di sapere. Continuò a guardare, muovendosi come in sogno, e passarono secoli prima che rimettesse in moto, e altri ancora prima che la sua mano si appoggiasse al clacson. L'auto si mise in moto con uno scossone per fermarsi poco dopo all'altezza del caduto. Freedman continuava a guardare inorridito. Lo Xeno non si mosse. Il medico intuì che doveva trattarsi dello stesso che aveva assalito la signora Kennedy: aveva imparato che il rumore non presentava un pericolo.

Freedman non esitò. Spalancata la portiera, nella fretta per poco non cadde, e si precipitò pur non sapendo ancora cosa fare. Lo Xeno invece lo sapeva. Per la prima volta un uomo lo affrontava. Prese il volo. Freedman ne ebbe una visione fugace. Vide il corpo gonfiarsi aumentando del doppio e schizzare letteralmente in aria per poi sparire in un baleno. Allora, per la prima volta, Freedman sentì quell'inconfondibile rumore che gli aveva descritto la donna. Lo Xeno era sparito per riapparire sul crinale del tetto da cui si era lanciato.

Freedman lo guardava tremando. A quella distanza non ne distingueva i particolari, ma ebbe l'impressione che cambiasse forma. Intuì che stava ingerendo aria. Per un attimo pensò, paralizzato dall'orrore, che volesse slanciarsi su di lui. Poi scomparve, sfrecciando sui tetti, in direzione degli alberi, e l'acuto ronzio che si susseguiva a intervalli, svanì in lontananza.

Con le gambe che stentavano a reggerlo, Freedman si chinò sul giovane: era stato meno fortunato della signora Kennedy.

Dopo aver riacquistato la calma, Freedman non perse tempo. Ignorando il capannello di gente che si era radunata nel frattempo, si aprì un varco per tornare alla macchina. Non poteva far niente. Il giovane era morto. Lui doveva pensare ai vivi. Senza rispondere alle domande dei curiosi, tornò in studio dove telefonò a sua moglie per dirle di restare in casa e accertarsi che porte e finestre fossero ben chiuse, poi impartì gli stessi ordini all'infermiera. Infine chiamò Malin, ma aveva appena cominciato a parlare che l'altro lo interruppe con voce concitata per comunicargli che un uomo era stato colpito a morte allo zoo del Central Park. Centinaia di persone avevano assistito all'attacco dello Xeno. Un altro cadavere era stato trovato nel Branch Brook Park, nel New Jersey. Il panico non era ancora dilagato a New York... era troppo presto, ma sulla Quinta Strada c'erano già parecchie persone atterrite, e molte di più si sarebbero spaventate non appena radio e televisione avessero diffuso le notizie.

Freedman ascoltò sconvolto. Fino a quel momento aveva creduto che lo Xeno fosse un problema locale. Malin non gli diede il tempo di pensare e passò subito a riferirgli un'altra agghiacciante notizia. In Georgia era fuggito un solo Xeno, su questo non c'erano dubbi, eppure si erano già verificati due attacchi in ventiquattr'ore e tutt'e due le vittime erano morte per emorragia o embolia. Freedman riappese, alzò gli occhiali sulla fronte e si coprì la faccia con le mani. La notizia della Georgia era veramente brutta, molto brutta. Se lo Xeno si nutriva due volte al giorno...

Le tetre supposizioni che questo pensiero avevano generato furono interrotte dall'improvviso arrivo di Jaimie, il quale, reduce dal quotidiano giro di visite, era ancora all'oscuro di tutto. Freedman lo mise al corrente in poche parole, e senza nemmeno lasciarlo finire Jaimie si precipitò al telefono. Un altro apparecchio squillò nello stesso momento. Freedman rispose: c'era stata una terza vittima, un uomo, alla periferia della città. Riappese e si trovò davanti Jaimie pallido come un cencio. Shane non rispondeva.

«Va bene» ribatté Freedman con finta indifferenza per non spaventare di più il giovane. «Non risponde, e con questo? Vuoi correre a casa? E se lei è uscita? Hai intenzione di girare per tutta Abdera alla sua ricerca? Resta qui, telefona nei posti dove credi che possa essere andata, e non dimenticare che ci sono due pazienti che ti aspettano. Sai bene che sono gravi tutt'e due.»

Raddolcì il tono. «Sù, Jaimie. So che sei preoccupato, ma se dobbiamo tentare di far qualcosa per debellare lo Xeno non ci dobbiamo lasciare prendere dal panico. Testa a posto, figliolo. Incarica la segretaria di telefonare, sarà molto più rapido che andare in giro per le strade.»

Rimasto solo, Freedman allungò la mano verso il telefono, che si mise contemporaneamente a squillare. Era la stazione radio locale. Avevano saputo che era successa una cosa strana sul corso. Di che cosa si trattava? Cosa stava succedendo? Avevano ricevuto una valanga di chiamate. La gente era spaventata. Lo sceriffo, interrogato, non aveva dato risposte soddisfacenti.

«Dottore» continuò il cronista, «è appena arrivato un telex da New York.» Fece una pausa. «Sembra che anche là sia successo qualcosa di simile. Un uomo è morto, ucciso, dicono, da un pipistrello o da un altro animale. Cosa diavolo è?»

«Perché lo chiedete a me?»

«Andiamo, dottore» lo sollecitò il cronista. «Vi conosco... l'anno scorso abbiamo lavorato insieme a un pezzo sulla fauna selvatica locale. Se c'è qualcuno che sa qualcosa, questo siete voi. Cos'è stato? C'è qualche rapporto coi viaggiatori nel tempo... e cosa deve fare la popolazione? Ditemi qualcosa, dottore!»

«D'accordo, vi darò un consiglio. Non lasciatevi prendere dal panico e non diffondetelo. La gente deve restare in casa, e se proprio ha necessità di uscire deve andare in auto, non a piedi. E, se possibile, è meglio non uscire soli.» Gli parve di vedere l'espressione sbalordita del cronista. «Non ho altro da dire. Lasciatemi in pace, ho molto da fare.»

Sbatté giù il ricevitore. Immediatamente il telefono si rimise a squillare. Era lo sceriffo. Balbettava, era terrorizzato. Mark gli gridò di calmarsi, ripeté quanto aveva detto al radiocronista e riappese.

Si appoggiò allo schienale asciugandosi la fronte. In pochi minuti, due persone avevano chiesto il suo consiglio. Se lui si sentiva impotente, come dovevano sentirsi tutti gli altri che erano all'oscuro della verità? Quattro casi nel circondario di Abdera. E nei paraggi dell'ospedale? Sicuramente se ne erano verificati anche in quella zona. E se lo Xeno si nutriva due volte in ventiquattr'ore...

La porta si spalancò improvvisamente. Era Shane. Freedman trattenne l'imprecazione che gli era salita alle labbra non appena vide la sua faccia. Saltò in piedi e la fece accomodare su una sedia. La ragazza aveva un aspetto

orribile; la fronte coperta di sudore gelido, i capelli scompigliati, le scarpe sbucciate e un grosso buco in una calza.

«Mark!» ansimò afferrandogli la mano. «Mark! È stato orribile!»

«Sì, sì, ma adesso è passata» disse lui cercando di calmarla. Shane era fuori di sé dalla paura. I suoi modi raggiunsero lo scopo e la temuta crisi isterica non si verificò. «Rilassati... Respira a fondo. Poi mi racconterai.»

Lei sospirò, rassettandosi alla meglio le ciocche scomposte.

«Jaimie è al corrente?» chiese Freedman, sapendo che era una domanda inutile, perché, se avesse saputo, Jaimie sarebbe stato lì a curarla come una chioccia.

«No, Jaimie non sa niente» riprese lei. «Sarebbe impazzito...» Un brivido la scosse tutta.

Freedman aveva l'impressione che tutto il peso del mondo gravasse sulle sue spalle. Tutti dipendevano da lui, tutti volevano pareri, conforto, consigli. «Sù, racconta» disse. Sebbene spaventata, Shane era in ottima forma, a parte qualche scorticatura.

«Stamattina la macchina l'ha presa Jaimie. Io mi sono incamminata a piedi. Dovevamo pranzare insieme, come sempre...» S'interruppe un'altra volta. «Oh Dio!»

«Sì... ma va' avanti. Adesso è passata.»

«Volevo fare qualche acquisto. Ero arrivata in fondo alla strada, dove svolta ai piedi della collina.» Una smorfia di orrore le contrasse la faccia al ricordo di quel momento. «D'un tratto ho sentito un rumore strano, proprio alle mie spalle.»

Freedman l'ascoltava tutt'orecchi. «Sì?»

«Qualcosa mi è sfrecciato accanto a velocità incredibile. Prima ho creduto che fosse un uccello... ma, ragazzi, come volava svelto! Mi è parso che mi svolazzasse intorno, per due o tre volte.» Rabbrividì ancora. «Io mi ero fermata. Avevo paura. Non avevo mai visto un uccello così.»

Freedman fece uno sforzo per mantenersi impassibile. «E poi?»

«E poi» continuò Shane con gli occhi sgranati per l'orrore, «e poi era sul mio braccio!» Qui, disse afferrandosi un avambraccio con l'altra mano. «Per un attimo la paura mi ha impedito di muovermi. Mi faceva ribrezzo... era freddo, così freddo. E gli occhi, parevano umani, eppure non lo erano... non so se riesco a spiegarmi. Rimase un paio di secondi, credo, ma a me sono sembrati un'eternità. Forse si muoveva... credo di aver gridato e di aver scosso il braccio per mandarlo via. E poi è successa una cosa incredibile... si è gonfiato tutto ed è volato via. Scomparso improvvisamente. Zac. Così...»

Freedman esalò un lungo sospiro. «Tutto qui?»

«Vi pare poco?» ribatté lei con un risolino nervoso.

«No.» Nuovi orizzonti gli si aprivano alla mente. Aveva bisogno di pensare, valutare, ma ora come ora l'importante era ricavare tutto il possibile da Shane. Se fosse arrivato Jaimie lei gli si sarebbe gettata piangendo fra le braccia, e per quel giorno non sarebbe riuscito a sapere altro. E l'indomani lei avrebbe dimenticato i particolari. Allungò la mano sulla scrivania per stringere quella di lei. Sembrava un gesto impulsivo, invece era calcolato.

«Shane, hai avuto un'esperienza molto sgradevole» parlava con dolcezza, guardandola in faccia. «È una brutta faccenda.» Le strinse più forte la mano. «Quel... quella creatura ha già ucciso due o tre persone.» Glielo disse senza preamboli, tanto sarebbe comunque venuta presto a saperlo. «Non sappiamo ancora cosa sia. Per riuscire a saperlo è indispensabile che chi l'ha visto ci racconti tutto nei minimi particolari, Finora tu sei quella che l'ha visto più a lungo e più da vicino. Pensaci bene. Voglio che tu me lo descriva.»

«Ero talmente spaventata, Mark!» cominciò lei dopo essere rimasta un momento a pensarci sopra. «Come ho detto, era freddo e aveva uno strano color marrone lucido che cambiava secondo la luce, come la madreperla.»

«Iridescente?»

«Sì, forse. Però non era un uccello. Era liscio, senza piume, e volava come volano le frecce. E quegli occhi! Erano così strani... non so spiegarmi. Mi davano la pelle d'oca.»

Freedman capì che era di nuovo sull'orlo di una crisi e cercò di calmarla. «Bene, Shane, sei molto precisa. Ma concentriamoci un momento sugli occhi. Dimmi com'erano.»

«So che è assurdo... ma avevano qualcosa di umano.»

«Perché? Vuoi dire che erano espressivi?»

«No, non esattamente. Erano freddi, e sembrava che volessero trapassarmi.»

«Capisco» disse Mark cercando di esprimersi nel modo più calmo possibile. «Dunque, dici che sembravano umani. Avevano la parte centrale colorata e il resto bianco?»

Lei si sforzò di ricordare. «Mi dispiace, Mark, ma questo non saprei proprio dirlo.»

«Concentrati» insistette lui. «C'era quella cosa sul tuo braccio... So che è orribile, che non ci vorresti più pensare, ma devo sforzarti, Shane.»

Lei fece del suo meglio, aggrappandosi alla mano di lui, con gli occhi chiusi e la faccia contorta in una smorfia di ribrezzo. «Vorrei tanto rendermi utile...» Riaprì gli occhi. «No, sono sicura che non c'era del bianco in quegli occhi, e che fossero di un bruno dorato. Una cosa però la ricordo bene: non pesava quasi niente.»

«Brava, Shane» commentò Freedman in tono incoraggiante. «Nient'altro?» Non voleva influenzarla coi suoi suggerimenti, solo guidarla. «E le gambe?» chiese. «Le hai notate?»

Lei si limitò a negare con un cenno.

«Non fa niente. Dunque, hai detto che si è gonfiato, o così ti è parso, prima di volare via. Cerca di tornare a quel momento. Si è gonfiato tutto o solo in parte?»

«Mi pare... mi pare, ma non ci giurerei. È successo talmente in fretta! Ha aperto la bocca e il corpo si è gonfiato come un pallone, e subito dopo è volato via.» Scoppiò a piangere. «Gesù, Mark, come sono stupida... non sono di nessun aiuto.»

«Ma no, cara, mi hai detto tante cose.» Dal lato umano simpatizzava con lei, ma come scienziato si sarebbe messo a urlare. «Ma no, cara, sei stata molto brava.»

In quella si precipitò nello studio Jaimie: «Mark... Shane!»

Mark rinunciò a continuare e lasciò che i due si consolassero a vicenda, e intanto pensava a quel poco che era venuto a sapere.

Tenendo stretta a sé Shane, Jaimie la tempestava di domande. Mark si sentì in dovere d'intervenire. «Non preoccuparti, sta bene. Ha passato un brutto momento, tutto qui. Calmati, e non frastornarla con le tue domande.» Poi si rivolse a Shane: «Va' in bagno a rimetterti un pochino in ordine. Hai bisogno di una rinfrescata.» Appena Shane fu uscita, cambiò subito tono.

«Stammi a sentire, Jaimie, fa' finta di prendere la cosa alla leggera. Resta calmo, così si calma anche lei e potrà dirci qualcosa di utile. Non sollecitarla» aggiunse senza farsi troppe illusioni. «Non darle suggerimenti. Capito? Bene. Adesso andate a mangiare. Andate di corsa e tu sta' davanti a lei. Non dividetevi. Ho l'impressione che Xeno attacchi le persone isolate.»

«Dio onnipotente!» esclamò Jaimie ripensando a quello che era capitato a sua moglie. «È stata davvero fortunata! Credi che lo Xeno si fosse già nutrito? È orribile.» Cercò di riacquistare la calma professionale ma la voce acuta e stridula lo tradiva. «Come mai non l'ha punta?»

Freedman si strinse nelle spalle. «Mah! Sto cercando di capire...»

«Già. Mi era sembrato che il corso fosse insolitamente deserto.» Cercò di ridere. «Oggi non avremo molti pazienti, eh? E Maisie?» chiese. Era la segretaria-infermiera.

«Oh Dio.» Freedman non ci aveva pensato. «Sarà meglio che la portiate con voi.»

«E tu non vai a mangiare?»

«Portatemi qualche panino. Io resto qui. No» aggiunse, «non per paura, anche se ora come ora so che valgo troppo per rischiare la pelle. No, ho bisogno di tempo per pensare.»

«Da quanto ha detto Maisie hai corso un bel rischio, stamattina.»

«Può darsi.»

Guardò i tre che attraversavano di corsa la strada, tenendosi tutti chini come se stesse piovendo e sospirò di sollievo quando li vide entrare nella tavola calda di fronte. Poi guardò la strada soleggiata e vuota, le ombre nere sotto le grondaie dei tetti, ora così sinistre. Cosa si poteva fare per difendersi? Coprirsi la testa e il collo era la prima precauzione da prendere. Ma la cosa più importante era distruggere gli Xeno, e come si poteva fare a debellare un nemico di cui si ignorava praticamente tutto?

Uno dei telefoni suonava. Lasciamolo suonare.

Cosa aveva saputo dal racconto di Shane? Aveva avuto la conferma che lo Xeno volava a reazione, e che aveva gli occhi diversi da quelli dei normali insetti. Occhi dorati? Possibile. Anche alcuni uccelli da preda hanno occhi che sembrano d'oro, e con questo? E poi? Nient'altro. Ma una cosa era assolutamente certa: lo Xeno non l'aveva punta. Perché? Forse perché avendo ospitato la sua larva le erano rimaste nel sangue tracce di qualche sostanza che la rendevano poco appetibile? Se così era, come faceva lo Xeno a

saperlo?

Andò a prendere le cartelle cliniche dei viaggiatori nel tempo. Il telefono non smetteva di suonare. Con un gesto rabbioso lui lasciò cadere il ricevitore sulla scrivania e lo lasciò lì.

Tenendo presente quello che aveva saputo da Shane rilesse in fretta la storia clinica dei suoi pazienti, ma non riuscì a trarne nessun suggerimento utile. Si lasciò cadere sulla sedia. Come faceva a sapere, lo Xeno? Dall'odorato? Il fatto che gli uomini l'abbiano molto limitato tende a farlo sottovalutare. Molti animali, e moltissimi insetti, invece, sono dotati di un olfatto finissimo. Una farfalla maschio riesce a percepire l'odore dei feromoni di una femmina della stessa specie a due chilometri di distanza, quindi non c'era niente di strano se lo Xeno captava l'odore di quello che per lui era il cibo abituale, il sangue, a una distanza di qualche decina di metri, o se si accorgeva che quel sangue non era commestibile.

Bene. Posto che questo fosse vero, ma finora si trattava solo di un'ipotesi non suffragata da prove di fatto, allora perché lo Xeno si era posato ugualmente sulla ragazza? Per avere la conferma? O perché era così intelligente da saper valutare il nemico?

Questo inquietante pensiero fu spazzato via dall'improvviso arrivo di Jaimie, pallido e ansante. A pochi passi da lui una donna piangeva.

Con voce rotta, Jaimie confermò che erano tornati sani e salvi, ma il pranzo era stato un disastro. Mom, la padrona del locale, era talmente terrorizzata che non aveva pensato alla cucina. Per di più la radio era accesa. Nella zona circostante Abdera e nei dintorni dell'ospedale di contea erano morte dieci o dodici persone, e almeno altre due erano morte nella vicina contea di Westchester. Dietro ordine del Governatore, il capo della difesa civile aveva assunto il comando di quella parte dello Stato di New York.

«La difesa civile!» Jaimie cercò di ridere. «Chissà come si spaventerà lo Xeno!» Porse a Mark un hamburger mezzo crudo.

«Grazie. Dobbiamo cominciare da qualcosa, Jaimie, e la prima cosa è bloccare il panico.» Guardò dalla finestra. Stava passando lentamente un'auto e Mark riconobbe uno dei vicini che svoltava nel suo vialetto. Ma non la lasciò là. Senza badare al danno, passò sul prato schiacciando le aiuole fiorite e fermò la macchina davanti al portone. Poi scese di corsa ed entrò in casa, come un coniglio spaventato.

Era cominciato il terrore.

28

Una pietra, per quanto piccola, cadendo nell'acqua provoca increspature che vanno via via allargandosi. Lo Xeno era un macigno e le onde che provocò arrivarono in ogni punto del mondo. Stampa e tv diffusero subito il resoconto dei singolari eventi, mettendoli in rapporto con i viaggiatori del tempo. Le loro supposizioni trovarono conferma negli avvenimenti della Louisiana, quando uno zelante cronista scoprì che una delle hostess del famoso Jumbo era stata ricoverata in una clinica locale. Da quel momento niente riuscì più a frenare il Quarto Potere, qualunque cosa dicesse la Casa Bianca. A poche ore di distanza dalla divulgazione dei fatti accaduti negli Stati Uniti, saltò fuori la notizia che vicino a Francoforte erano morte due persone in circostanze così strane che la polizia tedesca non sapeva raccapezzarsi.

Quello che finora era stato un segreto a Washington e a Mosca allarmò e disorientò tutta la popolazione mondiale, eccetto quella del blocco sovietico. La salda mano di Mosca riuscì a tenere celata l'esistenza di Xeno.

Lo scompiglio che si era venuto a creare indusse il Presidente degli Stati Uniti a fare una dichiarazione ufficiale. Disse chiaro e tondo che quei parassiti erano stati "raccolti" dai viaggiatori del tempo, e ammise che la notizia era stata tenuta nascosta per non creare "inutilmente panico". Solo nell'ultima parte della dichiarazione non fu sincero, in quanto asserì che era noto il numero dei parassiti e assicurò che sarebbero stati scovati e distrutti. Se si fossero poi presentati nuovi casi, ormai si sapeva come trattarli. Concluse con le solite frasi fatte invitando la popolazione a mantenere la calma.

Frank Arcasso guardò la trasmissione a casa sua, sdraiato sul divano, con un sigaro in bocca. Il Presidente si era guardato dal pronunciare la parola "Xeno". Nel 1984 erano pochi quelli che conoscevano le lingue classiche, ma erano sempre abbastanza coloro che sapevano che quella parola voleva dire "straniero", e quindi avrebbe assunto un significato sinistro. Ma, più significativo ancora, non aveva fatto cenno ai possibili sviluppi.

In linea di massima Frank approvò la dichiarazione presidenziale anche se gli sembrò troppo ottimistica riguardo alla facilità di eliminare gli Xeno. Sì, era convinto anche lui che ce l'avrebbero fatta, ma non sarebbe stata

un'impresa né rapida né semplice. Restava poi la questione fondamentale: da che specie di mondo veniva lo Xeno? Il Presidente non aveva neppure sfiorato questo argomento. Frank sapeva che se avesse detto qualcosa senza il benestare dei sovietici, il Presidente sarebbe venuto meno ai patti; date le circostanze, non aveva scelta. Nei limiti del possibile si era attenuto alla linea concordata con Mosca, ma così facendo aveva detto o troppo o troppo poco. Il mondo non era composto tutto da stupidi. Prima o poi sarebbe venuta a galla la domanda fondamentale. Evaderla equivaleva a distruggere la credibilità, e quello che stavano facendo adesso le massime autorità mondiali era proprio questo. Frank aveva con sé l'ultimo rapporto indirizzato al Presidente sovietico, e sapeva com'era redatto, anche se non l'aveva ancora letto. Qualsiasi cosa si potesse dirne, non si poteva dire che fosse evasivo.

Conoscendone già a grandi linee il contenuto, Arcasso non aveva fretta di leggerlo. Lasciò libera la mente, pensando alle persone implicate in quell'incubo.

È davvero strano come si possa sbagliare nel giudicare un uomo. Alvin Malin, ineccepibile nello svolgimento delle sue mansioni, non aveva retto davanti a una fotografia dello Xeno. Non gli aveva fatto semplicemente ribrezzo, ma l'aveva spaventato a morte. Malin aveva affrontato molti delinquenti, gangsters, terroristi, uomini disposti a morire per una causa. Una volta aveva portato una bomba innescata dal secondo piano del palazzo dell'ONU, con estrema lentezza e circospezione, fino al pianterreno e poi fuori, dove l'aveva deposta in un nido di sacchi di sabbia frettolosamente approntati... e aveva perso molti capelli e metà indumenti quando era esplosa mezzo minuto dopo. In situazioni del genere possedeva un sangue freddo eccezionale... ma non davanti allo Xeno.

Alla riunione, il Presidente aveva detto a Malin di andare a dare un'occhiata alla situazione nella contea di Nash. Arcasso l'aveva visto impallidire di colpo e aveva intuito il terrore del capo dell'FBI. Aveva visto crollare allo stesso modo dei piloti che in combattimento si comportavano eroicamente. Consapevole di tutto questo, e prima che Malin avesse avuto il tempo di rispondere aveva chiesto il permesso di poterci andare lui, al suo posto. Nonostante le preoccupazioni che lo affliggevano, anche il Presidente doveva aver capito, perché non aveva sollevato obiezioni.

Così Frank sarebbe partito all'alba con un elicottero. Intanto doveva ancora leggere il rapporto... Il suo pensiero scivolò su un altro uomo che lo

aveva sorpreso, l'autore del rapporto, il segretario di Stato. Uomo freddo e razionale, indifferente alla vista dell'immagine dello Xeno, e poco interessato al caso Icaro, si era preoccupato esclusivamente del modo migliore di sfruttarli. Tutti erano preoccupati e confusi, ma non quell'uomo gelido, sempre vestito impeccabilmente. Nonostante le sconvolgenti notizie dagli stati del nord, Malin prossimo a un collasso, i minuti contati, le incertezze e i dubbi del Presidente, l'intervento di Lord aveva evitato il caos. Aveva già steso il rapporto, mancava solo da aggiungervi qualche particolare. Non incontrò obiezioni. Lord sapeva quello che voleva: gli altri erano tanto presi dal problema dello Xeno che non avevano tempo né voglia di occuparsi del rapporto da mandare a quei rompiscatole dei russi.

La moglie di Frank interruppe il corso dei suoi pensieri portandogli un grosso bicchiere di rye con ghiaccio. La crisi scoppiata in seguito alla divulgazione del segreto aveva almeno un lato positivo: Arcasso aveva potuto spiegare a sua moglie come stavano le. cose, dissipando i sospetti sul proprio conto. Adesso lei recitava la parte della moglie devota come l'aveva vista recitare in qualche film, costringendo lui nel ruolo del cattivo. Nonostante tutte le preoccupazioni che lo affliggevano, questo lo seccava e lo divertiva al tempo stesso. Ma non sarebbe durata a lungo. All'alba sua moglie si sarebbe trasformata nell'intrepida matrona romana che saluta il marito in partenza per la guerra. E se lui fosse tornato sano e salvo, si sarebbe immedesimata nella parte per recitare la scena finale del film.

Prese il bicchiere senza dire una parola, fedele alla sua parte. Forse il lato peggiore del matrimonio consiste proprio nel fatto di conoscere a fondo tutte le sfaccettature dell'indole del coniuge. Ma se non fosse tornato? Be', sua moglie e i ragazzi se la sarebbero cavata bene. Lui valeva più da morto che da vivo, e avrebbero riscosso una buona pensione.

Diede una scorsa al rapporto di Lord, sorvolando sulle scuse per "la dichiarazione unilaterale del Presidente" e i motivi che l'avevano indotto a farla, e si soffermò sui punti salienti.

4 FATTI ACCERTATI

4-1-0 Il ritorno dell'aeroplano summenzionato è un fatto accertato.

4-2-0 L'arrivo dello Xeno tramite detto aeroplano è un fatto accertato.

4-3-0 Xeno riesce a infestare gli esseri umani, e come dimostrano gli ultimi avvenimenti (2-3-2) trova negli esseri umani una fonte di nutrimento adatta, e nell'ambiente terrestre condizioni favorevoli alla propria sopravvivenza. Anche questi sono fatti accertati.

Arcasso sorrise amaramente bevendo un sorso. Nessuno poteva negare questi dati di fatto. Proseguì nella lettura.

5 XENO

5-1-0 Forma larvale. L'esame dell'unico esemplare giunto a completa maturazione e dei due embrioni (Vedi Rapporto Tre) dimostra al di là di ogni dubbio che questa forma di vita è, secondo gli standard terrestri, estremamente complessa e dotata di particolarità uniche, alcune delle quali sfuggono alla comprensione dei nostri biologi.

5-2-0 Crisalide. La si può solamente presumere, in quanto mai osservata, posto che esista.

5-2-1 Il periodo di inattività-letargo fra la comparsa della forma larvale e la (presunta) forma adulta, attualmente in libertà in questo Paese, in Germania, e (probabilmente) nell'Ucraina sovietica e in India.

Arcasso gettò il mozzicone del sigaro verso un posacenere sorridendo senza allegria al pensiero delle intenzioni di Lord: chi leggeva quelle frasi non poteva travisarle; evasione, scappatoie, erano impossibili e il Cremlino non poteva ignorare il senso implicito nell'allusione all'Ucraina.

5-3-0 Forma adulta. Finora non sono stati catturati esemplari, ma rapporti di testimoni oculari, compreso quello di un esperto biologo, stanno a indicare che questa forma deriva da quella larvale. Per esempio...

Seguiva una prolissa analisi tecnica, che si diffondeva sul rapporto della forma dei polmoni nella larva col sistema di propulsione della forma adulta, e sottolineava la similarità della tossina nelle due forme. Concludendo, si

dichiaravano certi di trovarsi di fronte a una forma successiva della larva parassita.

6 AZIONE

6-1-0 Obiettivo principale è la distruzione di tutti gli Xeno. Questo obiettivo non lo si può raggiungere senza una più approfondita conoscenza della sua anatomia, della sua capacità di resistenza, delle sue debolezze. Di conseguenza è indispensabile riuscire prima di tutto a catturare un esemplare adulto.

6-2-0 Bisogna inoltre approntare un abbigliamento adatto con cui proteggersi nelle zone infestate. Veli da apicultori sono già stati inviati al personale dello Stato di New York più esposto al rischio. Come dal 6-1-0, le misure protettive dipendono da una più approfondita conoscenza dello Xeno.

7 DEDUZIONI

7-1-0 Xeno non è di origine terrestre (Vedi da 4-1 a 5-1).

7-2-0 È contrario a tutte le nostre cognizioni di biologia che una creatura così complessa come si presenta lo Xeno allo stato attuale (5-1-0) possa comparire dal nulla. Ne consegue che si è sviluppato altrove, evolvendosi in milioni o centinaia di migliaia d'anni prima di raggiungere la forma attuale.

7-3-0 Ne consegue che per sopravvivere nel nostro ambiente, il suo ambiente naturale non deve essere fondamentalmente dissimile da quello terrestre.

«Cristo!» mormorò Arcasso fra i denti. «Questo si chiama parlare chiaro.»

Vuotò il bicchiere e diede un'occhiata eloquente alla moglie che si affrettò a riempirlo di nuovo. Poi accese un altro sigaro buttando per terra il fiammifero. Lei si chinò a raccoglierlo dal tappeto senza dire una parola.

7-4-0 Dato quanto risulta al 7-3, si può inferire che lo Xeno sia un parassita anche nel suo habitat naturale. Ma cosa infesta? È evidente che la sua vittima (che, per convenienza chiameremo "Entità") deve possedere le seguenti caratteristiche:

7-5-0 È in grado di estrarre i nostri aeroplani dal tempo e dallo spazio e restituirli indenni, a parte la contaminazione da parte dello Xeno (4-1). Si potrebbe obbiettare che l'Entità non è necessariamente l'ospite di Xeno; in questo caso siamo costretti ad accettare l'ipotesi che esista più di una Entità. Questo complicherebbe il problema ma non modificherebbe le seguenti conclusioni:

7-5-1 L'Entità detiene poteri sovrumani (7-5-0).

7-5-2 L'Entità non nutre cattive intenzioni verso la Terra, ma è probabile che la consideri come noi consideriamo un cespuglio in giardino. Per attenerci al paragone, il nostro aereo potrebbe essere l'equivalente di una coccinella, qualcosa da raccogliere, ammirare e poi tornare a deporre con cura. Ma l'Entità ignora quali conseguenze può avere per noi il suo gesto. Naturalmente non sappiamo se tutti gli aeroplani presi siano stati restituiti.

7-5-3 Ignoriamo anche se l'infestazione degli aerei mediante lo Xeno sia intenzionale o accidentale. Se è intenzionale allora sarebbe un gesto molto goffo da parte di un'Entità dotata dei poteri descritti. Se invece l'infestazione è accidentale ne consegue che l'Entità ignora più o meno l'esistenza dello Xeno, così come noi ignoriamo l'esistenza dei microbi e dei minuscoli insetti che ci circondano o vivono in simbiosi con noi.

7-6-0 Quanto al rapporto spazio-tempo e la capacità di superarlo di cui è dotata l'Entità, noi non ne sappiamo niente ed è poco probabile che verremo a saperne di più, ma i fatti innegabili di cui disponiamo e le conclusioni che ne possiamo logicamente trarre sono inequivocabili. L'Entità, secondo il nostro standard dev'essere fisicamente enorme, in quanto lo Xeno, che per lei è come un microbo innocuo o una pulce, è letale per noi. E il fatto che sia innocuo per l'Entità è confermato dalla sua stessa esistenza, in quanto un parassita non potrebbe sopravvivere se uccidesse il suo ospite.

8 CONCLUSIONE

8-1-0 In breve, si conclude che in un punto indeterminato dello spazio-tempo, al di là della capacità di comprensione umana,

esistono Entità incommensurabilmente superiori a noi, sia dal punto di vista fisico sia da quello mentale. A seconda del credo e della mentalità individuale, l'uomo può considerarle alla stregua degli dèi dei Greci antichi, degli angeli del dìo ebraico, degli angeli e arcangeli del dio cristiano, o di qualunque altro essere superiore a seconda delle religioni. Ma comunque ce lo raffiguriamo, esistono, e, indubbiamente, si interessano a noi. Hanno scoperto la Terra. Dobbiamo sperare e pregare che il loro interesse sia solo temporaneo, che ci lascino al nostro destino senza intervenire, perché ci troviamo di fronte a una forma di vita enorme sotto tutti gli aspetti. Per queste Entità la Terra può essere quello che per noi è un formicaio, ma noi siamo più impotenti delle formiche, perché mentre loro possono raggiungere il nostro mondo, noi non abbiamo accesso al loro.

9-0-0 Gradiremmo il vostro parere.

«Che bastardo!» esclamò ammirato Arcasso. «Il vostro parere... vediamo un po' come la mettete col vostro materialismo!» Lasciò cadere a terra il rapporto, senza aver letto che ne erano state inviate copie anche al Capo di Stato della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina, e alla dottoressa Marinskyia. Una nota a pie' di pagina avvertiva che era acclusa la traduzione in russo del rapporto.

Il segretario di Stato Lord aveva fatto tutto quanto stava in lui perché l'effetto di quella sua bomba letteraria non fosse attenuato, e fruisse della massima diffusione diplomatica concessa.

29

Alle 9 della mattina seguente l'elicottero di Arcasso scese sul campo di baseball di Abdera. Freedman andò a prenderlo e, dietro suo suggerimento, i rotori del grosso Sikorsky rimasero in moto. Il loro frastuono e lo spostamento d'aria potevano servire da protezione.

Frank saltò pesantemente a terra e il portello si chiuse subito alle sue spalle. Sempre dietro suggerimento di Freedman, Arcasso indossava una tuta da combattimento con elmetto d'acciaio. Ma nonostante questo, e la sussultante massa dell'elicottero che lo proteggeva alle spalle, si sentiva

esposto, vulnerabile. Freedman si era avvicinato il più possibile con l'auto e fece cenno ad Arcasso attraverso il parabrezza. Arcasso aprì la portiera e saltò a bordo con un solo rapido movimento, non abbastanza rapido però per Freedman.

«Chiudete la portiera!» gridò per farsi sentire e la macchina sfrecciò allontanandosi dall'elicottero, sobbalzando sulla superficie irregolare. Usciti dal campo, Freedman spense il motore e si rilassò con le mani sul volante, guardando l'elicottero che decollava. Arcasso lo trovò molto invecchiato.

«Come mai siete venuto, Frank?»

La domanda sorprese un po' Arcasso, che tuttavia spiegò che al Presidente era sembrata una buona idea.

Freedman commentò: «Quindi siete il cronista del Presidente! Avrete parecchie cose da riferirgli.»

Tacquero mentre l'elicottero li sorvolava rombando. Freedman lo guardò sparire dietro una fila di alberi poi avviò il motore e si diresse verso l'ingresso del parcheggio senza aprir bocca.

Era una mattina splendida. La rugiada scintillava sui cespugli, e gli alberi avevano quel verde tenero, pulito, della primavera. Frank guardava dal finestrino: che bella giornata per andare a pescare o per fare una passeggiata! Gli sembrava incredibile di non poter nemmeno abbassare il vetro, e doversene restare chiuso in quella scatola di vetro e acciaio su quattro ruote. E si sentiva ridicolo con l'elmetto in testa.

Uscito dal posteggio, Freedman imboccò lentamente una strada sterrata superando alcune case sparse in mezzo agli alberi. Sembrava una zona residenziale come tante, ma non si vedeva un'anima.

«Come mai non c'è nessuno?» chiese Arcasso.

«Cosa vi aspettavate?» ribatté brusco Freedman. «Mi meraviglierei se vedessimo qualche uccello.»

Arcasso non disse altro. Pochi minuti dopo il trillo del radiotelefono lo fece sussultare.

«Freedman» rispose il medico, ascoltando col suo abituale calmo distacco. Ma gli occhi erano vigili. «È morta? Sì... Va bene.» Appese il ricevitore. «Un'altra... la quinta, stamattina.» Parlava con calma, ma Arcasso notò che aveva accelerato.

«La quinta, oggi? Di già?» chiese, sbalordito.

«La quinta, che io sappia. Ce ne saranno certo anche altri, ma io sono

informato solo dei decessi avvenuti nella mia zona. Credo che nei paraggi dell'ospedale la situazione sia peggiore.»

«Dio mio... dobbiamo fare qualcosa» esclamò Arcasso.

Freedman preferì non ribattere. «Facciamo già tutto quello che riteniamo possibile. La radio locale avverte ogni dieci minuti la gente di restare chiusa in casa. La scuola è chiusa... anzi, tutte le scuole della contea sono chiuse. Ma questo non impedisce che qualche sconsiderato esca. Pensate, stamattina una donna ha lasciato che il suo bambino giocasse nel cortile di casa. È stato il primo, oggi. Il guaio» continuò con una smorfia di disappunto «è che meno bersagli ci sono in giro, più alte sono le probabilità che vengano colpiti.»

Superò una curva. Poco più avanti una figura giaceva stesa sul marciapiede, con accanto una borsa della spesa rovesciata.

«Ehi!» esclamò Frank, pensando che Freedman non l'avesse notata prendendolo per un braccio. «Ehi... quella donna!»

Freedman liberò il braccio. «Lo so. È la signora Kellerman. La seconda di stamattina.»

Frank si girò sul sedile per guardare quell'informe fagotto. «Gesù, ma non potete lasciarla lì.»

«E perché no?» ribatté Freedman con forzata indifferenza. «È morta. Me ne sono accertato mentre venivo a prendervi.»

«Ma non potete lasciarla lì!» insistette Arcasso. «Cosa avete intenzione di fare?»

«Ora come ora niente. La porteranno via stanotte.» Cambiò argomento: «Appena arrivati allo studio io entrerò di corsa. Voi dovete uscire dalla mia stessa parte e seguirmi immediatamente badando di chiudere bene la portiera! Capito?»

Arcasso annuì. Era molto peggio di quanto avesse pensato. Possibile che fossero in America, nel 1984? No, impossibile... fra poco si sarebbe svegliato.

Freedman svoltò nel vialetto, suonò a lungo il clacson e fermò l'auto a un paio di metri dal portone. Poi allungò la mano sul sedile posteriore e prese uno strano copricapo munito di un velo che copriva faccia e collo. Se lo calcò in testa e disse: «Pronto? Lasciate la borsa.»

«Bene. Sono pronto» rispose Arcasso.

«Entrate di corsa senza mai fermarvi. Qualcun altro chiuderà il

portone.» Freedman scese tenendosi chino e corse verso il portone. Arcasso strisciò sul sedile e uscì dalla stessa parte correndo come se avesse il diavolo alle calcagna. Erano solo un paio di metri, ma aveva l'impressione che non finissero mai. Entrò e sbatté la porta ansando. Cercava di apparire calmo, ma quando si tolse l'elmetto aveva la fronte imperlata di sudore. Freedman, imprecando tra i denti, stava districandosi dal velo del cappello da apicultore. Oltre a loro due, nell'ingresso c'erano Jaimie e Maisie.

Quando entrarono nello studio di Mark, Arcasso notò che una parete era tappezzata di carte e mappe stradali che coprivano quasi tutti gli Stati del nordest. Qua e là erano appuntati degli spilli rossi, concentrati in massima parte nella contea di Nash. Frank non chiese cosa rappresentassero. «Capisco i contrassegni rossi» disse, «ma cosa significano le frecce nere?»

«Direzione del vento» rispose Freedman intento a caricare la pipa.

«Già. Potrebbe contare.»

«Altroché se conta!» replicò Mark. «Esaminate per un momento i punti dove si sono verificati gli attacchi. Notate niente? Lo Xeno non ha mai attaccato controvento. Secondo me, può darsi che lo faccia solo in caso di estrema necessità, altrimenti si lascia trasportare dalle correnti. Quindi segue la direzione del vento, e con questo regime di alta pressione, che può durare per giorni, le zone di maggior pericolo sono il New Jersey e lo Stato di New York.»

«L'avete detto a Malin?»

«Naturalmente» rispose Mark sbuffando qualche rapida boccata. «Ho anche avvertito la Difesa Civile di Albany.»

«Diavolo, mi ero dimenticato della Difesa Civile! Hanno fatto già qualcosa?»

«Praticamente non ne hanno avuto il tempo. Sperano di poter installare qui una postazione entro domani.» Sorrise. «Mi hanno chiesto di assumere il comando, ma ho rifiutato. Lascio le scartoffie a qualcun altro, basta che faccia quello che dico io.» Tornò a indicare la carta. «Frank, voi siete un militare. Cosa ne pensate? Io sono arrivato alla conclusione che lo Xeno sia arboricolo.»

«Cosa vuol dire?»

«Arboricolo? Che vive sugli alberi. Ho diversi motivi per crederlo, e vi prego di non chiedermeli, non voglio perdere tempo. Ma se ho ragione, e se la teoria del vento è giusta, allora...» picchiò sulla carta con la pipa, «prevedo

che dovremmo trovarne qualcuno in questo tratto boscoso... di notte.»

«E come pensate di catturarli?»

«Accidenti!» esclamò rabbiosamente Mark. «Io sono solo un medico, voi siete un soldato.» Tornò a indicare la carta. «Vi dico che sono convinto che c'è molta probabilità di trovarli in questa zona. Alcune larve provenienti dall'ospedale possono averla raggiunta e altre possono essere state trasportate dal vento, mentre erano in letargo... e non dimentichiamo che possono esserci ancora crisalidi che devono schiudersi.»

Frank accese un sigaro esaminando la mappa. Entrò Jaimie col caffè. «Grazie» disse Freedman, «e adesso va' a riposare. Stanotte risponderai tu alle chiamate.»

«Va bene.»

«C'è altro?» chiese Freedman colpito dal suo tono.

Jaimie annuì. «Due vittime all'ospedale.»

Freedman sospirò. «Va bene, prendi nota... ma non è tutto, vero?» chiese allarmato.

«Mi dispiace» mormorò Jaimie. «Una delle vittime è Slim Lewis. Sembra che fosse corso fuori per soccorrere una donna colpita.»

«Stupido bastardo!» si lasciò sfuggire Freedman col cuore stretto dall'angoscia. «Era proprio da lui comportarsi così... ma almeno che la sua morte serva a qualcosa. Abbiamo perso un medico insostituibile, per niente! Quindi, Jaimie, niente eroismi inutili.» Fissò con occhi vacui la scrivania, sospirò, e guardò Arcasso. «Bene, avete pensato a qualcosa?»

«Sì, una. Gas.»

«Che tipo di gas?»

«Non sono uno specialista, ma farò in modo che vengano subito consultati alcuni esperti. Cosa ne direste dell'idrocianuro? Ammazza stecchito chiunque.»

«Dovremmo esser sicuri che il vento non cambi direzione.»

«Già» ammise Frank. «Ma rischi ce ne sono sempre.»

«Comunque è un'idea. Vi sarei grato se ve ne occupaste subito. Vedete se è possibile trovare un gas non mortale. Un esemplare vivo ne varrebbe dieci morti.»

Frank prese il telefono. «Avrete quello che vi occorre stasera.»

Anche il più accanito nemico degli Stati Uniti non può negare l'unica virtù dell'Unione: l'America ha più volte dimostrato un'abilità che ha del geniale nel risollevarsi dopo una caduta, passando senza indugio all'azione senza risparmio di uomini e mezzi. I detrattori dicono che gli yankee risolvono tutto col denaro, dimenticando che il denaro è stato creato con l'iniziativa e la forza di volontà accoppiata alle risorse naturali e a quel pizzico di fortuna necessaria perché qualunque impresa umana possa avere buon esito.

Naturalmente non tutti i risultati sono stati felici, ma in massima parte sì. Cominciando con la ripresa dopo il trauma della Guerra Civile, l'America diventò nel giro di due generazioni una delle due più potenti nazioni industriali del mondo. È stato l'intervento degli Stati Uniti a determinare la vittoria degli Alleati in due guerre mondiali. Nella gara spaziale, il primo satellite americano fu solo un patetico tentativo di stare al passo con l'Unione Sovietica che aveva già lanciato lo Sputnik Uno, un mostro cinquanta volte più grande. Questo avvenne nel 1958. Nel 1968 la situazione si era capovolta. In un altro campo, fino al 1940 gli Stati Uniti non disponevano di un servizio segreto, e la CIA venne costituita solo nel 1947.

La telefonata di Arcasso diede il via a un'altra veloce reazione.

Nel tardo pomeriggio lo spiazzo di Abdera destinato al ballo pubblico era ridotto in uno stato pietoso. Gli elicotteri che vi atterravano fin dal tardo mattino scavavano buchi nell'erba; i rotori falciavano il fogliame, e i mezzi pesanti tracciavano solchi ovunque.

Arrivò per prima una squadra di segnalazione e controllo da Fort Detrick nel Maryland. I componenti sbarcarono dall'elicottero in completo assetto da guerra batteriologica, con maschera. Quelle figure spettrali rizzarono in quattro e quattr'otto una tenda e si collegarono via radio con la base. Poi distribuirono walkie-talkie e tute protettive al quartier generale della Difesa Civile e nello studio di Mark, mediante un camion requisito. La Difesa Civile requisì altri camion, e un carico di radio portatili e tute fu mandato all'ospedale della contea.

Un altro elicottero scaricò gli specialisti in guerra batteriologica, bombole di gas, spruzzatori e altre tende.

Arrivarono poi altri due elicotteri, uno di scorta in quanto l'altro trasportava cilindri di un tipo speciale di gas. Questi contenitori, dipinti di

rosso, erano sepolti entro strati di gommapiuma e chiusi in cassoni ermetici d'acciaio. Nonostante questo, i cassoni furono scaricati con estrema cautela, sistemati in una tenda isolata e sorvegliata da sentinelle armate. I cilindri contenevano un gas nervino ad ampio spettro, micidiale quanto il veleno dello Xeno. Se il primo gas si fosse rivelato inutile, avrebbero usato questo.

Un altro elicottero portò fotografi, dell'aeronautica e una squadra di specialisti con fotoelettriche, batterie e paletti di contrassegno muniti di bandierine. Infine arrivò un battaglione di appoggio dell'esercito con viveri, bevande, gabinetti chimici, e altre tende.

Dietro ordine del Comandante di Fort Detrick, il generale di brigata Arcasso assunse il comando delle operazioni. Madidi di sudore nella tuta, lui, Freedman e il colonnello specialista in guerra batteriologica seguirono le operazioni di delimitazione dell'area da circoscrivere, attenti a un eventuale cambiamento di direzione del vento. Attraverso le radio personali erano tenuti al corrente delle condizioni meteorologiche dal centro di rilevamento dell'USAF.

All'esterno della zona circoscritta vennero istallati sensori, e gli abitanti furono avvertiti di lasciare libera la strada che sarebbe stata chiusa al tramonto.

La zona da rastrellare era un boschetto di quattro o cinque acri sul pendio a sud di Abdera, località dove solitamente a quell'ora si davano convegno gli innamorati più o meno clandestini. Ma nessun innamorato, per quanto focoso, si trovava nel bosco quella sera. Freedman insistette di aspettare che facesse buio prima di passare all'azione.

I tre, nell'attesa, pensavano alla parte che avrebbero sostenuto nell'imminente operazione. Il colonnello pregava che il gas anestetizzante funzionasse. L'anziano medico gli aveva confermato che, in base ai dati di cui disponevano, era pressoché certo che quella creatura respirava, e la sua fiducia si basava su questo. Chiunque aspirasse una boccata di ICX-4 avrebbe fatto un lungo sonno. Ma se il dottore si sbagliava, se bisognava ricorrere al gas nervino, che finora era stato sperimentato solo in laboratorio, allora la situazione poteva prendere una brutta piega.

Anche Freedman aveva la sua parte di grattacapi, ma almeno uno era risolto.

Arcasso stava parlando, con la voce attutita dalla maschera, quando la mano guantata di Mark gli strinse il polso. Il gesto era inequivocabile. Tutt'e

tre si voltarono adagio, con le orecchie tese.

Qualche secondo col fiato sospeso, e poi tutti sentirono quel suono acuto che diventava via via più forte. Mark indicò col braccio una forma scura che stava volando come una freccia, e si dirigeva nel folto, rallentando, dopo aver terminato la sua micidiale giornata. Forse si accorse della presenza dei tre uomini, perché il suono si fece improvvisamente più stridulo ed essa scomparve a velocità incredibile nel bosco. I tre rimasero immobili; due erano sconvolti per l'impatto con la realtà dello Xeno, che finora era stato solo un qualcosa di astratto, di cui avevano sentito parlare. Freedman, che di Xeno ne aveva visti più di chiunque altro, ed era sopravvissuto, rabbrividì.

Lentamente, con infinita precauzione, scesero l'erta nell'oscurità crescente.

Quando furono saliti in macchina, dopo essersi tolti le maschere, il colonnello disse: «Era lui?»

Freedman frenava a stento l'entusiasmo: aveva avuto ragione! «Sì, era uno Xeno. Avete notato l'iridescenza quando era illuminato?»

«Gesù che velocità incredibile!» esclamò Arcasso.

«Bene, adesso che lo sappiamo cosa stiamo aspettando?» chiese il colonnello.

«Pazienza ancora per un po', colonnello» rispose Freedman. «Possono essercene altri. Dategli tempo di sistemarsi per la notte. Ci muoveremo alle nove.»

Il colonnello guardò Arcasso che annuì. «D'accordo. Alle nove in punto.»

Alle otto e mezzo tutti gli uomini erano pronti sulla linea di partenza, strane figure in tuta che li facevano somigliare ad astronauti. Alle nove meno dieci, bombole di gas in spalla, la fila cominciò cautamente ad avanzare nella limpida notte stellata.

Freedman e Arcasso erano tornati sulla sommità del costone, insieme a un segnalatore dell'esercito munito di radio da campo. Mark si voltò a guardare nella conca, dove Abdera era un punteggiare di luci che ammiccavano fra gli alberi. I netturbini avevano anticipato il loro giro, la posta era stata consegnata e le ambulanze, a sirene spente, andavano a raccogliere le ultime vittime. La nota predominante era il silenzio, e istintivamente tutti abbassavano la voce quando parlavano. Gli abitanti sbrigavano le ultime incombenze sotto la sorveglianza nervosa della Guardia

Nazionale che aveva il compito di assicurarsi che tutti fossero in casa, con porte e finestre chiuse, per le nove.

Quando mancavano cinque minuti all'ora zero, Arcasso e Freedman controllarono per l'ultima volta la direzione del vento. Continuava a soffiare una leggera brezza da nordovest. Avevano alzato la maschera e Arcasso fumava un sigaro. Faceva fresco ma erano tutt'e due sudati.

Arcasso tirò qualche rapida boccata osservando il fumo che s'innalzava arricciandosi per poi svanire, portato dal vento, verso il bosco. «Bene, Mark, è l'ora» mormorò Arcasso.

«Sì. Non avremo mai un'occasione migliore.»

Arcasso si rivolse al segnalatore. «Via! Inizio Fase Uno!»

Qualche secondo dopo videro il lampo di luce verde che dava il segnale alla fila di uomini comandati dal colonnello. La fila avanzò fino a tre metri dal bosco, si fermò, e gli uomini aprirono le valvole delle bombole.

Arcasso e Freedman si misero la maschera osservando il vapore bianco che si innalzava in nuvolette per poi formare un banco di nebbia che scivolava verso il bosco. La luce verde, ora offuscata, tornò ad accendersi a brevi intervalli. Gli uomini si addentrarono nel bosco tenendo alte le bombole.

L'operazione durò pochi minuti. Una luce rossa si mosse più volte da destra a sinistra nell'interno del bosco, e il banco di nebbia si diradò fino a sparire.

Il segnalatore disse: «Il colonnello comunica che ha finito.»

Arcasso non era convinto. Gli sembrava che l'operazione fosse durata troppo poco. «Qua, fate parlare me... Colonnello, confermate che la Fase Uno è conclusa?»

«Confermo» rispose la voce del colonnello. «So cosa pensate, ma il gas si diffonde con estrema rapidità e ne basta una boccata.»

«Se lo dite voi» commentò Arcasse «Richiamate i vostri uomini e teneteli pronti col gas nervino.»

«Ai vostri ordini. Ma lasciate che vi dica che sono piovuti uccelli e altre bestie. Però da un paio di minuti non è più caduto niente. È chiaro che ormai quello che doveva cadere è caduto.»

«Può darsi, ma fate tornare i vostri uomini e teneteli pronti come vi ho detto. Fra due minuti mando nel bosco le squadre dei ricercatori.» Impartì gli ordini via radio, e poi disse a Freedman: «Andiamo, Mark. Adesso tocca a

noi.»

Le sei squadre erano composte di tre uomini ciascuna: un uomo aveva l'incarico di cercare, un altro di reggere la fotoelettrica e il terzo portava la batteria. Si avviarono con le luci accese.

«Dio santo» mormorò Freedman seguendo Arcasso, «se Xeno è ancora sveglio crederà che sia l'alba.»

I violenti fasci di luce disegnavano ombre spettrali fra i tronchi, nel bosco immobile e silenzioso. Non si vedeva volare neanche una falena.

Le squadre avanzavano sistematicamente. I cercatori dovevano riferire immediatamente nel caso scoprissero un animale della grandezza di un uccello che non riconoscevano. Si erano appena addentrati nel folto, quando un uomo chiamò. Freedman corse a vedere. Gli bastò un'occhiata. «No, soldato!» gridò trattenendo a stento la rabbia. «Questo è un pipistrello» e tornò di corsa al centro della fila avanzando lentamente, gli occhi sul terreno, sorpreso nel constatare quante creature ospitasse quel boschetto: oltre agli uccelli vide due tassi e tre serpenti, immobili fra l'erba verde.

La ricerca durò a lungo. Ci furono parecchi falsi allarmi e Mark, stanco e sudato nella tuta, andò a controllare tutte le volte, ansimando, attardato dalla cassetta destinata agli esemplari.

Poi il soldato che aveva trovato il pipistrello gridò ancora, e sebbene la voce fosse alterata dalla maschera, la differenza del tono era inconfondibile.

Freedman corse, dimenticando sudore e stanchezza.

«Dove?»

L'uomo indicò il punto. «A momenti lo pestavo.»

Ansimando, Mark sfilò la tracolla del contenitore.

«Aspettate» intervenne Arcasso che l'aveva raggiunto. «Siete sicuro?»

Freedman annuì.

«Bravo» disse Arcasso al soldato. «Fa' venire qui anche gli altri. Voglio che vedano cosa devono cercare. E avverti gli altri di non muoversi fino a che i cercatori non saranno tornati ai loro posti.»

Con notevole sforzo, si costrinse a guardare lo Xeno. Se non altro doveva dare l'esempio ai suoi uomini.

Gli uomini arrivarono e guardarono in silenzio, tirandosi indietro istintivamente quando Mark prese lo Xeno per la coda e lo sollevò. «Guardatelo bene» ordinò. «Non ho intenzione di tenerlo troppo, a lungo. Notate le dimensioni e il colore. Questa linea sottile divide le ali, che adesso

sono ripiegate. Non credo che ne troverete uno con le ali aperte, ma non si sa mai.»

Arcasso fremeva. Non vedeva l'ora che Freedman riponesse nel contenitore quell'orribile bestia.

Finalmente Mark lo accontentò e, con un sospiro di sollievo, Frank ordinò agli uomini di tornare ai loro posti e le ricerche continuarono ancora per due ore. Non trovarono nessun altro esemplare. Il colonnello chiese ad Arcasso se doveva far ricorso al gas nervino. Arcasso guardò Freedman che disse di no. La vista di tutte le creature del bosco che sembravano morte, e le condizioni dell'esemplare trovato lo avevano convinto che quello era l'unico Xeno che si fosse rifugiato lì. Non era una grande vittoria, ma per lo meno avevano compiuto il primo passo.

31

Washington fu informata prima ancora che Freedman e Arcasso tornassero nello studio dove Jaimie li aspettava, sfinito e coi nervi tesi. Disse che aveva chiamato Washington e che diversi laboratori chiedevano di potere esaminare l'esemplare. Volevano sapere di che parere era Freedman, reputato il più esperto in materia. Il laboratorio più vicino era quello di Brookhaven.

Freedman, che moriva dalla voglia di osservare attentamente lo Xeno, disse che Brookhaven non era abbastanza vicino. L'esemplare era troppo prezioso per affidarlo ai rischi di un volo o di altro sistema di trasporto. In confronto allo Xeno, la "Gioconda" si poteva paragonare a una cartolina illustrata. Arcasso doveva dire al Presidente, o a chi per lui, che lo Xeno doveva restare lì a Abdera. Se fosse stato trovato un secondo esemplare, l'avrebbero mandato a Brookhaven ma questo non doveva muoversi.

Arcasso chiamò la Casa Bianca e perorò la causa di Freedman. Il Presidente si dichiarò d'accordo, e aggiunse che "chiunque non avesse incarichi specifici avrebbe fatto bene a levare subito le tende da Abdera". Il dottor Freedman se ne intendeva più di chiunque altro dello Xeno, e lo aveva appena dimostrato.

Freedman non seguì queste conversazioni ad alto livello. Sapendo che un vicino allevava pesci tropicali, impartì qualche ordine conciso alla Difesa Civile. Poco dopo mezzanotte lo sbalordito vicino assistette al travaso dei suoi pesci in alcuni secchi, al trasporto del suo acquario vuoto nello studio

del dottor Freedman. Quando la vasca fu accuratamente asciugata, la deposero sulla scrivania dopo avervi messo dentro un ramo di pino staccato da un albero del viale. Freedman si dava nervosamente da fare a spostare scartoffie in modo da lasciare sgombro tutto il ripiano della scrivania. Gli uomini della Difesa Civile avevano trovato una lastra di vetro da sistemare come copertura sulla vasca, e Freedman vi fece praticare un foro sufficiente a introdurvi la bocchetta del tubo di una bombola di gas, nel caso in cui lo Xeno dovesse essere trasferito.

Alla una, ancora con la tuta indosso, fece uscire tutti, fatta eccezione per il colonnello e un soldato munito di bombola. Poi, dopo aver messo la maschera, alzò di pochi millimetri il coperchio, del contenitore, ascoltò, e quindi, con un rapido movimento, lo scoperchiò rovesciandolo nella vasca. Lo Xeno cadde sul ramo con un rumore secco delle zampe, si rovesciò e ricadde a pancia in su sul fondo. Freedman non aveva ancora finito di estrarre braccio e contenitore dalla vasca, che il colonnello vi applicò il coperchio.

Dopo essersi tolto la maschera, Freedman guardò per qualche istante lo Xeno ancora immobile, e chiese al colonnello: «Quanto ancora?»

«Chi può dirlo?» rispose l'ufficiale asciugandosi il sudore dalla fronte. «Un'ora, due.» Guardò lo Xeno con una smorfia di disgusto. «Che orrore. Non ho mai visto niente di simile.»

«Siete uno dei pochi fortunati» commentò Freedman.

In quella entrò Arcasso che finora era rimasto a telefonare nello studio di Jaimie. Stando attento a non guardare la vasca, disse: «Domattina arriverà una folla di biologi. Così non sarebbe meglio farla finita per oggi?»

«No!» esclamò deciso Freedman, che rimpiangeva già di non aver potuto osservare meglio l'esemplare prima di metterlo nella vasca.

«Ma siete stanco» protestò Arcasso. «Siamo tutti stanchi. Non ricordo più nemmeno quando ho mangiato per l'ultima volta.»

«Vi occorre altro?» chiese il colonnello. «No? Bene, allora tolgo il disturbo.»

«Andate, andate» disse distrattamente Mark. «E grazie di tutto. Forse ripeteremo l'operazione domani sera vicino all'ospedale.»

Jaimie entrò mentre uscivano il colonnello e il soldato. «Se non avete più bisogno di me, vorrei tornare a casa. Shane è sola» disse.

«Vai pure, Jaimie, e di' a Shane che non deve aver paura del buio. Non è pericoloso.»

Frank prese un sigaro. «Non avrete intenzione di star qui tutta la notte a guardare quel coso, eh?»

«C'è una bottiglia nel secondo cassetto. I bicchieri sono in bagno.»

Con un sospiro, Frank andò a preparare da bere.

«Frank» disse Mark distogliendo per qualche istante lo sguardo dallo Xeno, «posso chiedervi una cosa? Vi fa molta impressione anche adesso che è innocuo?»

«Non riesco neppure a guardarlo» confessò Arcasso. «Non vado matto neanche per i ragni o gli scarafaggi, come molta gente, del resto, ma questo...» Rimase un attimo soprappensiero. «Direi che basta guardarlo per capire che non è terrestre, anche se ha una lontanissima rassomiglianza con un granchio... La pelle, o quello che è... quell'iridescenza...» Rabbrividì e bevve un lungo sorso.

«Strano ma io non la vedo così» disse Mark. «So che è un assassino. Ha ucciso uno dei miei migliori amici, oggi, ma non ce l'ho con lui. Quando lo guardo provo un senso di meraviglia ma anche di pietà. Farò tutto quanto sta in me per spazzar via tutti gli esemplari esistenti, ma senza malanimo, solo perché so che mi ucciderebbe se fosse necessario alla sua sopravvivenza. Non riesco a spiegarmi» continuò dopo aver bevuto un sorso. «Mi fa paura ma non lo odio.»

«È la scienza che vi acceca» replicò Arcasso. «E poi siete stanco. Io non reggo più.»

«Andate a casa mia. C'è un letto per gli ospiti. Mia moglie vi preparerà qualcosa da mangiare. Ditele che spero di rientrare prima dell'alba.»

La prospettiva era migliore di un sacco a pelo sotto una tenda. «Non si seccherà?»

«Per carità, no! Andate.»

Rimasto solo, Mark avvicinò una sedia, avviò il registratore e si mise al lavoro.

«Descrizione del primo Xeno adulto catturato. Data...»

Non disse altro. Con un improvviso scatto fulmineo lo Xeno si capovolse e, ritto sulle zampe, si girò a fissarlo.

32

Era passata un'eternità da quando Freedman aveva fissato negli occhi la

larva dello Xeno. Adesso si trovava faccia a faccia con l'adulto, da cui per sua fortuna lo divideva lo spessore della grossa lastra di vetro.

Il bruco è la larva della farfalla, che poi diventa crisalide, e da questa infine emerge dopo una fantastica trasformazione, con un aspetto che non ha il minimo rapporto col precedente. Chi ignorasse il ciclo vitale della farfalla non crederebbe mai che quella bellissima creatura alata era stata un tempo un lento bruco dalle molte zampe.

Ma Xeno non era una farfalla. Nonostante alcune differenze Freedman poté notare che tanto nella sagoma quanto nel comportamento, larva e forma adulta si somigliavano. Entrambe le forme si rendevano conto delle condizioni ambientali, ed erano velocissime e mortali.

L'adulto era più grande, del colore di una castagna appena uscita dal riccio. Aveva quattro zampe: sostegni rigidi e pelosi, ripugnanti nella loro somiglianza con le zampe della tarantola ma tese all'infuori come quelle di una mosca, articolate in tre sezioni robuste che sostenevano rigidamente il corpo, parallelo alla base della vasca su cui poggiava.

La testa era ancora vagamente triangolare, ma molto più incassata nel tronco. La fronte piatta scivolava all'indietro unendosi al corpo senza soluzione di continuità. Gli occhi, molto distanziati, consentivano un vasto campo visivo ed erano luminosi, intelligenti e dorati. Pupille nere e ovali circondate da iridi di un brillante color oro. Freedman ricordò un verso di Blake "Tigre, tigre, di luminoso ardore...".

Ma quello che maggiormente lo colpiva non erano gli occhi. Al centro del muso le narici ravvicinate, piccole e tonde si aprivano e chiudevano ritmicamente, e, sotto e sopra l'orrenda bocca molle e il debole mento sfuggente, aveva una breve escrescenza cornea, lunga poco più di un centimetro.

Uomo e Xeno si fissavano perfettamente immobili. Con uno sforzo di volontà, Mark protese la testa fin quasi a toccare il vetro.

Lo Xeno reagì con rapidità sbalorditiva. Mark ne ebbe solo una fugacissima visione.

Appena lui si era mosso, la bocca si era spalancata e richiusa veloce come lo scatto dell'obiettivo di una macchina fotografica. Ebbe l'impressione di vedersi aprire la punta del corno, e poi la sua visione fu oscurata da una chiazza della grandezza di un mezzo dollaro, gialla e viscosa, che si era spiaccicata sul vetro. Freedman ritrasse istintivamente, la testa mentre il

cuore gli batteva forte. Se non fosse stato per il vetro sarebbe morto: lo schizzo l'avrebbe colpito dritto in mezzo agli occhi.

Si alzò lentamente e andò a versarsi da bere. Ma intanto aveva imparato qualcosa: l'arma dello Xeno era il corno, non la bocca.

Sollevò gli occhiali sulla fronte, pensoso. Forse quella ributtante apertura non era una bocca. Solo perché si trovava al posto dove ci si aspetta che si trovi normalmente una bocca... Xeno si nutriva di sangue, e quella bocca larga e molle non era l'apparato adatto a succhiare. Forse aveva denti, come un serpente, solo che invece di emettere veleno succhiavano sangue.

Bevve guardando la vasca. Xeno si era mosso e gli stava di fronte. Freedman si spostò oltre l'angolo della vasca e, senza mai smettere di fissarlo, Xeno si spostò a sua volta, rapido come un lampo. Quando lui tornò a sedersi, Xeno riprese la posizione iniziale, ma quando sporse di nuovo la testa fino a sfiorare il vetro, Xeno non si mosse.

Freedman si appoggiò allo schienale, senza quasi notare che si era versato del liquore addosso, sbalordito per l'ennesima volta davanti all'abilità che aveva quella creatura nell'apprendere: aveva reagito alla prima minaccia, ma la seconda volta non si era mosso, sapendo che era innocua. Certo c'era un'altra possibilità, e cioè che avesse temporaneamente esaurito la scorta di veleno, ma se così fosse stato, sarebbe stato anche più logico che lo Xeno cercasse riparo nel ramo di pino. Freedman riprese il microfono e parlò nel registratore sotto lo sguardo fisso dello Xeno.

A un tratto lo colpì un'idea: quella creatura sapeva cosa stava facendo?

Gettò il microfono sulla sedia e si versò ancora da bere. Se stava scivolando nella paranoia, meglio piantare lì tutto subito e lasciare che se la sbrigassero gli esperti di Brookhaven.

Si mise a passeggiare avanti e indietro, ignorando lo Xeno. Quella creatura era capace di leggergli il pensiero? Diavolo, no! Era un essere sconosciuto, extraterrestre, dotato sicuramente di un cervello superiore a molti animali conosciuti, tuttavia in confronto a un uomo normale era un gradino più in basso dello scemo del villaggio. Supporre che fosse dotato di poteri telepatici equivaleva a sminuirsi, a concedere troppo credito a quel piccolo mostro. Forse si trattava solo di stanchezza, ma stanco o no doveva portare a termine le osservazioni. Riprese dal punto in cui aveva smesso: la descrizione delle chele simili a quelle dell'aragosta... non segmentate? Pareva assurdo. Sembravano molto robuste e composte della stessa sostanza del

corpo; questo poteva gonfiarsi, quindi non era corazzato come quello di uno scorpione, e di conseguenza doveva essere dotato di un supporto interno, uno scheletro. Così le pinze, o chele, indipendentemente dall'apparenza, dovevano essere più simili a mani, sorrette da una struttura ossea interna.

Terminò alle tre e mezzo. Stanco e tormentato dai molteplici problemi sollevati nel corso delle osservazioni, lasciò inavvertitamente cadere il microfono. Ma il rumore non provocò nessuna reazione da parte dello Xeno, che restò immobile sul fondo della vasca. Mark sapeva che avrebbe dovuto andare a coricarsi, ma non si decideva a muoversi. Quello era, o era stato, solo il Primo Giorno del contrattacco. Finché non fossero riusciti a eliminare gli Xeno, la maggior parte del lavoro avrebbe dovuto svolgersi di notte. Bene, si sarebbe adattato a un nuovo orario.

Ora come ora, non aveva altro da fare. Si sarebbe appisolato un po' in poltrona, svegliandosi ogni tanto per sorvegliare il nemico. Spense tutte le luci, all'infuori della lampada a stelo schermata di fianco alla scrivania, e accostò una poltrona. In quella mezza luce che scaturiva da un punto diverso dal solito, e con la scrivania occupata dalla vasca, lo studio aveva un aspetto strano. La luce, penetrando attraverso una parete laterale della vasca disegnava sul soffitto un'ombra irreale del ramo di pino. Freedman si appoggiò allo schienale, esausto.

Quando fu svegliato da un lieve fruscio l'orologio gli disse che aveva dormito parecchie ore. Non si mosse. Fra le ombre indistinte del soffitto ce n'era una che si muoveva.

Diede una rapida occhiata alla lastra di copertura. Xeno non poteva scappare. Il movimento cessò, ma lui si costrinse a contare fino a cento prima di muoversi.

Lentamente, appoggiando le mani ai braccioli, si drizzò a sedere. Lo Xeno stava appeso a una fronda con le due zampe anteriori. La coda pendeva inerte. Dormiva. Le palpebre, che finora non aveva notato, coprivano quei terribili occhi.

Freedman tornò a rilassarsi. Tutto aveva uno scopo, in natura; uno scopo che era possibile scoprire se l'osservatore era dotato di cognizioni, percezione e moltissima pazienza. Freedman trovò due risposte, ma, sfortunatamente, entrambe sollevavano più problemi di quanti non ne risolvessero. Le palpebre erano di un bianco lucido, brillante.

Dopo un poco si dette per vinto, perché la sua mente esausta si rifiutava

di continuare a lavorare. Tuttavia era soddisfatto: nelle ultime ore aveva imparato molte cose. La battaglia non era vinta, anzi, era appena iniziata. Ma d'ora in avanti non sarebbe stato uno solo dei contendenti a combattere.

Nei giorni successivi la battaglia si svolse in modo diverso. Gli uomini si erano organizzati, specie nella zona più infestata, la Contea di Nash, e l'azione che aveva come centro Abdera e si stendeva per un raggio di venti chilometri, era un campione della battaglia nel suo complesso. Le abitudini cambiarono in modo drastico. La gente dormiva di giorno, o, per lo meno, stava al coperto. Uscivano dopo il tramonto, al buio, come scarafaggi in una cucina deserta, per sbrigare le loro faccende con insolita rapidità. E mentre la cittadinanza cercava di cavarsela alla meglio, le squadre degli esperti in guerra batteriologica colpivano nuovi bersagli o insistevano su quelli già colpiti. Avevano affinato la loro tecnica. Invece di una squadra di tre le ricerche erano effettuate da singoli, dotati di lampada, batteria e contenitore.

Gli uomini che restavano così a disposizione potevano essere adibiti ad altre incombenze.

Ma non soltanto l'uomo aveva fatto tesoro dell'esperienza. Lo Xeno dimostrò ancora una volta la sua straordinaria e allarmante capacità di adattarsi. Trovandosi improvvisamente a corto di bersagli da colpire, imparò a sfruttare i momenti di distrazione o le lacune nella vigilanza. Una finestra lasciata aperta, un incidente stradale (Xeno aveva subito imparato che le automobili trasportavano esseri umani) venivano sfruttati dai sanguinari predatori.

La seconda sera fu irrorato il gas in un bosco nei pressi dell'ospedale, con eccellenti risultati: furono catturati quattro Xeno. Il colonnello, per festeggiare il successo, organizzò un piccolo ricevimento a tarda notte. Fra gli altri vi parteciparono Freedman, Jaimie e alcuni biologi. Arcasso era tornato a Washington. Cinque persone erano morte nelle ventiquattr'ore precedenti, ma la cattura di quattro Xeno in un colpo solo fu una vittoria molto più grande di quella della sera precedente.

Anche a Washington erano molto soddisfatti. Il numero complessivo degli Xeno sparsi negli Stati Uniti non poteva superare gli ottantasette, tanti quanti erano stati i passeggeri e i membri dell'equipaggio di "Papa Kilo"; ma oltre a Abdera erano infestate anche altre zone: Boston, New York, Newark e Atlanta. Un rapporto non confermato segnalò la presenza di uno Xeno a

Wilkes-Barre, in Pennsylvania, e il gruppo di quelli finiti in Louisiana non era ristretto a New Orleans ma era presente anche a Baton Rouge. Furono queste notizie a smorzare la soddisfazione per i primi risultati positivi.

Adesso che c'erano cinque esemplari a disposizione, le obiezioni di Freedman che si era opposto al trasferimento del primo Xeno, non avevano più ragione d'essere. Due furono uccisi per essere sezionati, dopo essere stati sottoposti a diversi esperimenti. Uno fu esposto al calore, l'altro al freddo. Il primo non diede segni di disagio neanche a 65 gradi centigradi; l'altro divenne torpido a 5 gradi e morì dopo mezz'ora a -5. Il superstite fu esposto a svariati gas e le sue reazioni furono pressappoco uguali a quelle degli esseri umani. Gli esperimenti vennero poi sospesi per timore di danneggiare gli esemplari. Il secondo fu ucciso con la formalina, e i due Xeno morti furono portati rispettivamente ai laboratori di biologia di Brookhaven e della Facoltà di medicina di Harvard.

Passò una settimana. Furono catturati altri dieci Xeno, e subito spediti ad altrettanti centri di ricerca. Dietro insistenza del segretario di Stato, uno fu mandato in Unione Sovietica. Il numero degli attacchi nella Contea di Nash calò rapidamente. Non morivano più di una o due persone al giorno. L'uomo si abitua a tutto, se vi è costretto, e cos'è la morte di un paio di persone, qualunque ne sia la causa, in confronto al numero delle vittime degli incidenti stradali?

Anche nelle altre località la pensavano più o meno allo stesso modo. A New York muoiono ogni giorno centinaia di persone per le cause più svariate. Cosa contavano una o due persone in più, diceva qualcuno (che non aveva mai avuto a che fare con gli Xeno), anche se erano morte in modo così insolito e orribile? È più facile rischiare di venire assassinati per strada che esser punti da uno di quei cosi. Non avevano torto, però così dicendo escludevano se stessi dal novero delle probabili vittime degli Xeno. Solo nelle zone infestate, come nei dintorni di Central Park, esistevano sacche di paura.

Anche intorno a Abdera si verificavano ancora degli attacchi. Freedman era del parere che nella zona fossero attivi ancora due Xeno, ma sebbene le aree alberate venissero ripetutamente irrorate di gas, nessun esemplare cadde più dalle piante. Freedman finì col sospettare che avessero imparato la lezione, e si nascondessero altrove. L'unico modo per scoprirli era il rumore, ma con porte e finestre chiuse, e con la gente che viaggiava solo nelle auto

ben tappate o indossando indumenti protettivi, il rapido, breve ronzio passava facilmente inosservato.

Freedman era sicuro che gli Xeno superstiti si fossero rifugiati in città, ma come dimostrarlo? I nascondigli possibili erano migliaia. Dalla sua scrivania, Freedman continuava a fissare il campanile della chiesa, dall'altra parte della strada.

Intanto continuava a studiare il suo esemplare. Quando lo esaminava, solo Jaimie aveva il coraggio di entrare nel suo studio. Lo Xeno si muoveva di rado e non cercava mai di scappare. Freedman insufflò del fumo nella vasca attraverso il foro nel coperchio, picchiò forte contro le pareti, lo illuminò con luci abbaglianti, gridò, ma niente di tutto questo produsse il minimo effetto. Ne concluse che l'esemplare aveva capito di non poter scappare e che le minacce esterne alla sua prigione erano inoffensive. Per giorni e giorni continuò a comportarsi allo stesso modo, dormendo tutta la notte sul ramo di pino, e restando di giorno sul fondo della vasca con gli occhi impenetrabili fissi sul suo torturatore. Ciononostante Freedman continuava a imparare qualcosa. Lo fotografava tutti i giorni, prendeva appunti, lo scrutava per scoprire un eventuale cambiamento. Una cosa era certa: Xeno non aveva bisogno di nutrirsi tutti i giorni, e più durava l'esperimento, più questo particolare preoccupava Freedman. Esistono molte creature che, se ne hanno la possibilità, si nutrono quotidianamente ma possono anche resistere per molto tempo senza cibarsi, specie se non consumano energie. Nonostante i tentativi di Freedman, lo Xeno restava sempre immobile, spostandosi solo se si spostava lui, in modo da continuare a guardarlo.

L'esperimento finì poco a poco per trasformarsi in un duello fra lui e il prigioniero.

Poi sopraggiunsero due novità, una a breve distanza dall'altra. Prima arrivò il rapporto steso dai biologi di Brookhaven e di Harvard di comune accordo, e poi lo Xeno di Freedman perse l'iridescenza.

33

Il rapporto arrivò con la posta della sera. Freedman aveva avuto una giornata faticosa. Vita e morte continuavano nonostante lo Xeno. Il medico guardò senza entusiasmo il grosso plico. Sotto il titolo "Rapporto Preliminare

su Xeno" il rapporto continuava per trecento pagine di testo, disegni, diagrammi, fotografie e tavole. La moglie di Freedman, vista la faccia del marito e le dimensioni del plico che teneva in mano, rinunciò all'idea di una cena normale e corse in cucina a preparare panini.

Freedman lesse il rapporto da cima a fondo senza muoversi dalla poltrona né toccare i panini e il latte. Molte osservazioni dei biologi non lo sorpresero, ma altre sì. Lo Xeno non aveva una struttura ossea interna, il rapporto asseriva che vi era un "esoscheletro" in quanto l'epidermide era evidentemente dotata di "qualità isotensive di cui ci sfugge la meccanica". La bocca non era una bocca ma una presa d'aria e i polmoni assolvevano a una duplice funzione: oltre ad estrarre l'ossigeno dall'aria, con l'aiuto di robusti muscoli da cui erano circondati potevano comprimere l'aria tanto da consentire rapidi spostamenti espellendola. L'escrescenza cornea conteneva un tubo circondato da muscoli che, compressi, permettevano allo Xeno di espellere il veleno con notevole forza. La sacca del veleno ne conteneva in quantità sufficiente per sei schizzi.

Ma quello che più dette da pensare a Freedman fu il capitolo intitolato "Caratteristiche sessuali". Lo Xeno era ermafrodita: nel suo complesso organismo erano presenti sia pene e testicoli sia vagina e ovaie.

Non era una novità, in quanto molte forme di vita terrestri, compreso il verme solitario, possiedono questa caratteristica. Nelle sue lunghe ore di meditazione aveva preso in considerazione anche questa possibilità, che però aveva dovuto lasciar da parte per mancanza di prove concrete. Xeno non aveva bisogno di un partner; provvedeva a tutto da solo. Ogni uovo (c'era una descrizione particolareggiata dell'ovidotto che faceva parte della coda) veniva fertilizzato appena maturo. Distruggerne ottantasei non sarebbe bastato. Il superstite poteva ricominciare il ciclo.

Se non altro, si sapeva come si riproducevano, e perché lo Xeno non mostrasse il bisogno della compagnia dei propri simili. Bisognava cacciarli, scovarli e distruggerli tutti, uno per uno. Rimaneva solo una debole speranza. Il rapporto diceva che "si sospettava" che i testicoli fossero immaturi, vale a dire che, pur essendo adulto, lo Xeno non aveva ancora raggiunto la maturità. Ignorando le proteste della moglie, Freedman uscì per correre nello studio. La scomparsa dell'iridescenza aveva improvvisamente acquistato un nuovo significato.

I suoi peggiori timori ebbero conferma. Lo Xeno, reagendo alla luce, si

lasciò cadere dal ramo ormai quasi appassito e si mise in posizione di difesa. Freedman lo ignorò, perché un'altra cosa aveva attirato la sua attenzione. Sul fondo della vasca giaceva una pallida, diafana immagine, la sagoma di un altro Xeno nettamente spaccata in mezzo al dorso. Freedman guardò prima la pelle di cui si era liberato, poi lo Xeno, e notò che l'iridescenza era ricomparsa.

E c'era di più. Lo Xeno era più grande.

Una delle esperienze più comuni e più soddisfacenti dell'uomo è il sesso, e Jaimie e Shane ne abusavano.

Chiusi nel loro universo privato erano in certo qual modo protetti contro gli orribili avvenimenti che si stavano verificando. Anzi, quel momento di crisi era favorevole alla loro intimità. Jaimie lavorava dal tramonto fin quasi all'alba, poiché Freedman, quando non si occupava dello Xeno, era in ospedale, e così doveva occuparsi lui dei pazienti.

Appena tornato a casa, lui e Shane cenavano, e poi andavano a letto, dove restavano dodici ore buone. Talvolta Jaimie era costretto ad alzarsi per una chiamata urgente, ma per lo più, nelle ore diurne, se la sbrigava al telefono. Data la situazione, erano sicuri che nessuno sarebbe venuto a importunarli con visite inaspettate. Ma la medaglia aveva due facce: se da un lato godevano di una intimità pressoché ininterrotta, dall'altro Shane, distratta e trascurata, aveva finito la sua scorta di pillole e non l'aveva rinnovata.

Nel mondo occidentale le illazioni sulla comparsa dello Xeno provocarono la più grande tempesta teologica dopo la Riforma. Dalle riunioni segrete in Vaticano ai cortei di protesta, i sostenitori delle più disparate idee discutevano, si scontravano, pregavano in tutti i paesi. Nuove religioni spuntarono dall'oggi al domani per sparire con altrettanta rapidità, sintomi dei dubbi profondi e delle paure che laceravano l'umanità.

Il segretario di Stato Erwin Lord seguì lo svolgersi della tempesta e dette il via alla sua offensiva personale. Ragionando con la sua caratteristica freddezza stimò che il risveglio religioso sarebbe durato poco in occidente, ma non poteva sapere come avrebbero reagito coloro che da tanto tempo negavano l'esistenza di Dio.

Provvide a far inviare copie del rapporto sullo Xeno all'Istituto di Stato Sovietico della Scienza (a cui aveva fatto inviare un esemplare), al presidente

dell'URSS, al capo dello Stato Sovietico dell'Ucraina, e alla dottoressa Marinskyia. Non poteva fare di più senza violare le regole diplomatiche, anzi, nel fare quello che aveva fatto aveva già superato i limiti. Il Cremlino sarebbe andato su tutte le furie, ma non avrebbe protestato. Dopo tutto, gli americani non si erano resi colpevoli di atti di spionaggio. Fornivano informazioni, non ne cercavano. Né il Cremlino poteva asserire che il rapporto fosse sia pur lontanamente politico. Era chiaro, preciso, si atteneva ai fatti. Se poi il lettore traeva conclusioni sbagliate la colpa era sua, non degli americani.

Stando così le cose, quando l'ambasciatore sovietico chiese di essere ricevuto con urgenza, Lord non ne fu sorpreso. L'ambasciatore esordì riferendo i ringraziamenti del suo governo per la collaborazione americana, ma "per ragioni amministrative che il Segretario comprenderà", in avvenire tutto il materiale doveva essere trasmesso tramite l'ambasciata sovietica.

Erwin Lord capì perfettamente e, non potendo fare altrimenti, acconsentì subito. Incidentalmente, Sua Eccellenza aveva visto il rapporto? No?

Gliene fu fatta pervenire senza indugio una copia, insieme a una del precedente rapporto di Lord. Il Segretario era soddisfatto. Aveva previsto la mossa sovietica ed era riuscito a collocare tutte le bombe di cui disponeva.

Senza saperlo aveva degli alleati: i due Xeno ucraini. All'interno dell'URSS, il novantanove per cento della popolazione era all'oscuro dei terribili avvenimenti che si stavano verificando negli Stati Uniti, e nessuno sapeva che anche in Unione Sovietica c'erano degli Xeno, all'infuori dei sommi capi del Cremlino e di Tatyana Marinskyia. Fatta eccezione per un paio di medici e qualche infermiera che, letto il rapporto, potevano forse sospettare qualcosa, nessuno in Ucraina, dal segretario generale del Partito in giù, aveva (ufficialmente) idea che esistessero gli Xeno. E loro non avrebbero potuto chiedere di meglio.

Agivano entrambi alla periferia di Odessa, ed erano attivi già da tre settimane prima che il governo di Kiev avesse sentore della loro esistenza. La polizia di Odessa e il KGB locale, perplessi fin dall'inizio davanti a certe morti insolite, non sapendo niente evitarono di farne rapporto per timore di avere fastidi.

Gli Xeno sceglievano come vittime le persone isolate, in massima parte contadini, vagabondi, e altri poveracci abituati ad alzarsi presto al mattino, la cui morte non desta mai grande scalpore in una comunità, capitalista o

socialista che sia. Ma quando il numero delle morti inesplicabili arrivò a venticinque, fu necessario inviare un rapporto alle autorità superiori.

La notizia arrivò così a Kiev dove la pensavano allo stesso modo. Nessun organismo poliziesco, di qualunque colore politico, vuol fare brutta figura coi superiori. Passò un'altra settimana prima che Kiev ammettesse di essere impotente. Così passò quasi un mese prima che il capo della Repubblica di Ucraina, che aveva una radio a onde corte nella sua casa di campagna e perciò aveva saputo qualcosa dello Xeno, fosse informato di quello che succedeva a Odessa. Non perse tempo e avvertì subito Mosca. Ma intanto c'erano già state cinquanta vittime.

La notizia sconvolse il Cremlino, ma le difficoltà erano solo all'inizio. Bisognava trovare due Xeno: sarebbe stato più facile trovare un ago nel pagliaio. Solo in un senso la situazione era meno brutta di quella americana. Non sapendo la verità, la popolazione locale, sparsa a piccoli gruppi su un ampio territorio, non aveva motivo di lasciarsi prendere dal panico. I parenti dei morti potevano chiedere delucidazioni alla polizia locale, ma in un paese dove le norme di sicurezza erano state soffocanti fin dal tempo degli zar, nessuno insisteva troppo.

In un primo momento Mosca pensò di farsi mandare dagli americani una squadra di specialisti, ma scartò subito l'idea per un'infinità di motivi. Così, fu ordinato a Tatyana di partire per il sud. Fu scelta lei perché era già al corrente di tutto. Le sue proteste, con la scusa che non se ne intendeva di biologia, non furono accolte. Le fu invece bruscamente ricordato che, grazie alla sua esperienza negli Stati Uniti, e al fatto che le era stato inviato il rapporto americano, ne sapeva più di tutti i biologi sovietici messi insieme. Doveva recarsi sul posto e trovare in quale località si nascondessero gli Xeno durante la notte. Al resto avrebbe pensato Mosca.

L'iniziativa, varata malamente, era destinata fin dall'inizio al fallimento, anche se Tatyana riuscì quasi a compierla... ci mancò infatti così poco che ci lasciò la vita.

L'ordine che le avevano impartito conteneva la sua condanna a morte. Per evitare commenti e non suscitare curiosità non doveva indossare indumenti protettivi ma limitarsi a "prendere altre misure adatte alle circostanze". Iniziò così le ricerche vestita con giacca e pantaloni, guanti, occhiali e un cappuccio di plastica. Sola, spaventata, viaggiava a bordo di una scassata "Due cavalli" su polverose strade secondarie, facendo i salti mortali

per decifrare le mappe in cui erano indicati i punti dove erano cadute le vittime. Di notte cadeva esausta in una locanda di paese, cercando sollievo nella vodka all'erosione della sua fede nel Partito da parte di Xeno e di Icaro.

La mattina del quarto giorno, in un campo di grano sul limitare di un bosco le sue ricerche ebbero fine. Il veleno dello Xeno penetrò attraverso il cappuccio di plastica più velocemente di un ago rovente nel burro.

La sua morte suscitò sentimenti contrastanti al Cremlino: gli Xeno non erano stati scoperti, ma almeno il numero di coloro che erano al corrente del segreto era sceso di una unità. Ciononostante bisognava pure far qualcosa, e mandare una sola persona a compiere le ricerche si era rivelato sbagliato.

Con la morte di Tatyana i capi politici al corrente della situazione non avevano più intermediari col mondo scientifico. Spinti dalla necessità, a malincuore, il presidente e il segretario generale misero al corrente gli altri componenti del gruppo Icaro di tutta la verità. Per loro tramite vennero scelti due ufficiali esperti in guerra batteriologica perché escogitassero il sistema di distruggere lo Xeno, con l'aiuto di un biologo. Naturalmente vennero messi a parte del segreto e in tal modo la morte di Tatyana si ridusse a un sacrificio inutile. Ma è poco probabile che qualcuno si fosse soffermato a pensarci.

Allo scopo di ottenere la collaborazione delle autorità locali, vennero anche informati i capi del governo ucraino. Ma se coloro che erano ufficialmente al corrente del segreto erano nove, coloro che ne avevano sentore per vie traverse erano molti di più. Attraverso le emittenti radio occidentali, i viaggiatori e numerosi canali clandestini, la notizia dell'esistenza e delle attività dello Xeno si sparse e provocò enorme emozione. Naturalmente, una volta saputo questo, la gente cominciò a chiedersi da dove venivano quelle creature, e perché. Ogni volta che venivano formulate queste domande era come se un colpo d'ariete si abbattesse sul bastione di Mosca.

Con sforzi e sacrifici tremendi, il Partito aveva trasformato un popolo rimasto al medioevo in una superpotenza mondiale. Seicento milioni di persone, quasi tutte fiere della loro patria. Ma solo una piccola percentuale di questa enorme massa provava gli stessi sentimenti nei riguardi del Partito che, nel 1984, contava ancora solo quindici milioni di iscritti.

Naturalmente per diventare membro del Partito non bastava riempire un formulario e pagare cinquanta rubli: erano necessari un duro lavoro, una dedizione completa e la sottomissione a una disciplina di ferro. Alcuni si

iscrivevano per interesse, in quanto la vita dei membri del partito, specie ad alto livello, era molto migliore di quella dei comuni cittadini, ma la grande maggioranza degli iscritti credeva fermamente nell'interpretazione della dottrina marxista-leninista del Partito. Il Partito si occupava di tutto, dall'arte astratta al taccheggio. Le sue idee nei riguardi della religione erano semplicissime: Dio non esisteva. L'uomo, almeno l'Uomo Comunista, era la misura di tutte le cose.

La religione organizzata non preoccupava più già da parecchio tempo il Partito, e i preti comparivano di rado nell'elenco dei nemici dello Stato. Erano molto più pericolosi i revisionisti, coloro che mettevano in forse il dogma del Partito: trotzkisti, maoisti. In confronto a questi traditori ed eretici il Partito amava i capitalisti, e aveva ragione... anche l'inquisizione spagnola, quattrocento anni prima, aveva dato la caccia agli eretici, non agli infedeli. La difesa della fede contro la sovversione ha sempre avuto la priorità assoluta. È inevitabile che alla fine la difesa crolli, ma questo non ha mai impedito agli uomini di insistere. Non si creda comunque che l'intellighenzia del Partito avesse mai lontanamente pensato alla possibilità di un fallimento. Loro erano i depositari della Vera Fede. Una volta sbaragliati i nemici del Partito, l'umanità si sarebbe incamminata sui prati solatii del comunismo. Dio? Un vecchio trucco di cui si servivano un tempo i governanti per dominare la popolazione.

Ma adesso era arrivato Xeno, minaccia mortale per l'umanità e subdolo, letale cancro corrosivo di una rigida dottrina atea.

34

Nell'agosto 1984 negli Stati Uniti erano stati catturati quarantotto Xeno. I sospetti di Freedman si erano rivelati esatti: ne era stato trovato uno nel campanile della chiesa, l'ultimo scoperto a Abdera.

Dopo parecchi giorni di tensione e di attesa durante i quali non ci furono più vittime, la Difesa Civile dichiarò che Abdera era stata disinfestata. Microfoni, telecamere, avvistamenti non avevano rivelato la presenza di altri Xeno. Per maggior sicurezza, squadre di soldati in tuta e maschera rastrellarono tutte le case da cima a fondo, irrorando vapori di zolfo nei sottotetti per costringere ad uscire allo scoperto gli eventuali esemplari superstiti.

Ma anche così gli abitanti di Abdera si dimostravano restii a riprendere le antiche consuetudini. I soldati potevano anche andare in giro senza maschera, ma loro erano pagati per rischiare la pelle e obbedire agli ordini... e poi erano estranei.

Freedman volle dare l'esempio percorrendo tutto il corso senza cappello e in maniche di camicia. Al ritorno gli andò incontro il capo della Difesa Civile, e il suo fu un gesto ancora più coraggioso, in quanto la sicurezza di Freedman non si basava solo sulla perquisizione a fondo delle case. Lui aveva notato che erano tornati gli uccelli, e si affrettò a dirlo nel corso del breve incontro al capo della Difesa Civile. Concluse asserendo: «Se quel cardellino lassù emette il suo trillo d'allarme corro a tapparmi in casa prima che faccia in tempo a volar via.»

Il suo consiglio fu trasmesso più volte dalla radio locale e per qualche tempo gli abitanti di Abdera divennero i più appassionati osservatori di uccelli di tutta la nazione.

Intanto la battaglia continuava altrove. Un paio di Xeno erano ancora attivi nei dintorni dell'ospedale. Parecchi chilometri più a ovest due attacchi indussero a chiudere immediatamente l'accesso al Roosevelt Hyde Park. Le operazioni in Louisiana avevano ridotto a uno solo il numero degli Xeno della zona; ma molti esemplari terrorizzavano ancora il New Jersey. Newark rimase una città morta per due giorni, e dodici persone morirono calpestate nella ressa mentre la folla cercava di correre al riparo in preda al panico. Due o tre esemplari erano ancora attivi in Pennsylvania, e, per ironia della sorte, ne era stato scoperto uno anche a due passi da Brookhaven: a Patchogue, Central Long Island.

Quando Abdera tornò alla normalità, Mark permise che il suo esemplare fosse trasportato nel laboratorio dell'ospedale "Walter Reed". Sembrava ancora in ottime condizioni, sebbene non si nutrisse da due mesi.

Una volta superato lo shock iniziale dell'annuncio di Shane, Jaimie accettò con filosofia la sua prossima paternità. Diventò meno egoista e cominciò a considerare con meno ottimismo l'avvenire, emulando il suo eroe, Mark. Shane era felice come una pasqua. Xeno era un incubo che andava rapidamente svanendo sostituito da un quesito molto più interessante: sarà maschio o femmina? L'uno o l'altro per lei era lo stesso, la sua felicità era uguale.

Mark invece non riusciva a ritrovare il buonumore. Ora che Abdera non era più zona infetta aveva ripreso le vecchie abitudini, ma una vaga premonizione gli impediva di provare il sollievo che avrebbe dovuto. Il suo senso di disagio aumentò quando dal "Walter Reed" arrivò un altro rapporto sullo Xeno. L'esemplare era stato ucciso e sezionato e, secondo il parere dei biologi, gli organi sessuali adesso erano maturi. L'esemplare era di due centimetri più lungo dei primi catturati.

Freedman leggeva tutto quello che riusciva a scovare sull'argomento. Il comando dell'Icaro gli faceva avere le copie di tutte le segnalazioni e i rapporti che riceveva, ed erano molti, perché India e Germania inviavano descrizioni minuziose delle loro operazioni anti-Xeno.

Lesse con particolare attenzione il rapporto confidenziale relativo all'equipaggio del B-17. In tutti era comparsa una cisti che era stata recisa non appena ne era stata identificata con sicurezza la natura. Dopo la guarigione, gli uomini erano stati congedati e ora cercavano di inserirsi nella vita normale, con trent'anni di paga arretrata in tasca, e senza lasciare indirizzo. L'aeronautica militare aveva fatto tutto quello che aveva potuto per loro.

Ma il problema degli uomini della "Eager Virgin" fu cancellato dalla mente di Freedman da un altro rapporto. Una piccola spedizione geologica nell'alto corso del Rio delle Amazzoni aveva praticamente inciampato contro il rottame di un aereo, e da quanto aveva potuto sapere (non era facile capirsi con gli indios) l'apparechio si trovava lì da più di dieci anni. Da un confuso racconto vennero inoltre a sapere che nel cuore della giungla viveva una tribù che lavorava di notte e dormiva di giorno e, a quanto si diceva, adorava un dio bianco che era un vampiro.

La spedizione non era dotata dell'equipaggiamento adatto per approfondire le indagini. Esaminarono l'aereo, contarono diciassette scheletri rosicchiati dalle formiche, e annotarono il numero del motore. Si venne così a scoprire che l'aeroplano era un DC 3, un "Dakota", scomparso nel 1945 nell'Asia sud-orientale con trenta persone a bordo.

Quando era stato svelato il segreto dello Xeno, tutte le filiali della CIA, in tutto il mondo, avevano ricevuto l'ordine di segnalare la comparsa degli alieni. La squadra dei geologi fu raggiunta dalla CIA non appena ebbe rimesso piede nel mondo civile. Due esperti di guerriglia nella giungla riuscirono a scovare la tribù che aveva abitudini notturne, e il resoconto che

inviò aveva dell'incredibile.

Sebbene gli uomini della CIA offrissero ricchezze inestimabili (una cassetta di whisky) non ebbero il permesso di avvicinare il Dio Bianco. Avrebbero comunicato tramite un rappresentante della tribù, e sentendo quanto costui riferì gli agenti furono ben felici di non aver avuto il permesso di avvicinare il dio.

La tribù era povera sotto tutti gli aspetti. Si trattava di aborigeni selvaggi e timidi, che, ben a ragione, avevano paura degli uomini civilizzati. Entrando in contatto coi superstiti del DC 3 erano ben presto caduti in preda a malattie contro cui il loro fisico non offriva nessuna resistenza. La loro civiltà primitiva non aveva un'idea reale del tempo. Il dio poteva essere arrivato tanto dieci quanto cent'anni prima... forse i loro guai avevano avuto origine da un altro contatto precedente, ma non lo sapevano. La CIA propendeva per questa ipotesi: la tribù era in via di estinzione ancora prima che precipitasse il Dakota; erano sfiduciati, avevano perso la voglia di vivere e le loro capacità di cacciatori e pescatori non erano sufficienti a farli sopravvivere. Sicuramente avevano considerato il Dio Bianco un salvatore, anche se aveva un lato negativo.

La storia aveva parecchie lacune. Sembrava che il dio fosse comparso improvvisamente dal cielo, accompagnato dai suoi demoni personali. Demoni vampiri. Col tempo la tribù aveva imparato che il dio non voleva che stessero allo scoperto di giorno, e se qualcuno disobbediva lo faceva uccidere dai suoi vampiri. Così gli indigeni si erano adattati e andavano dal dio solo di notte. Una cosa risultava chiara: gli indigeni ubbidivano e in cambio il dio mandava i suoi demoni a caccia al posto loro. Di notte, uscendo nella giungla, gli uomini trovavano i cadaveri degli animali. Offrivano le parti migliori al dio, e si tenevano il resto. Il dio era vecchio, nessuna delle donne che gli era stata offerta aveva partorito un figlio, e alcune dovevano essergli risultate sgradite perché erano morte a opera dei demoni. Ma una o due erano state accettate e la tribù credeva che il dio le avesse ricompensate permettendo loro di girare all'aperto di giorno.

La tribù era convinta che i demoni fossero figli del dio, e quindi sacri. Dopo estenuanti trattative, in cambio della cassa di whisky gli investigatori ricevettero da un anziano un oggetto sacro.

Annerito dal fumo, l'epidermide unta al tatto, gli occhi chiusi ingrigiti dalla sporcizia, era però inequivocabilmente uno Xeno. Con un'unica

differenza: era grande il doppio degli esemplari finora trovati.

Freedman esaminò il rapporto, le mappe, le foto dell'alieno gigante fino a tarda notte. La CIA aveva fatto un buon lavoro scoprendo l'esistenza degli Xeno nel bacino superiore del Rio delle Amazzoni ma, come sempre, da un problema ne scaturivano altri.

Chiamò il centro operativo dell'Icaro, e gli rispose Arcasso. Freedman rimase sorpreso nel trovarlo lì alle tre di notte, ma la sua sorpresa crebbe quando Arcasso lo interruppe alle prime parole per dire: «Un momento, Mark. Parlavate del rapporto Amazzoni? Bene, ma prima di cominciare state a sentire: un quarto d'ora fa il Presidente ha dato ordine che tutta la zona venga irrorata di gas nervino.»

«Per l'amor del cielo!» gridò allarmato Mark. «Dovete impedirlo. Sono là da anni, cosa conta una settimana più o meno? Bisogna cercare di saperne di più... secondo quel rapporto ci son cose che fanno rabbrividire...»

«Volete starmi a sentire? Ho parlato di un quarto d'ora fa, ma dopo è successo qualcos'altro. La Difesa Civile ha mandato un flash da un parco della Pennsylvania. Un guardiano giura di aver visto uno Xeno sul dorso di un daino. L'ha visto col binocolo e non ha il minimo dubbio.»

«Cosa?» gridò Mark. «Cos'è successo?»

«Niente. Questa è la cosa più pazzesca. Niente!»

35

Freedman non fu il solo a capire cosa poteva significare il rapporto sul daino, e una nuova serie di spaventose possibilità si presentò alla mente di coloro che la pensavano come lui.

Se gli Xeno dell'Amazzonia uccidevano animali era lecito presumere che avevano trovato una fonte alternativa di alimentazione. Questa certezza rese ancora più sinistra la notizia del daino.

Freedman partecipò alla riunione d'emergenza che si tenne al "Walter Reed", ma prima di partire da Abdera era già arrivato a una conclusione; gli animali trovati morti erano quelli di cui gli Xeno si cibavano, quelli invece nei quali inoculavano le uova non venivano assaliti.

E se quel daino in Pennsylvania fosse stato infestato? Se gli Xeno si fossero adattati a inoculare le uova negli animali perché erano più accessibili degli esseri umani?

Tutti i partecipanti alla riunione furono d'accordo su questo. Non esistevano prove scientifiche, si ignorava perfino di quale tipo fossero gli animali trovati morti dagli indios, ma tutti convenivano che non bisognava starsene con le mani in mano. Era assolutamente indispensabile distruggere tutti gli esemplari superstiti, a qualunque costo. Ogni giorno che passava aumentava la minaccia di una nuova generazione di alieni, e se questi deponevano le uova sugli animali selvatici, il compito diventava impossibile. Freedman disse brutalmente di esser certo che una nuova generazione era già in gestazione, e se anche si sbagliava era sempre meglio operare partendo da quel presupposto.

La Casa Bianca venne subito informata di questo, e furono diramati comunicati al governo indiano, a quello sovietico e a quello della Germania Ovest, e il Presidente mandò un suo rappresentante in Brasile per convincere il governo di quel paese che era necessario agire con la massima urgenza per proteggere non soltanto gli aborigeni, ma anche tutta la popolazione.

Vivendo nell'ambiente circoscritto della giungla protetto da forti venti, lo Xeno non aveva ancora avuto modo di espandersi, ma qualora il loro numero fosse aumentato oltre un dato limite, sarebbero stati costretti a cercare nuove vittime. Bisognava far evacuare la tribù e "neutralizzare" tutta la zona col gas nervino. L'idea di sterminare tutte le creature viventi in un'area di circa tremila chilometri quadrati non era piacevole, ma ancora meno piacevole era l'alternativa: una città come Manaus poteva trovarsi da un momento all'altro sotto la minaccia di un attacco. Ottenuta l'approvazione, sarebbe intervenuta l'aviazione americana.

Freedman passò la notte a Washington, ospite di Arcasso. La cena non fu allegra, immersi com'erano tutt'e due nei loro tetri pensieri. Dopo la prima portata, la moglie di Frank rinunciò a tener viva la conversazione, e fece in modo che la cena terminasse il più presto possibile. Mark le rivolse qualche convenevole, con sforzo evidente, e lei rispose con un sorriso tirato.

Frank si alzò sbattendo il tovagliolo sul tavolo. «Andiamo, Mark» disse invitando Freedman a seguirlo nel suo studio. Lo fece accomodare in poltrona, e prese da uno stipo del bourbon e due bicchieri. «Servitevi» disse, dopo averli riempiti. Bevvero in silenzio, come due estranei al bar.

«Avete saputo di Tatyana?»

Mark annuì, fissando le fotografie di aeroplani appese sopra al camino.

«Me l'ha detto Malin. Che spreco.»

«A volte siete proprio un bastardo senza cuore» tagliò corto Arcasso con voce dura.

Mark non se la prese. «No, sono un bastardo per professione. Nel mio lavoro, chi non è così, dovrebbe passare tutto il suo tempo a piangere e disperarsi. Lei avrebbe capito.»

«Già» ammise Frank. «Era una gran donna.»

Ripresero a bere, rivolgendo un muto brindisi alla memoria di Tatyana Marinskyia.

«Comincio io» disse senza preamboli Frank dopo un prolungato silenzio. «I brasiliani hanno ricevuto il messaggio. Siamo liberi di intervenire appena avremo fatto sfollare quei poveri disgraziati. Ricordando quello che avete detto ho dato disposizioni perché due biologi facciano parte della spedizione. Partiranno in volo domani sera... se volete, potete parlare con loro domattina.»

Freedman si limitò ad annuire.

«E adesso una buona notizia. I tedeschi hanno catturato tutt'e due i loro Xeno.» Scoppiò a ridere. «Quando ci si mettono, quelli fanno le cose sul serio.»

Freedman fece un debole tentativo di sorridere e tornò a riempirsi il bicchiere.

«Ehi, non è una bella notizia?»

«Oh, certo» rispose Mark senza entusiasmo.

«Certo» insistette Arcasso. «Se ci sono riusciti i tedeschi potremo riuscirci anche noi.»

«Frank» disse stancamente Mark. «Voi siete nell'Icaro fin dal principio e sapete benissimo che in tutte le nostre azioni siamo rimasti sempre un passo indietro.»

«Siete ingiusto. È forse colpa nostra?»

«Non ho detto questo. Ho solo esposto un dato di fatto. Sì, impariamo in fretta... ma non abbastanza. Mancando di esperienza per forza non riusciamo a essere all'altezza. Purtroppo ho la sgradevole sensazione che non ci si offrirà una seconda possibilità.»

Il suo pessimismo costrinse Frank a sostenere il parere contrario. «Andiamo, Mark! Possiamo considerare morti gli Xeno brasiliani, e i tedeschi hanno vinto la loro battaglia. Direi che come inizio è promettente.»

«No, Frank, smettete di illudervi e tornate coi piedi per terra.»

Frank sospirò e si riempì il bicchiere. «E va bene, parlate.»

«Primo: quali animali sono attaccati dagli Xeno in Brasile? Non so se esistano daini in quella zona, ma ne dubito. Credo che le vittime siano più che altro maiali selvatici. Sta ai vostri biologi scoprirlo. È chiaro che gli Xeno dell'Amazzonia hanno trovato una dieta ideale... basta ricordare le dimensioni dell'esemplare regalato dagli Indios. Si sono adattati in quanto c'erano pochi esseri umani nei paraggi ed è evidente che possono prosperare nutrendosi di sangue animale, anche se preferiscono quello umano.» Diede un'occhiata penetrante ad Arcasso nell'atmosfera densa di fumo. «Secondo voi quanti maiali e quanti daini ci saranno negli Stati Uniti?»

Arcasso capì che era una domanda retorica e non rispose.

«L'anno scorso c'erano sessantacinque milioni di maiali. E quanto ai daini... ditemelo voi! Afferrate l'idea?»

L'espressione inorridita di Frank fu una risposta eloquente. Tuttavia cercò di ribattere. «Sono solo supposizioni, Mark. Non esistono prove concrete.»

«No, e quando ne avremo sarà troppo tardi. Io lavoro sulle probabilità, cercando di tenermi alla pari con gli Xeno, di non restare fatalmente sempre un passo indietro.»

Frank ci pensò un momento. «Ma dovete avere buoni motivi per pensare ai maiali selvatici» disse, «e quanto al resto, solo perché un guardiano ha detto di aver visto uno Xeno sulla groppa di un daino...»

Mark lo interruppe. «Ho detto che lavoro sulle probabilità. Sapete che i suini sono fisiologicamente molto affini agli esseri umani? La composizione del loro sangue è simile alla nostra.» Parlava in fretta per evitare che Frank interrompesse il filo dei suoi pensieri. «Io sono convinto che lo Xeno sia fornito di un sistema molto raffinato per analizzare il sangue. Sempre, senza eccezioni, ha colpito alla carotide. D'accordo, questa non è analisi, ma fiuto, o come diavolo volete chiamarlo; però in qualche modo, forse appunto attraverso il fiuto, distingue, analizza. Io so di un solo caso in cui uno Xeno si è posato su una persona e non l'ha punta. Era una ragazza di Abdera che aveva già ospitato una larva.»

«Alludete alla moglie di Jaimie?»

«Sì» rispose brusco Mark, seccato per l'interruzione. «Ho pensato molto a quell'incidente. È strano. Non riesco a capire. Forse lo Xeno ha scoperto nel

suo sangue qualcosa che a noi è sfuggito e che gli ha impedito di attaccarla... non so. Tutto quel che so è che nessuno dei passeggeri di "Papa Kilo" è stato più attaccato, dopo il ritorno. Questo non prova niente, e non ha importanza per quello che sto cercando di spiegare. Se la mia teoria è giusta, lo Xeno è riuscito a scoprire che oltre all'uomo ci sono altre creature di cui può nutrirsi e nelle quali può inoculare le sue uova. Credo a quanto ha detto quel guardiano, e se un daino è un ospite adatto, ancora di più lo sarà un suino!»

Frank gettò con rabbia il mozzicone del sigaro nel camino. «Bene, e con questo?»

«Dobbiamo sapere al più presto di che cosa si nutrono gli Xeno in Amazzonia. E se la mia opinione trova conferma è indispensabile uccidere tutti i suini per un raggio di almeno cento chilometri dal punto in cui sono stati trovati gli esemplari morti. Bisogna anche eliminare tutti i daini e i cervi nelle zone infestate di casa nostra e far in modo da essere sicuri di aver distrutto tutti gli Xeno, fino all'ultimo. E tutto questo va fatto prima dell'autunno.»

«E se non fosse possibile?»

«Allora riusciranno ad attecchire. Non facciamoci illusioni, Frank! Non potete far irrorare tutti gli Stati Uniti col gas nervino. Ogni Xeno superstite deve essere cacciato e scovato da una singola squadra. Offrite un premio, diciamo diecimila dollari, per ogni esemplare catturato. È una questione di vita o di morte. Poi potrete disegnare le mappe delle zone infette e il governo federale provvederà alla distruzione di tutti i suini e i cervidi della zona. È l'unico sistema!»

«Sentite, Mark» ribatté serio Frank, «non dico che abbiate torto, ma pensate ai problemi!» Accese un altro sigaro. «Io sono soltanto un aviatore, non un politico, grazie a Dio, ma ho vissuto abbastanza in questa città per capire qualcosa. Gli allevatori di suini faranno un casino d'inferno e gli ecologi protesteranno se l'esercito tenterà di sterminare gli animali selvatici.»

«E con questo? Bisogna farlo. È la nostra sola speranza, ne sono certo.»

«Sì, capisco, ma non ci sono prove concrete. Vi immaginate cosa succederebbe se dicessimo: Bisogna farlo perché secondo il dottor Freedman è necessario?»

«Non sono solo. Gli scienziati del "Walter Reed" e quelli di Harvard sono d'accordo con me.»

«Capirete quanto rimarranno impressionati gli allevatori di maiali!»

esclamò ironicamente Frank.

«Che vadano al diavolo! Se il governo federale ci dà retta, basta e avanza. Primo dovere del governo è di governare.»

Ma gli eventi presero un nuovo corso, che nessuno aveva previsto. Improvvisamente gli attacchi cessarono.

36

Passò un'altra settimana di una lunga estate torrida, una settimana di trepida attesa durante la quale non venne segnalato nessun attacco da parte degli Xeno. Verso la fine di quella settimana la natura aveva ripreso il sopravvento. Gli abitanti delle zone infestate avevano cominciato a rilassarsi come quelli delle zone ritorno al Vesuvio avevano cominciato a ricostruire le loro case prima che la lava si fosse raffreddata. A Washington la necessità di agire senza indugio divenne meno pressante.

L'operazione in Amazzonia si era svolta con rapidità e precisione. Un'ottantina di aborigeni viveva ora in un campo sorvegliato. Nonostante il terrore, si erano rifiutati di indicare dove si trovava il loro Dio Bianco, e senza il loro aiuto avrebbero potuto cercarlo per anni nella giungla senza mai trovarlo. Perfino la minaccia della morte dal cielo non li smosse; la ignorarono, come una cosa di poco conto. Il Dio Bianco veniva dal cielo coi suoi diavoli. Sarebbe sopravvissuto e avrebbe atteso il loro ritorno.

Così, insieme a ogni creatura vivente nella zona condannata, il loro dio e i suoi fedeli seguaci morirono nel giro di pochi secondi quando una micidiale pioggerellina sgocciolò dal baldacchino di fogliame. Molto più insidiosa del veleno degli Xeno, le appiccicose gocce cariche di gas nervino avevano una tossicità molto più duratura. Chiunque fosse entrato nella zona prima di due o tre mesi sarebbe subito morto.

Quanto riferirono i biologi al loro ritorno confermò purtroppo le supposizioni di Freedman: gli animali di cui si cibavano gli aborigeni, i "doni del dio", erano una specie di maiali selvatici.

Washington non sospese la preparazione dei progetti. Le idee dei biologi erano state accettate senza opposizioni, ma la cessazione degli attacchi sul territorio nazionale e il successo dell'operazione brasiliana, rallentarono i tempi, consentendo alla macchina burocratica di avere il sopravvento sulle misure drastiche d'urgenza. Vennero disegnate mappe delle

zone infestate, ma non si passò subito all'azione. Prima bisognava accordarsi con gli allevatori, stabilire il risarcimento da versare a ciascuno, e tentare di convincere gli ecologi.

Secondo la burocrazia, procrastinare di un paio di settimane non avrebbe comportato nessuna differenza, mentre ci sarebbe stato il vantaggio di organizzare meglio le operazioni e di evitare eccessive proteste. Si calcolò che avrebbero dovuto essere eliminati circa un milione di suini ed era un bel problema solo procurare il gas necessario e il carburante per bruciare poi le carcasse. Quanto ai cervidi non era meglio lasciare che ci pensassero i cacciatori, invece dell'esercito? Così gli "sportivi" non avrebbero avuto motivo di risentirsi. Purché l'operazione fosse completata prima che le uova degli Xeno si fossero schiuse, che fretta c'era?

La caccia agli Xeno intanto continuava. Era già stata abbastanza difficile quando erano attivi, ma adesso che non si facevano vedere né sentire, era diventata impossibile. Ne rimanevano solo quindici o venti, ma erano sparsi su tutta la costa orientale da New York alla Louisiana. Le zone in cui si riteneva che fossero nascosti vennero di nuovo irrorate con gas anestetizzante, ma senza risultato. Il centro operativo Icaro che progettava e registrava tutte le operazioni, nutriva il crescente sospetto che lo Xeno evitasse le zone irrorate, e si trasferisse in prossimità dei centri abitati. Si ripeteva quello che era succes. so ad Abdera, ma finché gli Xeno non si facevano vivi, non se ne poteva avere la certezza.

Freedman rendeva la vita difficile a coloro che gli stavano vicino. Irritabile e nervoso, chiamava il centro due volte al giorno, nonostante che Arcasso gli avesse ripetutamente promesso di avvertirlo subito in caso di novità. A letto, in bagno, in studio, in macchina, aveva sempre una radio a portata di mano. E il fatto di non sapere cosa stesse aspettando aumentava la sua agitazione. Era fermamente convinto che lo Xeno, anche se invisibile e silenzioso, era sempre in agguato.

Aveva ragione.

La ragazza, ex campionessa nazionale, nuotava senza fatica verso la zattera ancorata in mezzo al lago. Sulla riva, alle sue spalle, era in corso un'animata partita di pallavolo, e nessuno la seguì nella sua nuotata.

Raggiunto il galleggiante, vi si issò, per farsi asciugare dal tepore del sole. Si tolse la cuffia, scrollò i capelli e rimase per qualche istante a guardare

l'acqua increspata e i suoi amici sulla spiaggia lontana. Giovane, piena di salute, si godeva in pieno quella splendida giornata.

Slacciò la bretellina del costume e lo abbassò fino alla vita. Allargando le braccia si abbandonò al sole, con gli occhi chiusi. L'acuto trillo di un uccellino la strappò dal dormiveglia. Uno stormo di anitre prese il volo con rauche strida. La ragazza si girò bocconi, la testa appoggiata sulle braccia incrociate, cullata dal vento. Il dondolio le conciliò il sonno.

Una forma piccola e lucida si staccò dalla cima di un albero sulla sponda settentrionale deserta del lago, calando veloce come una freccia. A metà strada si fermò, ingerì aria ed emise un lieve ronzio, prima di riprendere il volo. Quando fu vicino alla zattera compì due rapidi giri prima di posarsi, immobile, a gambe divaricate, osservando la preda. Poi strisciò lentamente fin quasi a sfiorarle una gamba. Tornò a immobilizzarsi con i terribili occhi d'oro intenti, privi d'espressione.

Le ali si ripiegarono sul dorso, scomparendo nei fianchi del corpo lucido. Lentamente, col tocco leggero della brezza, posò le zampe anteriori su una coscia e poi tornò a fermarsi. La ragazza non si mosse. Con precauzione, lo Xeno salì sulla coscia.

La ragazza si mosse e lo Xeno tornò a immobilizzarsi e così rimase finché lei non ricadde in un sonno profondo. Poi inarcò leggermente la schiena, e la coda si ripiegò sotto al corpo fino a sfiorare la carne della ragazza ed espulse un minuscolo getto di liquido trasparente, anestetizzante. Un ovopositore a forma di ago scivolò fuori dalla guaina protettiva nella coda. Roseo e umido si posò al centro della chiazza e penetrò nella coscia. Lo Xeno rimase immobile per circa cinque secondi. Solo la coda sussultava appena. Infine l'ovopositore si ritrasse lentamente e rientrò nella guaina. La coda si raddrizzò, e, contemporaneamente le ali si aprirono. Senza il minimo rumore lo Xeno prese il volo sfrecciando via come una gigantesca libellula.

La ragazza tornò a muoversi, sfregandosi la coscia con l'altro piede. Poi riprese a dormire, completamente ignara della vita aliena che era stata introdotta nel suo corpo.

Ce ne furono molti come lei.

Il significato dell'apparente scomparsa degli Xeno lo si capì una decina di giorni dopo che erano cessati gli attacchi. Due giovani campeggiatori che si trovavano sulle Blue Ridge Mountains, furono i primi a dare la notizia.

Uno dei due di ritorno da un bosco dove era andato a far legna, vide uno Xeno sulla spalla del suo compagno che dormiva. L'alieno spiccò immediatamente il volo, ma il ragazzo, sebbene atterrito, non perse la testa e si affrettò a portare il suo amico dal medico più vicino. Una visita accurata confermò la presenza di una "puntura" sulla spalla della vìttima.

Il rapporto mandò in frantumi la fragile calma che regnava sia a Washington sia a Abdera. Adesso era chiaro perché gli Xeno non assalivano più. Ma la notizia più allarmante fu che uno Xeno era comparso in una zona lontanissima da quella dove si riteneva che fossero circoscritti. Adesso la zona in cui i quindici o venti Xeno superstiti potevano infestare gli esseri umani si era ingrandita di dieci volte, e le mappe delle "zone infestate" erano inutili.

Freedman rimase per tutta la sera solo nel suo studio a guardare le mappe ormai inutili, pensando con amarezza al tempo perduto. Se soltanto avessero agito subito... ma non l'avevano fatto. E così, ancora una volta, lo Xeno li aveva preceduti.

Arcasso chiamò verso le nove, e Mark si accorse subito che parlava con voce strascicata incespicando nelle parole, segno che aveva bevuto molto. Rendendosi perfettamente conto del significato di quanto era successo sulle Blue Ridge, gli scienziati del "Walter Reed" avevano ucciso due dei loro esemplari e li avevano sezionati. In ciascun ovopositore erano state trovate quattro microscopiche uova.

Quattro! Era un indizio dell'eccezionale capacità di adattamento degli Xeno, o ne avevano sempre inoculate tante? La domanda era senza risposta. Forse le prime non potevano svilupparsi a causa di mutamenti nella composizione del sangue dell'ospite, e così le successive, finché, tornando il sangue alle condizioni ottimali, un uovo almeno poteva svilupparsi. Ma, come sempre, erano solo supposizioni.

Verso mezzanotte, sua moglie entrò nello studio e lo trovò con un bicchiere mezzo vuoto in mano e gli occhi pieni di disperazione.

«So che sei preoccupato, caro» gli disse con dolcezza, «ma così non risolvi niente. Vieni. Forse domattina le cose ti sembreranno meno brutte.»

Lui si sforzò di sorridere. «No, cara» rispose, scuotendo lentamente la testa. «Peggioreranno sempre col passare dei giorni. Siamo perduti. La Terra ospita una nuova, micidiale forma di vita. Lotteremo, ma...» scrollò le spalle.

«Forse ce lo meritiamo. Forse è Dio a volere così.»

«Lo credi davvero?» chiese Freedman con gli occhi pieni di lacrime.
Lei gli si inginocchiò accanto e gli prese la mano. «Tu non lo credi?»
Lui non sapeva rispondere.

Sull'orlo della conca di Abdera, Jaimie e sua moglie dormivano da un po'. Ad un tratto lui si svegliò. Le finestre erano aperte e una leggera brezza profumata di pino faceva svolazzare le tende. Shane non era a letto, ma lui non si meravigliò. Era al quarto mese di gravidanza e sovente si alzava la notte per andare in bagno.

Rimase immobile per qualche minuto, aspettando che tornasse. Si appisolò e tornò a svegliarsi. Shane non era ancora tornata. Jaimie alzò la testa dal cuscino, voltandosi a guardare verso la porta del bagno. Ma nessuna luce trapelava dalla fessura. Ormai completamente sveglio e un po' inquieto, si mise a sedere. Che fosse caduta? O era sonnambula? Scivolò giù dal letto senza far rumore e si infilò la vestaglia. A piedi nudi uscì sul pianerottolo. In una stanza del pianterreno era accesa la luce.

Perplesso, si affrettò a scendere. La luce veniva dalla cucina, attraverso la porta socchiusa. Lui si avvicinò e sbirciò nell'interno.

Shane era in piedi davanti al frigorifero aperto. Lo sentì, e si voltò di scatto, con espressione fra impaurita e colpevole.

Le colava sangue dagli angoli della bocca, e nella mano rossa di sangue stringeva un pezzo di fegato crudo.

Lui rimase per un istante paralizzato dallo shock. Poi capì, e fu come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto. Quella non era la fame vorace di una donna incinta. Adesso capiva perché lo Xeno non l'aveva uccisa: non per quello che era già accaduto, ma per quello che doveva ancora accadere.

«No!» urlò. «Oh Dio, Shane... no!»

Epilogo

Julius Pechall, professore di lingue antiche, spense il proiettore, e fu colpito dall'improvviso silenzio non appena cessò il debole ronzio del micro-lettore.

Rimase a lungo a meditare su quanto aveva letto. Evidentemente si trattava di un romanzo con personaggi di fantasia, ma basato sui fatti avvenuti all'epoca della Scoperta di Dio. Forse uno dei personaggi era l'autore

stesso... Malin, forse? Ma nessuno di loro aveva molto spessore. L'importante era la trama.

Che importava? Il racconto gli forniva alcuni particolari che sarebbero stati utili alla sua tesi, sempre che fosse stato bene attento a non esulare dalla teologia. Ma, a parte questo, gli era rimasta la curiosità per quel mondo dell'età dell'oro, sì, ma così peccaminoso. Sembrava che fossero passati chissà quanti millenni, e invece era trascorso solo poco più di un secolo da quando Dio aveva colpito per la prima volta, ponendo fine al peccato della fornicazione.

Pechall pregò subito per chiedere l'assoluzione. Si era accorto di esser stato sul punto di formulare Pensieri Impuri, e anche se un ricercatore godeva di una certa indulgenza, tuttavia era sempre molto pericoloso. Potevano mandarlo al sud.

Si alzò, indossò la tuta di leggero tessuto metallico con guanti e casco, e regolò il termostato. A New Washington, Alaska, in quella stagione dell'anno, ci si poteva ritenere al sicuro. Ma anche nella capitale del Nord America Unito, con tutti i suoi sistemi di difesa, non c'era una garanzia assoluta contro i colpi di un Dio vendicatore.

Pechall entrò nel compartimento stagno recitando fra sé la Preghiera della Conservazione. Non sarebbe stato prudente arrivar tardi, al servizio divino dell'alba.

FINE